

Un Capitano Santo

IL DOTTOR GUIDO NEGRI DA ESTE

CADUTO GLORIOSAMENTE SUL MONTE COLOMBARA

IL 27 GIUGNO 1916

MEMORIE BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

PROF. D. GIUSEPPE GHIBAUDO



TORINO

LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE

DELLA S. A. I. D. BUONA STAMPA

Corso Regina Margherita, 174-176

CATANIA
Via Vitt. Em., 144

PARMA
Libreria Fiaccadori

TORINO
Via Alfieri, 4

PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE

Torino — Scuola Tipografica Salesiana
Via Cottolengo, 32

(N. 1419 — 2M)

A
LUDOVICA NEGRI
CHE
LETTE QUESTE PAGINE ANCORA INEDITE
SI RICONGIUNSE IN CIELO
AL SANTO SUO FIGLIUOLO

GUIDO

DAL QUALE POTÈ ESSERE CHIAMATA
« *MIRACOLO DI MADRE CRISTIANA* »

Torino, 25 marzo 1919

PREFAZIONE

Este Cattolica, che Leone XIII disse « florida di pietà e d'immutato ossequio alla Cattedra Romana » e fece pegno perenne della benevolenza pontificia, ha dato il suo frutto: Guido Negri.

La guerra lo ha spiccato nella sua completa maturazione.

Ora ecco da quali personaggi illustri merita di essere presentato codesto eroe della Religione e della Patria.

Monsignor Luigi Pelizzo, Vescovo di Padova, « con vero piacere apprende che si farà la biografia di quella gemma di giovane che fu il Capitano Dottor Guido Negri da Este.

Dica, oh! dica molto, il biografo, della sua rettitudine, del suo attaccamento al Papa, alla Santa Sede, della sua sommissione e obbedienza ai Superiori e alle loro direttive, anche quando queste non erano conformi alle vedute dei più; dica tutto il bene che può dire e non dirà troppo.

Con ogni ringraziamento benedice »

Padova, 8 agosto 1917.

✠ LUIGI, Vescovo.

Mons. Andrea Longhin, Vescovo di Treviso scrive:

Reverendissimo Signore,

Da parecchi anni conosco il compianto Capitano Prof. Guido Negri di Este, ed ebbi con lui frequenti ed affettuosi rapporti di amicizia.

Era una perla di giovane. All'ingegno eletto accoppiava lealtà e franchezza di carattere, amor fervidissimo per la Santa Chiesa e per il Papa, purezza intemerata di costumi e un affetto di tenerezza per i suoi soldati, dei quali soleva raccontarmi con visibile compiacenza la docilità con la quale accettavano le sue esortazioni alla vita morigerata.

Coll'esempio e colla parola avrebbe potuto compiere in mezzo alle nostre Associazioni Cattoliche un vero Apostolato, ma era maturo per il Cielo, e Dio lo volle con sè.

Voglia gradire, R.mo Signore, i miei ossequi mentre mi segno

Treviso, 21 ottobre 1917.

Dev.mo ✠ ANDREA, *Vescovo.*

Il Vescovo da Campo al R. Don Ghibaudo:

Lodo l'entusiasmo santo e condivido l'affetto caldo con cui ella mi parlava del compianto Capitano Guido Negri, eroicamente caduto il 27 giugno 1916 sull'Altipiano di Asiago.

Non posso quindi che incoraggiarla a ridurre presto alla realtà il proposito di far rivivere in una biografia il caro estinto; perchè colla presentazione del carattere adamantino e col racconto delle virtù preclare di lui, più che ad una sterile ammirazione, possa richiamare l'incerta volontà di molti a vivere ed a soffrire per la giusta causa.

Ella, che conobbe da vicino ed amò intensamente quel puro eroe, percorra il sentiero segnato dalle opere di lui nella sua breve esistenza; raccolga aneddoti e lo ridoni pressochè palpitante all'eletta schiera dei suoi ammiratori ed amici.

Come si potrà dimenticare una figura così simpatica e soave? Io pure sentii il fascino della sua parola, delle virtù, degli ideali suoi nell'unico incontro e colloquio che ebbi con lui, e mi avvidi ben presto che sotto il sorriso dolce e l'atteggiamento umile e modesto, palpitava un cuore grande, un'anima forte, una vera tempra d'Apostolo.

L'amai da quel punto di sincero affetto, e provai una stretta al cuore quando lo seppi caduto davanti ai suoi soldati, fra i quali aveva così bene armonizzato valore e virtù. Giovane ancora e nutrito di soda pietà e di forti studi, nel campo della fede e della vita avrebbe potuto ancor fare tante conquiste di menti e di cuori, avvincere a sè tante esistenze moralmente incerte per avvolgerle nella bandiera di Cristo. Ma questo suo programma, che già per lui ebbe il suggello divino nel premio da Dio donatogli, avrà quaggiù la sua continuità fattiva di Apostolato, di attrazione alla

Fede ed alla virtù, per la biografia del capitano Guido Negri, che sta per regalarci.

Ella ce lo farà moralmente rivivere e sarà questo un gran dono alle anime sitibonde di verità e di bontà, alla Patria, alla Fede nostra.

Zona di Guerra, 25 settembre 1917.

✠ ANGELO BARTOLOMASI

Il Senatore Capitano Prof. Guido Mazzoni, che lo ebbe discepolo agli Studi Superiori di Firenze, scriveva dalla Zona di Guerra, il 24 maggio 1917:

« Tra le tante care figure di giovani ufficiali che piansi morti, e ammiro con orgoglio paterno e fraterno, mi è spesso innanzi quella di Guido Negri.

Spirito puro e fervido; intelletto pronto e colto; un nobilissimo credente della Fede religiosa e della patriottica; un esempio da additare con reverenza, da seguire con abnegazione. »

Il Dottor Guido Rossi di Isola della Scala, che al Negri fu compagno di studio all'Università di Padova nel 1911, così terminava una lettera con cui mi dava dei ragguagli sulla vita studentesca del compianto amico:

« Non so con quali intenti e in quale modo Ella stia compilando la vita del compianto amico; ma qualunque essi siano, dica di Lui tutto il bene che

di un giovane si può dire, perchè era un Santo nel vero senso della parola; Santo specialmente per la immacolata purezza dei costumi.... »

Testimonianze, conoscenza diretta e copiosissimi suoi manoscritti formano la fonte da cui scaturisce la storia di quest'anima nobilissima, che, pur stando nel mondo e fra il tumulto delle lotte sociali e delle armi, raggiunse le più alte vette della vita contemplativa.

Un preludio ben soave a tale vita l'ho trovato scritto da lui stesso all'età di 15 anni, quando nella 4 ginnasiale, così intonava lo svolgimento del tema « Albe e Tramonti » assegnatogli in classe.

« Io sorsi ed i miei sguardi mirarono il Cielo. Il raggio foriero dell'aurora si diffondeva tra l'ombre con peregrino bagliore, quasi rivale alle tremule stelle.

Un velo purissimo si stendeva dipinto di rose e lumeggiato di mille vaghi colori. L'anima rimase, o Signore, commossa: un'onda di gioia scendeva nel mio cuore, la tua possanza infiammava, elevava il mio spirito. Io ammirava l'incanto pur sempre novello di quel sorriso dei cieli, opera delle Tue Mani, io contemplavo l'ombra pallida che rifuggiva, il bagliore dell'aurora, i primi raggi e lungi il sole, bello, maestoso folgorreggiante. Io gioiva, io pensava, io sperava; gioia, ricordi, speranze si confondevano, si agitavano nel

mio cuore in quell'ora gentile, quali gli affetti dell'esule, quando scorge nel lontano orizzonte un lembo sereno di cielo che gli rievoca la patria lontana.

Allora l'esule sente di esser più grande del tiranno dei suoi giorni, sente di dominare anco fra le catene. Così io contemplo quell'ora dolcissima che mi rammenta la Patria dei Cieli, ed io gioisco e spero, io sento di essere superiore alle lagrime di questa vita, io sento di esser vicino a Dio; io so che guardo la porta del Cielo.

Alba novella che rechi? gioia o lagrime? Io nol so, nè mi cale il conoscerlo. *Sia gioia o dolore il tuo tramonto, io ti saluto, io teco sorrido.* »

Con tale fulgore di luce pia si apriva la sua giornata, con tale ardore di fede si disponeva alla salita verso la perfezione.

Al termine del mio studio, se dovessi compendiare in un motto la vita e la via delle sublimi ascensioni di questo eroe della Fede, io direi che egli può esser chiamato: — GUIDO NEGRI della PASSIONE DI GESÙ — dando alla parola il senso comprensivo della passione reale e della passione mistica di Gesù nell'Eucaristia.

Questa la cima a cui giunse una natura aspra, ma generosa e docile al lavoro della grazia nei Sacramenti. L'Eucaristia, che fu la vena viva ed assidua della sua vita, operò il miracolo, temprandone mirabilmente il ferreo carattere e traendone un fervido Apostolo.

Vero soldato cristiano, Guido Negri, come ben dichiarò in una sua al Prof. Don Luigi Saretta, sarà il modello dei nuovi tempi per tutti coloro che saranno ammessi alle gioie e al sacrificio dell' Apostolato.

Verona « Istituto Don Bosco »
L'Immacolata Concezione
1918

Sac. Prof. GIUSEPPE GHIBAUDO.



MATTINO DEVOTO

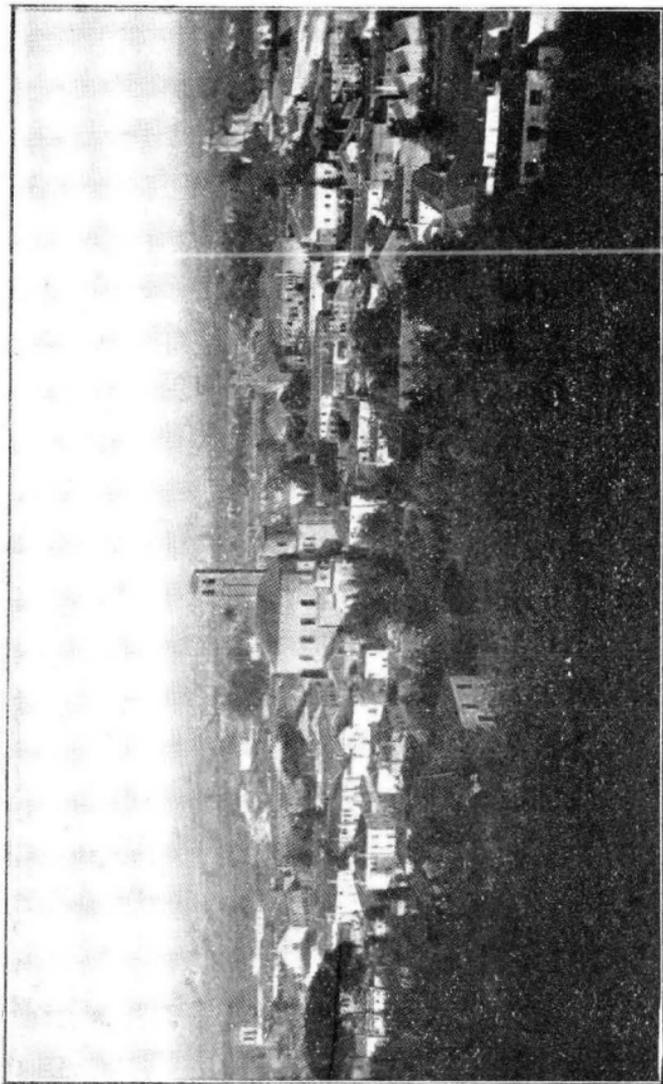
(1888-1908)

*Oh, sante e ineffabili le tue gioie,
o Fede!*

Pasqua del 1903

GUIDO NEGRI.

- I - GRAZIA D'ELEZIONE.
- II - PRIMA COMUNIONE.
- III - VITA CRISTIANA.
- IV - L'ISPIRAZIONE.
- V - L'ESEMPIO.
- VI - GL'IDEALI.
- VII - ALLA PROVA.



ESTE. — Panorama.

GRAZIA D'ELEZIONE

[CAPO I]

La memoria del padre.

Guido Negri, ultimo di dodici figli, nacque in Este da piissimi genitori, il 25 agosto 1888; il giorno 30 successivo, veniva rigenerato nelle acque battesimali.

Un soave « *Christi bonus odor* » era il profumo che spirava in quella famiglia, dalle antiche tradizioni di cristiana pietà; e la mamma seppe adoperare intorno al piccolo Guido le più solerti premure, perchè nessun altro alito raggiungesse i teneri sensi di lui, pronti e aperti alle prime impressioni.

Ma venne il dolore per primo a influire salutarmente sull'animo del bimbo.

Il 19 luglio 1892, moriva il padre di lui, Evangelista Negri, che teneva una ben avviata farmacia, e la madre dovette durare da sola all'arduo compito dell'educazione della numerosa prole e alleviare il lutto della straziante perdita.

Nell'esemplare famiglia cristiana il ricordo delle tenerezze paterne non si scolorì coll'andar degli anni, ma andò sempre più avvivandosi, perchè la madre sapientemente manteneva viva la

memoria del babbo nelle preghiere della sera, e continuava a usare il prestigio dell'autorità di lui col condurre il figliuolo, a chiedere perdono delle mancanze commesse, davanti alla fotografia del marito defunto.

« Gran giorno, questo 19, nella grazia del mese! » scriverà Guido, ricordando la data della morte del padre. « San Giuseppe è il rimpatrio del babbo nostro.... il buono e forte mio papà, che sì presto volle rivelarmi il Cielo » (*Diario*, 19 marzo 1914).

Questa grande nostra mèta, la patria celeste, fu la prima e più profonda idea cristiana penetrata nel piccolo Guido, e così, mentre godeva delle cure materne, s'accorgeva che non gli mancava dal Cielo lo sguardo amoroso del padre rimpatriato.

Primi palpiti del cuore.

In quell'anima pura, l'amore alla preghiera, sbocciò ben presto, insieme con una viva smania di conoscere la vita di Gesù e di Maria e di adornarne l'altarino domestico.

« Oh le premure sollecite — scrive la sorella Suora — perchè l'altarino fosse sempre adornato e pulito; bianca, la tovaglia; freschi, i fiori; acceso, il lumicino dinanzi all'Immagine della Vergine! Un dono che concorresse sempre più ad arricchire il suo altarino era per il caro fratello, il regalo più gradito, e questo non solo da piccolo,

quando la pietà è quasi una condizione necessaria del cuore innocente, ma anche da dottore e capitano..... »

Per questo la sorella gli aveva offerto due palmine da sostituire a quelle sbiadite che gli aveva donato prima di partire pel suo noviziato.

Abbandonò ella la famiglia quando Guido non aveva ancor nove anni, ma la lontananza accrebbe l'affetto che li legava; e dal chiostro la sorella continuò ad avere una salutare influenza su di lui sorreggendolo e animandolo per la via della pietà.

« Spesso il Signore dà ai parvoli la sapienza, — continua essa — e proprio al mio fratello più giovane la diede, e noi da lui venimmo ammaestrati. Il suo modo devoto e pio di pregare dinanzi all'altarino domestico, delizia dell'innocente cuore, quanto mi ha edificata! Il caro Guido mi pare ancor di vederlo, quando nel mese di maggio invitava l'intera famiglia ad ascoltare i suoi sermoncini sui pregi e sulle virtù della Santa Vergine!

E quale importanza dovevamo noi dare alle sue parole! con quale serietà ascoltarlo! altrimenti, oh come rimaneva disgustato!

Ed erano veramente ben fatti quei discorsini! »

Grande fu su di lui l'influenza della soavità cristiana che spirava in famiglia, pregi che egli chiamerà « meriti di mamma, » « meriti di mia casa; » ma certo egli corrispose bene alla prima grazia di elezione avuta da Dio.

Fierezza di carattere.

Ardentissimo di cuore, incapace di procurare, volendolo, il benchè minimo disturbo o dispiacere ad alcuno, destavano sovente non poca sorpresa gli scoppi della sua iracondia e le fierezze della sua indole vivace. Ripreso un giorno severamente perchè poco s'applicasse allo studio, rispose con un tono che fece ammutolire tutti: « Quando non sarò più il primo della classe, rimproveratemi! »

La sua vivacità non era però spensierata, e, pur rifuggendo dallo star curvo sui libri in casa, imparava facilmente, perchè di ingegno pronto e perspicace. Sensibile ai rimproveri tentava di correggersi, ma senza riportarne vittorie apparenti.

Di qui quella certa trepidazione che accompagnò poi sempre il grande affetto che tutti in casa nutrivano per lui; di qui il continuo rinascimento in lui di non poter rendere tranquilli i suoi cari.

Il sentire nell'animo cattive tendenze è sorte comune delle persone pie e a quelle che tali non sono. Ma mentre le une si abbandonano alle inclinazioni sregolate, senza alcuna resistenza, e finiscono per esserne il trastullo e la preda, le altre lottano contro l'inferma natura e, coll'aiuto della grazia, giungono a dominarsi quasi totalmente; nel che sta appunto il trionfo di quella pietà che S. Paolo disse utile a tutto. (*Tim.* IV, 8)

LA PRIMA COMUNIONE

[11]

Impressioni pie.

L'amore ardente con cui aveva preso ad amare la santa Vergine fu la miglior preparazione al giorno solenne che segnò definitivamente il sentiero della sua vita.

Si accostò egli alla prima Comunione la domenica di Passione del 1900, ottava dell'Annunziata. Tra i ricordi gelosamente conservati, e che sempre teneva presenti, vi fu la lettera con cui la sorella Suora lo animava ad accostarsi santamente al Banchetto divino. Sedici anni dopo, ricordando tali pie esortazioni e rivivendo i felici istanti della prima unione con Gesù, sentiva il bisogno di rivolgersi alla sorella così :

Zona di Guerra, 1° aprile 1916.

« Ti scrivo nell'anniversario della mia prima Comunione.

È impossibile che io lo dimentichi. È per me, questa, la data più bella della mia vita. L'accolgo sempre con gioia ed è per me cagione di più robusti propositi. »

E nel diario trovo queste altre impressioni :

« Fine del mese di S. Giuseppe. Vigilia della prima Comunione.

..... Oh! davvero, o mio caro Gesù, come quindici anni fa, a la vigilia di mia prima Comunione, sono felice!

Però, meglio d'allora, non penso che a la riconoscenza, perchè molto mi fu perdonato. Grazie, o Gesù. »

« 1° aprile 1915 :

... O Gesù, è veramente l'altra prima Comunione... e forse più bella; come allora sono puro; e so d'esserlo, avendo trionfato di tante vergogne.»

« 1° aprile 1914. Commemorazione della prima Comunione : ottava dell'Annunziata.

« Nel tuo bacio, o Signore! Oh!, egli ha quattordici anni in questo giorno benedetto, in quest'ora santa! E ricevendolo mi ricordo di quel tuo primo, e quello a questo vado comparando. È questa una mia prima Comunione d'Amore, del verace amore, che mai finora ti ho reso. È vero, allora io Ti offriva una candida innocenza : però oggi Ti dono e consacro, con la purezza della penitenza che rinvergina, le potenze dell'Amore Supremo che immola. — O Gesù, non ho pianto a la prima Comunione, e piango oggi, e con fremito immenso ripeto le mie promesse battesimali e i miei propositi..... Ch'io Ti ami, o Gesù mio, con la purezza del mio cuore tornato fanciullo e con la vivezza del mio cuore penitente; ch'io Ti ami della dilezione di Giovanni e dell'adorazione della Mad-

dalena; ch'io Ti ami del pio osanna dei fanciulli d'Israele e del grido solenne e riparatore del Centurione!

... Ora comprendo, o Gesù mio, il mistero di viola che avvolse la mia prima Comunione: Tu la volesti nella domenica della Passione dell'Anno Santo. Oh! tutti i segreti della tua grazia d'Amore e di Misericordia erano raccolti nella sapienza del giorno istesso, dalle tue mani acceso per me.

Tu mi hai legato con nodo indissolubile fino dal primo fremito il Calice e la Croce, e mi hai profetizzata tutta la mia vita di colpe e quindi di misericordie: nell'anno era il significato di questo giubileo della mia prima Comunione e della mia giovinezza; nel giorno, il significato della Passione della mia vera giovinezza. E il giorno felice era l'ottava dell'Annunziata... La Comunione, l'Incarnazione, la Passione... il Sacrificio. O Gesù mio, o Gesù..... »

Tali accenti di colore oscuro saranno chiariti dal seguito della narrazione, ma intanto posso dire che egli anche da fanciullo dimostrò una acuta perspicacia nel penetrare il senso dei sacri riti e una ferrea memoria nel ricordare le date gloriose della Chiesa e dei suoi Santi: ne viveva lo spirito. Per ricordo visibile della Domenica di Passione, che segnava pure la data più bella della sua vita, cominciò a portar *di color viola* la cravatta ad ampi svolazzi. Questa pia industria, che solo la morte rivelò, gli serviva a mantenere vivo il pensiero alla Passione di Gesù.

Ricordi soavi.

La prima Comunione segnò per lui la fine di quelle piccole golosità clandestine che sono molto comuni tra i fanciulli, ed il principio d'una vita di pietà ancor più intensa. Ogni anno, ne ricordava la data col rinnovare in privato i voti battesimali, come aveva fatto solennemente nel giorno della prima Comunione, davanti al sacro fonte, secondo la pia usanza della sua parrocchia.

Guai a dirgli, anche per ischerzo: « Non sei stato battezzato. » Era proprio il mezzo migliore per farlo impermalire.

Le immagini sacre molto parlavano al suo cuore; e mostrava di gradirle non solo, ma d'intenderne il significato. Tra quelle ricevute per ricordo del giorno più bello, una lo colpì ben addentro, per quanto di fattura assai meschina. In essa dalla colomba, simbolo dello Spirito Santo, partono sette raggi che portano scritti i sette doni: Sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio. Orbene, fino alla fine della sua vita egli nella Santa Comunione domandava sempre la grazia dell'uno o dell'altro dono, secondo le circostanze in cui si trovava. E vedremo che il Signore lo ha davvero esaudito.

Il piccolo martire dell'Eucaristia, S. Tarcisio, fu l'eroe che si prese a modello per l'amore a Gesù Sacramentato; e un fanciullesco tentativo di ricostruire con un dramma la storia del martirio

di lui, ci disvela quanto lo avesse impressionato l'eroismo del giovane romano.

Don Francesco Ronchi, che lo aveva preparato alla prima Comunione, scrive: « Ricordo la diligenza e pietà somma che ebbe negli otto giorni di piccoli esercizi che allora si premettevano alla prima Comunione. Che cosa poi abbia provato il nostro Guido quando ricevette Gesù per la prima volta, risulta dalla devozione ed assiduità con cui si accostò poi sempre alla mensa Eucaristica. »



VITA CRISTIANA

[III]

Alla scuola della Verità.

Il primo bacio di Gesù all'anima sua gli aveva lasciato tale fragranza di soavi impressioni che bramò ardentemente di ricongiungersi con Lui, e dalla Comunione di desiderio passò ben presto alla Comunione frequente.

I sinceri palpiti del suo cuore non avevano che da seguire gl'inviti delle persone e delle cose circostanti : gli esempi in famiglia, l'istruzione religiosa, le feste della Chiesa, che si succedevano nel corso dell'anno, sempre preparate con zelo dal clero della sua parrocchia di Santa Tecla, e celebrate con pompa e concorso di fedeli, erano le occasioni favorevoli che lo portavano a Gesù, che egli riceveva con trasporto.

E queste sue Comunioni erano man mano segnate da un fervore sempre maggiore, che si manifestava in un raccoglimento più sensibile, e dalla correzione dei difetti giovanili, prodotti dalla vivacità del suo carattere.

Le verità della nostra Fede, imparate nel Catechismo, non formavano solo, come per molti, un

arido corredo della memoria, ma ne investivano salutarmente la mente e il cuore, accrescendogli così il desiderio di altre cognizioni, come il bisogno di maggior perfezione.

Il suo maestro di religione, D. Francesco Ronchi, ricorda con commozione l'interesse vivo che prendeva alle lezioni ed il profitto grande che traeva nell'istruzione religiosa.

« Tra gli alunni della mia scuola a S. Gerolamo, scrive egli, si distinse subito Guido Negri. Bambino ancora, mostrava intelligenza ed amore grandissimo alla scuola. Fin d'allora lasciò conoscere quello spirito di osservazione e di discernimento che lo accompagnò per tutta la vita. Sempre pronto a rispondere, non soltanto quando si trattava di ripetere quanto gli veniva insegnato, ma anche quando la risposta richiedeva ragionamento. Chiunque abbia per poco insegnato il catechismo ai bambini, avrà trovato grande difficoltà nel far loro comprendere le nozioni anche più semplici ed elementari dell'astinenza e del digiuno. Gli adulti stessi, anche i meno ignoranti in cose di religione, difficilmente riescono ad esprimersi esattamente in questa materia. Guido Negri, come in tutto il resto, si distingueva anche in ciò. L'esattezza con cui esponeva la dottrina su questo punto era inappuntabile. E, come ho detto, era appena bambino. La distinzione tra qualità e quantità, tra digiunanti e non digiunanti, tra astinenza e digiuno, egli sapeva ripetere come nessun altro. »

Alla fonte della Vita.

Le istruzioni religiose poi le ampliava con sagge letture; e queste e le prediche ascoltate con pia attenzione facevano sì che egli sentisse sempre più vivo il bisogno d'unirsi a Gesù, che nell'Eucaristia, coll'onda delle sue grazie e senza strepito di parole, mentre completa e vivifica gli insegnamenti della sua dottrina, guida, risana, fortifica e perfeziona. Non si perviene, infatti, alla vera conoscenza della dottrina cristiana che colla pratica; non se ne percepisce l'intimo senso che vivendola. Solo chi opera la verità viene alla luce, e chi non la opera, anche se ne conoscesse tutti i capi, è come chi avesse alla portata di mano un cibo prelibato o una inesauribile sorgente di calore e poi se ne morisse di fame o assiderato. L'Eucaristia è questa sorgente, l'Eucaristia è questo cibo, l'Eucaristia è la sintesi mirabile di tutta la dottrina cristiana, il centro del culto della Chiesa e l'anima della vita cristiana. La dottrina non può essere separata dalla persona di Gesù, che è nello stesso tempo la verità e la vita. Accostarsi a Gesù vuol dire investirsi della verità e ricevere la vita. Per essere penetrati dalla luce della verità e dal calore della vita non si richiede che semplicità e docilità. L'umiltà dello spirito e la purezza del cuore approdano assai più della sagacità e della perspicacia; l'intuizione dell'affetto serve assai meglio

del ragionamento; si procede sovente per istinto e si vive di influenze; nella vita cristiana, insomma, la grande maestra è la Grazia, e quello che massimamente importa si è di darsi davvero per discepoli e tenervisi stretti con cuore largo e pieno di fiducia.

Con questo cuore sincero e generoso il piccolo Guido si lasciava lavorare dalla Grazia, e i doveri religiosi erano davvero la scuola in cui imparava la dottrina cristiana e la disciplina, nelle quali cresceva *aetate et gratia* presso Dio e gli uomini, perchè in lui si andava sviluppando parallelamente Gesù, che, in maniera misteriosa, ma reale, cresce nelle anime in proporzione della docilità alla Grazia, fino a portarle a quella maturità spirituale chiamata da S. Paolo « la pienezza dell'età di Cristo. »

Traspariva infatti dal suo volto una dolcezza soavissima e una serenità senza nube; dai suoi occhi traluceva tale purezza che era un incanto, quell'incanto che sentiamo davanti a fanciulli dati alla pietà e che suscitano in noi palpiti d'un amore santo e gioioso come quello di cui ardevano i discepoli di Emmaus, quando si accompagnarono con Gesù, per via.

Sulla verace Via.

La Chiesa era per Guido il vero focolare che accendeva del fuoco della carità il focolare domestico. Santificato all'altare, più soave diven-

tava l'affetto in casa, e le bizze, i contrasti inevitabili non riuscivano a turbare la pace domestica, perchè prontamente perdonati. E il facile perdono e le mutue attenzioni, sotto il saggio governo della mamma, davano all'affetto una tenerezza che solo si può riscontrare nelle famiglie cristiane, ove si procede da tutti quasi tenendosi per mano.

Come sentiva egli vivamente le attenzioni a cui era fatto segno e come se ne mostrava riconoscente!

Verso i suoi quindici anni fu regalato di un Crocifisso dalla sorella suora. Pochi giorni dopo fu visto por mano a degli strumenti e da sè, con un ceppo di mirto, costruire un piedestallo al suo Crocifisso, a mo' di calvario, con un incavo per calamaio. Da quel giorno il ricordo prezioso fu tenuto sempre e dovunque con religiosa cura sullo scrittoio, e gli scritti segnati col nome di Gesù o col segno della Croce indicavano che l'anima ne era stata salutarmente impressionata.

I suoi divertimenti?

Quelli comuni ai giovani del Patronato del Santo Redentore che frequentava con lodevole assiduità, come ricordava il compianto Don Angelo Pelà; ma anche in essi aveva qualcosa di personale. Si compiaceva ad esempio di distribuire fra i coetanei le cariche d'un piccolo Circolo cattolico e, tenendo per sè la presidenza, proponeva dei quesiti, di cui dirigeva la discussione. Altre volte come capitano, nelle incruente bat-

taglie fanciullesche, guidava i compagni alla difesa d'una bandiera, che si era fatta egli stesso; ma era la bandiera del Papa.

Sulla vetta d'un colle, mèta d'una passeggiata coi giovani dell'Oratorio, un giorno, dopo la merenda, innalzò un cumulo di pietre, e vi issò come trofeo un gran foglio di carta, su cui aveva scritto: « Viva il Papa! »

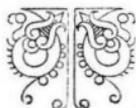
Trovandosi una volta in un crocchio di compagni, mentre essi animatamente esponevano i loro progetti per l'avvenire e si deridevano l'un l'altro per la stravaganza dei loro sogni, egli se ne stava muto e pensieroso. Interrogato da uno:

— E tu, Guido, che pensi di fare, quando sarai grande?

— *Io... io...* — rispose gravemente — *non so come nè perchè, io penso alla morte.* —

Rimasero tutti sorpresi a tale risposta i compagni, ma uno dei più grandicelli, oggidì sacerdote, esclamò:

— Bravo! Chi pensa sovente alla morte si fa santo! —



L'ISPIRAZIONE

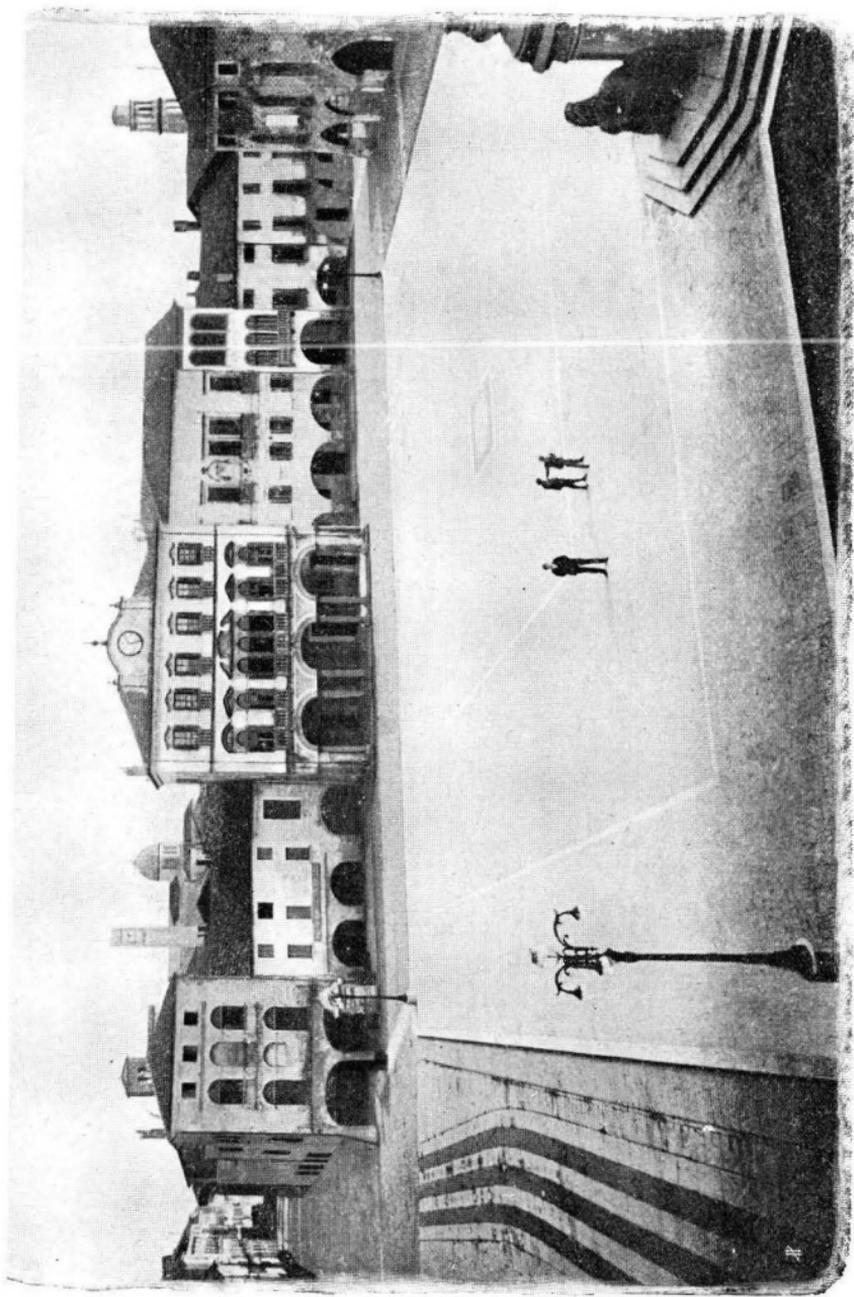
[IV]

Verso la voce.

Il nostro Negri non ebbe una chiamata imperiosa o improvvisa con un « vieni e seguimi, » ma fin dall'infanzia sentì risonare nel cuore un invito soave, un dolce richiamo; ed egli si avviò in direzione della voce, senza mai tentennare. Questo spiega la sua straordinaria tendenza alla pietà, la smania precoce d'infonderla nei suoi familiari, con certi ingenui sermoncini che facevano piangere di tenerezza la mamma, e la fermezza con cui aveva resistito a chi avrebbe voluto avviarlo alle scuole tecniche.

Nel fervore della preghiera quel richiamo si faceva sempre più vivo; ma, pur dopo terminate lodevolmente le classi ginnasiali della città, egli era ancora incerto sulla via da scegliere per raggiungere quella mèta sublime a cui si sentiva misteriosamente chiamato.

Provvidenzialmente in quegli anni in Este si tenne per alcuni volonterosi un corso privato di scuole liceali, ed egli potè attendere ai suoi studi senza allontanarsi dalla casa, che era per lui la più sicura salvaguardia nelle ore trepide dell'età critica.



ESTE: Piazza Maggiore. — A sinistra, in fondo, la casa di Guido Negri.

A entusiasmarlo nel suo attaccamento alla Fede aveva pur molto contribuito la bellezza della nostra santa Religione.

Esuberante di sentimento, e di sentimento poetico, egli la viveva con gioia la poesia che emana dalla liturgia cristiana in tutte le sue manifestazioni.

Le armonie della Fede.

Il sacerdote, che dall'alto del pergamo parla quel linguaggio che ha formato il nutrimento, la consolazione, la guida di tante generazioni; il sacerdote, al quale si confidano i più intimi segreti del cuore, che benedice le nozze, le culle, le tombe, e distribuisce il Pane degli Angeli; il popolo prostrato nel tempio in devoto atteggiamento con una comunione di sentimenti, di anime che non si riscontra in nessun'altra adunanza; i trionfi delle processioni, i mesti cortei della morte; le grandiose feste dal numeroso concorso, fra l'allegro scampanò, e le funzioni oscure dell'alba, con pochi eletti; tutto, tutto faceva vibrare il suo cuore e lo riempiva di santo entusiasmo. E che la visse tale poesia ce lo racconta il suo maestro D. Francesco Ronchi:

« Oh! le belle mattine nelle quali per tanto tempo, ebbi il conforto di vedere Guido assistere alla Santa Messa e comunicarsi per le mie mani!

La prima Messa lo vedeva diligentissimo là nella cappella del Santissimo del nostro Duomo,

fosse l'inverno rigido, o la stagione estiva richiedesse una levata assai mattiniera, egli difficilmente lasciava la prima Messa per qualche ora più tarda. Bisognava proprio dire che il sonno lo obbligasse forzatamente al riposo, dopo una notte di studio e, forse, di prolungata preghiera. »

Vivere la vita cristiana e l'attitudine a coglierne e assaporarne la bellezza riposta era segno di fine e squisito sentire, era segno di quella superiorità spirituale che costituisce l'impero della bontà. Per questo, alla gioia interiore, suscitata dalla bellezza della Religione, si aggiungeva in lui la brama di riprodurre in altri quella gioia, di essere come l'ambasciatore di questa potenza luminosa che guida al porto della salute. Tale brama gli rendeva costante l'ispirazione di assecondare la grazia, e le contingenze quotidiane, i contrasti non arrestavano il suo cammino: al maturarsi dell'ora egli sarebbe stato pronto.

La sua vocazione.

« Ognuno ha da Dio il suo dono, dice S. Paolo, e come ha dato a ciascuno il suo dono e come l'ha chiamato, così egli cammini » (I *Cor.* VII, 7-17).

Ma non da sacerdote egli doveva far sentire ad altri le divine armonie della Fede, nè da religioso assaporarne le dolcezze nel segreto e nella solitudine d'un chiostro; Dio lo chiamava alla perfezione e alla missione del sacerdozio e del religioso, compito ben grave, lasciandolo nel mondo.

Egli stava aspettando l'interna illuminazione sulla strada da seguire, e già vi camminava a passi da gigante. Tale attesa durò fino a quattro anni prima della morte, quando, ritornato col pensiero sul suo passato, vide d'un tratto spiegarsi sotto gli occhi tutta la trama della sua vita, e riconobbe ben provvida la mano di Dio, che per altra via l'aveva condotto insensibilmente, attraverso a gioie e dolori, alle rinunzie della volontà e ai sacrifici sanguinanti della mortificazione cristiana, al compimento de' suoi voti.

Non aveva egli, infatti, trovato nella vita cristiana della sua famiglia, nel frequentare il Patronato, prima, e nel circolo S. Prosdocimo poi, quel senso di soddisfazione, di gioia, di riposo, di desiderio e, quasi direi, di estasi che forma appunto la sicurezza e la tranquillità del vivere nello stato consono alle proprie tendenze e attitudini; in una parola, alla propria vocazione?



L' ESEMPIO

[V]

Sincerità di cuore.

La scelta sagace dei temi è il miglior mezzo che ha in mano un insegnante per educare gli alunni al buono e al bello, perchè nelle composizioni i giovani svelano le loro tendenze, le loro aspirazioni, ed il maestro può, così, con mano sicura, correggere e indirizzare quelli almeno che, franchi e generosi, adoperano la parola per manifestare i loro sentimenti e non per nasconderli.

Ora in tutti i componimenti del ginnasio e del liceo, che son riuscito a rintracciare tra le carte del nostro Guido, con vera commozione ho sentito palpitare viva e spontanea la sua fede, da tutti esalare un soave profumo di cristiane virtù.

È cosa pur troppo rara scorgere nelle composizioni degli alunni tale franchezza e sincerità di sentimenti cristiani, perchè i più li dissimulano per rispetto umano o, talvolta, li ostentano per ipocrisia. Egli invece in ogni composizione svelava candidamente il suo cuore, e tutti gli argomenti sapeva intonare, e senza sforzi, ai dettami della sapienza cristiana. Negli scritti del ginnasio si sente vibrare la sua fede di fanciullo;

da quelli del liceo è fatta palese chiaramente la posizione di combattente presa con slancio per la santa causa, e si svela il giovane già definitivamente orientato e in possesso della chiave del proprio avvenire.

Spirito di osservazione.

Nella sua cara Este seppe trovare, e nelle glorie del passato e nella parentela e nelle amicizie e nella scuola, tutto e solo quello che indirizzava al buono e al bello, tutto ciò che gli era causa di sincero vanto.

A motivo delle antichissime origini cristiane della sua Este, per S. Prosdocimo, alunno di S. Pietro, e per la protomartire S. Tecla, la figlia spirituale di S. Paolo, patrona della città, egli con sentimento poeticamente cristiano si chiamerà « patrizio nella fede santa; » ricordando altre glorie di Este, egli sentirà vivo l'impulso a imitarne i fulgidi esempi ed a foggiare i suoi ideali.

In quattro componimenti da lui svolti nel 1905, anno in cui frequentava la seconda liceo, sta come profeticamente compendiata la storia della sua anima: le circostanze tutte della sua vita, lotte, contrasti, lo sbaraglio stesso della guerra sembra già tutto presente al suo occhio intento a scrutare l'avvenire.

Il saggio insegnante colle parole « benino, bene, molto bene, » apposte ora in margine ora in calce,

mostrò la giusta compiacenza provata nel riconoscere svolti convenientemente i temi proposti; noi vi scorgeremo anche una maturità di pensiero ed una sodezza di fede sorprendenti in un giovane di diciasette anni, esposto ai pericoli e alle suggestioni del mondo.

L'insegnante gli aveva proposto questo tema: « Poichè ogni paese d'Italia ha la sua storia e la sua leggenda, qualche monumento storico o qualche figlio illustre, dite, descrivete e illustrate quello di cui va più orgoglioso il vostro paese; » ed ecco come egli intonò lo svolgimento.

La gloria di Este.

« Oh, come si ravviva l'amor di patria dinanzi ai grandi che l'onorarono con opere egregie o con sublimi esempi! Ma questo amore, che sì ardente ci palpita in petto per la patria nostra, ha un punto in cui si accentra, come la gentile affezione che si reca alla casa dei nostri padri ha un luogo in cui è più forte. Questo punto, che brilla al nostro sguardo di una luce più cara e che fa vibrare palpiti più soavi nel nostro cuore, è la città che ci vide nascere. Quanti ricordi, quante dolci rimembranze in essa!

« Ed io ti amo, o mia dolce città, o Este gentile, sorridente ai verdi colli, all'ampie campagne ubertose; o città che, prima dell'alma Roma, sorgesti all'Italia; che a Legnano e a Canossa in-

neggiasti per i tuoi forti marchesi ai liberi Comuni e sancisti il primato di quella Chiesa per cui Italia fu grande. Io ti amo, o dolce città, che brillasti tra i secoli per fede viva, ed a noi la tramandasti inalterata, o culla di grandi per virtù e per genio.

Io ripenso intenerito ai tuoi figli illustri, ad Azzo VI, a Rinaldo e Bertoldo, al Zanchi, al Corradini, al Ferrari, a l'Alessi, ma il mio pensiero mira alla tua *Beatrice, all'orgoglio più bello delle tue glorie.*

Un giorno, alla giovane figlia di Azzo VI una voce misteriosa parlò di una gioia ineffabile, di un asilo segreto, di mistiche nozze. La fanciulla ascoltò questa voce, il suo cuore ebbe un palpito arcano e su la fronte candida passò un dolce pensiero. Beatrice ha inteso il tacito invito del Signore, ed a Lui, che la chiede, consacra la sua vita. E là, nel silenzio del Gémola, l'anima pura di Beatrice assurgeva alle bellezze eccelse di Dio, saliva i gradi luminosi della perfezione.

« Pazzia » avrebbe esclamato lo scetticismo moderno dinanzi alla giovine principessa, fatta monaca. Ma è possibile, o Beatrice, che tu abbia abbandonato quanto di più caro vi è quaggiù per follia? che la tua virtù non sia stata irraggiata da lume superno?

No, noi sappiamo, o Beatrice, che vi ha un amore che accende le anime grandi e fa operare prodigi. Quest'amore non può essere compreso da chi ha lo sguardo costretto alla terra; ma chi

mira a vertici più puri e sublimi ben intende la grandezza di questa fiamma che trasforma una fanciulla, abbagliata dal fasto terreno, in una eroina che sprezza quanto per gli altri è oggetto di brama, che abbandona le gioie onde è lieta la vita nostra, per seguire nell'aspro calle della virtù il Signore. Oh! quanti dolci pensieri ispiri, o giovane eroina d'amore! quanti palpiti d'affetto fai vibrare per questa tua terra! quanta luce di grandezza e di vera gloria dalla tua cella, o Beatrice, si spande sulla patria nostra! Oh! mia città dolce e cara, ben vai altera della tua Beatrice, imperocchè Ella brillerà tra i grandi figli dell'Italia nostra di una luce fulgida che vince lo splendore delle armi, delle arti e del genio. È la tua Beatrice di quella schiera che ha formato la grandezza d'Italia; grandezza sublimata dalla poesia di Dante e di Petrarca, dall'arte di Raffaello e di Michelangelo.»

Negli annali di Este non mancavano altre glorie umane da mettere in evidenza, ma egli seppe senza rispetto umano accennare a quella più fulgida e che realmente l'aveva toccato nelle più intime fibre; e la beata Beatrice di Este fu certo l'esempio più efficace pel suo orientamento. E che non fosse una impressione passeggera lo prova il fatto che anche nei discorsi e nelle conferenze dell'età più matura questo era il motivo più di sovente toccato.

GL' IDEALI

[VI]

Amor di patria.

Negli altri componimenti poi troviamo esposti con molta franchezza e chiara visione gl' ideali che furono davvero l'insigne forza della sua vita ed insieme la sua gioia.

L'origine e la base dell'amor di patria sta nella fede, ed eccolo a descriverne il focolare dicendo :

« Al cittadino cristiano si apriva una chiesa, saliente con le volte audaci al cielo, quasi agile inno a Dio, ed in essa era il sacrario delle memorie e delle grandezze avite, in essa si raccoglieva l'amor patrio che rammentava al cuore, con i trionfi del martire ivi presso sepolto, la dolcezza degli istanti più belli della vita nostra... »

.
« Ah! io comprendo l'anima scettica dello Schopenhauer definire il grande precetto della pietà patria per una — passione da sciocchi e la più sciocca delle passioni; — io comprendo l'odio dei moderni demagoghi sociali contro la superstizione nazionale: essi hanno strappato dal Decalogo della coscienza la carità verso Dio, la famiglia, gli uomini e con essa la devozione per la patria,

che di quei sublimi doveri si compenetra; essi non sanno la legge dell'amore, non conoscono la vita. No, non può fiorire il fior gentile dell'amor patrio ne l'arido deserto cui non allietta una sola speranza, cui non bacia il raggio della Fede.»

Scienza e fede.

E così mostrò di prender posizione netta nel preteso conflitto tra la scienza e la fede quando nel più lodato dei suoi componimenti, svolgendo la sentenza trovata scritta sull'entrata di una biblioteca: «Hic mortui vivunt, pandunt oracula muti» ebbe modo di porre a confronto i moderni pigmei della scienza coi colossi del sapere umano così esprimendosi:

«... Ed il mio sguardo si fermò a lungo a contemplare i già scorsi volumi, ed io pensava non a voi solo, o grandi, che in essi eternaste lo splendore del vostro pensiero, ma a quella scienza che per voi ne venne così ampia e luminosa e per la quale va tanto superba l'età nostra. Io pensava a questa vostra scienza e, mentre il cuore mi batteva forte, perchè tanti di voi siete figli della patria mia, e dall'anima saliva un cantico al pensiero umano, che ha potuto elevarsi ai grandi segreti dell'opere divine, dal mio petto ancora usciva triste e pieno d'angoscia un sospiro, scorgendo quanto ora ha traviato.

E rividi il sommo Aquinate, quando, nella vi-

vezza della sua fede, rispondeva a Dio, chiedendo Lui solo in premio della sua opera; ed accanto vi scorsi la pallida figura dello scienziato materialista dei nostri giorni, ed io ebbi un fremito d'orrore, e *mi parve quasi di maledire il progresso moderno, come si maledice la ricchezza che serve ai delitti...* »

Noi che siamo ancor oggi inorriditi per l'uso barbaro delle scoperte della scienza umana nella recente guerra, non senza commozione riconosciamo ben avverato il pauroso presentimento di questo giovane studente.

Dolore e sacrificio.

Ma anche a questo tremendo sbaraglio si mostrava già pronto quando in altro componimento esponeva il valore del sacrificio, esclamando pieno di ardore :

« Io aveva inneggiato con tutto l'entusiasmo dell'anima alla forza ineffabile che accende in cuore umano l'eroismo di sfidare la morte, io aveva concepito *il grado più eccelso della morale grandezza nell'aureola del martire* ed io chiedeva alla mia povera virtù d'essere forte fino alla morte, *io chiedeva di non esitare, di sorridere dinanzi all'istante che per un fulgido ideale avrebbe velati per sempre i miei occhi.* Ma quando io vidi la giovane figlia del sacrificio e del pianto immolare sereno il fiore della sua esistenza su

l'ara di inenarrabili angoscie, di durissime diurne prove; quando io vidi la martire dimenticata, che impavida sostiene non l'affanno di breve ora, ma l'eterno dolore, che non cade col tramonto e che gli anni rinnovano, io sentii nel profondo dell'anima l'impero di una nuova virtù, che vince ogni altra più fulgida, *io sentii salirmi l'olezzo dell'olocausto della vita, più soave, più inebbrante di quello della morte...* »

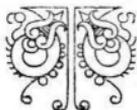
Prese sul serio...

Or questi di Guido Negri non sono slanci retorici, o frutto di un passeggero entusiasmo, ma puri e sinceri palpiti di un cuore animato dalla fede e che è intimamente persuaso che nella scala delle grandezze umane al gradino più alto, al disopra degli eroi della spada, del sapere, dell'arte, stanno, poggiano sublimi gli eroi della perfezione morale, i Martiri, i Santi, e a questo sentire adatta pienamente la vita.

« La sua vita (applico a Guido Negri le parole che il Manzoni adoperò nello splendido profilo del Cardinal Federico Borromeo) è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidirsi mai, in un *non* lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume.

Tra una modesta agiatezza, badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e umiltà, a

quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità, ai veri beni, che, sentite o no nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, *le prese sul serio, le gustò, le trovò vere*; vide che non potevan dunque essere vere altre parole, altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse rendere la sua utile e santa... »



ALLA PROVA

[VII]

Incanto lusinghiero.

La nobiltà degl'ideali abbracciati gl'infondeva caldo entusiasmo ed una certa qual baldanza non scevra di pericoli. Di temperamento sonoro, che vibrava ad ogni impressione di bellezza, trovava nella letteratura italiana il suo diletto e vi si applicava con vero trasporto.

Tale fervore di studio gli aveva procurato alla licenza liceale il lusinghiero trionfo d'un nove di componimento e d'un dieci di orale italiano, ma la lettura di certi autori poteva far crollare tutto il castello delle sue nobili aspirazioni. La musicalità del periodo, la colorita luminosità delle immagini, il simbolismo suggestivo del poeta della sensualità, che fu ed è la rovina di tanti studenti, l'avevano adescato potentemente.

La volontà, già fortificata dalla disciplina cristiana, che gli aveva fatto passare senza danno e senza vergogna l'età critica, aborriva dal contenuto di certi volumi, ma, attraverso allo scintillio delle immagini che formavano la sua seduzione estetica, non poteva non trovarsi dinanzi emergente e fascinatrice la seduzione dei sensi.

Verso i diciotto, vent'anni, i giovani, parlo specialmente di quelli cresciuti sotto l'influsso salutare della fede, ed anche di quelli avviati al Santuario, sono per lo più soggetti ad una crisi, diversa alquanto da quella della pubertà, ma non meno pericolosa. Uno dei segni più manifesti è dato da una smania morbosa di quelle letture contro cui hanno tanto sentito parlare, durante il periodo della loro formazione. Arrivati alla prima vera tappa della vita col termine degli studi secondari, sono presi da una certa baldanza e sicurezza di sè, per cui si credono ormai forti contro ogni suggestione.

La loro ragione diventa personale, orgogliosa, e sentono come il bisogno di scuotere il giogo da tutto ciò che li ha fin allora guidati e nutriti; allora facilmente sdottoreggiano su tutto e su tutti. Ogni novità, ogni insinuazione maligna, ogni descrizione, a tinte forti, di colpe, imputate alla Chiesa ed ai suoi ministri, assumono per loro un'autorità maggiore di ogni precedente saggio insegnamento. In pari tempo i sensi si ridestano, una curiosità malsana colorisce anche le brutture, così che la seduzione si veste di tutte le sue false attrattive e di tutti i suoi perfidi allettamenti per solleticare gl'inesperti. Letture cattive, conversazioni, esempi, formano quella calda atmosfera entro cui la tentazione sviluppa i germi d'un'infezione assai pericolosa per la fede e pei costumi, minacciando d'infrangere tanti ideali di virtù o facendo tentennare delle vocazioni già decise ed

avviate. È qui che gli educatori e i genitori devono tener fermo, invigilare, indirizzare, ribattere con sagacia; è qui che torna di nuovo indispensabile nei giovani la franchezza e la sincerità, se vogliono avere la spiegazione dei fenomeni di cui sono le vittime inconscie e avere la necessaria guida.

Tutti gl'insegnamenti che dànno i moralisti per quest'altra crisi si riducono sempre a questo: per i giovani, franchezza e sincerità con un saggio direttore dello spirito; per gli educatori, sapersi guadagnare la stima e la confidenza degli alunni e vigilare, prevenire. Chi non si confida rimane solo e senza armi in una lotta intima che richiede i più validi aiuti, perchè molti sono i lati deboli da difendere, e le sconfitte non sono mai isolate. È un ponte pericoloso, codesto della giovinezza audace, per cui tutti devono passare: tal passaggio, compiuto risolutamente e con una buona guida, frutta assai più che molti anni d'esperienza; fatto invece per appagare una morbosa curiosità, e nel più completo mutismo, può segnare un disastro definitivo, o per lo meno un misterioso e lungo rallentamento nello sviluppo morale, dovuto a sconfitte parziali, che solo lentamente si possono riparare.

Lo scudo.

A questo sbaraglio il nostro Guido era preparato, perchè ben custodito era nel suo cuore il sacro deposito della fede. Le profane novità delle parole e le contraddizioni della falsa scienza non riuscirono a far breccia su di lui, perchè nei Sacramenti seppe trovare lo scudo e l'armatura con cui far svanire l'incanto seduttore.

— Bastava un'ora sola, o Gesù - esclamerà egli al ricordo di questo tentennare nella via - per evitarti la passione... Ah! ma il tuo abbraccio, il tuo bacio mi ha convertito; il tuo sguardo mi ha fatto pentire, il tuo Sacro Cuore mi ha rifatto vigile ed amante. —

Poco durò la maligna seduzione, ma quanto bastava per fargli conoscere il pericolo a cui si esponeva con tali letture e tali baldanze: tornata la calma, riprese la via con lena rinnovata e con occhio fatto esperto dall'inganno.

Chi non è tentato, cosa sa egli? Se invece è stato ingannato, si fa più scaltro, suggerisce l'Ecclésiaste (xxxiv, 9-11).

Guido Negri seppe trarre dalla tentazione il più grande vantaggio. Recisi furono i suoi propositi; ed i lamenti che gli uscirono spontanei dal cuore per certe letture di classici greci, che dovrà fare per dovere, dimostrano con quale scrupolo li aveva mantenuti. « Ho studiato con dolore immenso la poesia dei greci pagani; quali ver-

gogne! O Gesù, liberami da queste pagine obbrobriose e rivelami la verace poesia nostra. Oh, sozza poesia! non più, appena è possibile, del tuo fango... Sento desiderio infinito di canti puri e sublimi.»

Forte della propria esperienza, scriveva, infatti, ad un amico: « Oh! non è necessario sapere tutto il pensiero dei tristi, dei nemici; perchè dall'alto s'intende del pari e l'abisso e il fango, senza il bisogno della prova. Sarà poi sempre concesso rimontare la profondità orrenda, elevarsi dal fango? E se la morte ne cogliesse durante la via precipite, mentre l'anima s'attosca su le pagine esiziali? »

Non poteva egli infatti tentennare oltre: eletto segretario del Circolo cattolico, rimaneva avvinto alla santa causa; la responsabilità, che sentiva forte, rendeva più intenso di qualsiasi amore germogliato nel suo cuore quello della sua fede.

Energica reazione.

Svanita quella nube passeggera, più ardente si fece il suo entusiasmo, che cercava di trasfondere nei compagni del Circolo S. Prosdocimo col l'esempio e con la parola alata.

« Noi teniamo - diceva egli in una conferenza ai soci - il mandato sublime della restaurazione cristiana; ai nostri giovani ardori è commessa l'opera dell'apostolato santo. Non ci sgomenti la

verde età; Prosdocimo aveva pur egli appena vent'anni quando intraprese ad evangelizzare. *Forse Iddio da noi chiede il fiore della nostra vita, perchè sia più bello il suo trionfo.* Noi siamo in una schiera abbastanza numerosa; possibile che tutti uniti in un'anima ed un cuor solo non formiamo un apostolo?

« Sì, o amici, noi dobbiamo vincere, perchè le battaglie del Signore, valorosamente combattute, non conoscono sconfitta. Prosdocimo ha vinto; ha vinto la più bella vittoria dell'apostolato cristiano; e come? Prosdocimo era santo e recava ad una società empia, e nel massimo della depravazione, una religione santa. Noi rechiamo alla società nostra materialista e paganeggiante la stessa fede di Prosdocimo; ma è d'uopo che l'accompagnamo colla medesima purezza della nostra vita.

« ... Prima di essere apostoli, bisogna essere santi; alla Chiesa occorrono i Santi; non gli audaci. Riformiamo noi stessi. I primi cristiani, nel silenzio delle catacombe, si educavano alle grandi virtù della Fede; salivano i gradi gloriosi della perfezione spirituale. Quale spettacolo grande e divino la fede delle Catacombe!

« Una moltitudine di fedeli, pronti domani ad essere martiri, aspetta prostrata il Pane degli Angeli. Il Dio dell'Eucaristia scende nel petto di quei generosi; si rasserenano le fronti; una celeste gioia aleggia intorno; risuonano sotto le cupe volte gl'inni di Tarcisio, Pancrazio e Sebastiano.

« Imitiamo quei forti, mentre l'ora triste ne ban-

RICORDI DI FIRENZE

[VIII]

Allievo ufficiale.

Compiuto il corso liceale, tornarono a farsi sentire vive le voci segrete del cuore e gl'inviti misteriosi della grazia a uno stato più perfetto; ma la risposta del direttore della sua coscienza era sempre la medesima: « Prepara ti nella preghiera e nell'acquisto delle virtù al giorno della chiamata, se tale sarà il volere di Dio. »

Tranquillizzata così la sua coscienza, per essere più pronto a seguire l'ispirazione divina e liberarsi più presto dagli impegni del servizio militare si presentò alle armi, quale allievo ufficiale, e contemporaneamente si iscrisse alla Facoltà di Lettere all'Università di Padova.

« Oggi ti lascio ed in te tutta la vita vissuta, o mia stanzetta di studio! Oh! abbandono soave solo per il bacio di Dio! » scrisse, il 30 gennaio del 1908, nel distaccarsi per la prima volta dalla dolce casa; e così cominciava quella vita militare che doveva chiudersi con la morte gloriosa.

L'aver unito il servizio militare agli studi universitari, per guadagnar tempo, può essere giudicato un errore di metodo, ma egli il supposto

errore seppe rivolgere a strumento di salute e a fonte lucrosa di meriti.

Di fibra robustissima e con la tempra della sua cristiana fermezza, dal compimento del suo duplice dovere egli traeva un primo vantaggio: quello di non istar mai in ozio. Sappiamo bene che, forse per forza di cose, la vita di caserma offre lunghissime ore di ozio, seguito da tutta la sua malvagia prole; ma egli, sempre col pensiero ai suoi studi, potè compiere il primo anno d'Università, nulla trascurando dei suoi doveri militari.

Nominato Sottotenente, fu trasferito a Firenze. La lontananza dalla famiglia fu uno strazio pel suo cuore; ma le attrattive per quella città valsero a consolarlo alquanto.

Le lusinghe dell'arte.

Chi ha nutrito la giovinezza di forti studi ed ha sentito vivo in cuore l'impulso per ogni cosa bella, dopo aver ammirato i capolavori dell'arte nostra solo attraverso alle Riviste di arte, agli album-ricordo, si sente come stordito dall'incanto di mille voci note, non appena, come a Firenze, può contemplare quei capolavori nella loro magnifica realtà. Allora più lusinghiere che mai gli giungono all'orecchio le voci dei grandi letterati, mentre, dalle gigantesche moli e dalle volte istoriate dei sacri templi, Giotto, Michelangelo, Brunelleschi e mille altri artisti gli fanno palpitare

dinnanzi i miracoli delle loro linee e dei loro colori. Lo studioso vorrebbe allora abbracciarle tutte d'un tratto quelle mirabili visioni, come se poco dopo dovessero scomparire; ma dall'affrettata e avida contemplazione ne esce per lo più intontito, come per troppa acutezza di profumi.

Il nostro Guido con tutto il suo entusiasmo si buttò tra le gioie dell'arte, e, nei primi mesi del suo soggiorno a Firenze, chiese, musei, gallerie lo videro estatico a contemplare le loro meraviglie. Non tardò però ad accorgersi che solo a un occhio calmo l'arte offre i suoi incanti e che invece, attraverso all'occhio curioso l'anima poteva rimanere avvelenata dalle non poche manifestazioni di arte che accarezzano morbosamente i sensi.

« Poveri mesi del mio primo soggiorno a Firenze - esclamerà più tardi, ricordando tale fervore artistico; - però un giorno solo e di pioggia vi ha ricomprati ad usura. Come fui pagano a Firenze! Ma quanto amore all'Eucaristia! »

Che sarà avvenuto in quel giorno di pioggia? Io non voglio tentare d'indovinare; ma dai suoi scritti si rileva come in quei giorni egli facesse generosamente il voto di castità per costituire in sè un baluardo più saldo alle molteplici e sottili lusinghe che gli offriva la città allettatrice. Di più nella settimana santa di quell'anno 1909 si iscriveva al Terz'Ordine domenicano, stringendo, così, una parentela spirituale indissolubile con S. Domenico e Santa Catarina da Siena.

Sono così spiegate quest'altre esclamazioni :
« Ah, Firenze! quanti fremiti di grandezza sotto le volte delle tue chiese...!

« ... In te, meravigliosa Santa Maria Novella, proruppero tanti fremiti nella Comunione desideratissima. »

E questa Comunione era sempre all'alba del giorno o verso il mezzodì, se era stato di servizio.

« Come mi edifica - scrive il padre Pizzicaria della Compagnia di Gesù alla sorella di lui Suor Chiara - il veder quell'ufficiale, suo fratello Guido, deporre ogni dì la sciabola ed accostarsi alla santa Comunione, magari all'alba del mezzodì! »

Franchezza cristiana.

Non stette a lungo nascosto ai colleghi tal metodo di vita, e qualcuno tentò di prendersi beffa di lui, e se ne faceva un gran parlare.

« Mi venne fatta dal colonnello - scriveva alla sorella - l'osservazione che per un ufficiale pari a me, il fare la Comunione ogni giorno è troppo.

— È cosa che dà troppo nell'occhio, glielo dico proprio amichevolmente; almeno smetta per quel momento la divisa. —

Sai che gli risposi?

— Faccio forse cosa che disonori la divisa del soldato col comunicarmi? manco forse al mio dovere militare, perchè ogni dì mi comunico?

— Oh! no - rispose il colonnello - io le dicevo questo unicamente perchè le voglio bene. —

Si tacque e poi in seguito ebbi da lui i tratti della più verace amicizia e fiducia. »

A tale fervore eucaristico si univa una franca professione dei suoi principî papali.

« A tavola rotonda degli ufficiali mi son fatto portare dal mio attendente la posta. C'era fra le lettere anche l'*Unità Cattolica*, giornale, come tu sai, eminentemente papale.

— Uh! cosa ci tocca vedere - disse uno. - Cose che da cinquant'anni non apparivano più.

— Male - risposi io - è dunque ora che ricompaiano; anzi, se volete favorire... — e feci circolare il foglio.

Il giorno dopo, al suo apparire non si fece più nessuna osservazione. Credi, torna più conto agire così francamente; alla fin fine si è poscia più rispettati, perchè la professione franca della propria fede fa vedere l'uomo di carattere che sempre piace e concilia stima. »

E così, senza alcun rispetto umano, seguiva i precetti della Chiesa.

Un venerdì, alla mensa degli ufficiali fu servito un pollo. Egli rifiutò e si fece portare due uova. Alcuni sorrisero chiamando quell'astinenza uno scrupolo da fanciulli. Egli lasciò dire; ma, i venerdì seguenti, ebbe la consolazione di vedere che altri seguivano il suo esempio, praticando la doverosa astinenza.

E appunto questa sua franchezza, divenuta pro-

verbiale tra gli ufficiali, gli accaparrò l'affettuosa stima del Generale comandante la divisione.

« Fui invitato, ieri, a pranzo dal Generale - scriveva ancora : - la sua moglie è protestante e così pure le figlie, ma compitissime e intelligentissime. — Pare impossibile - mi disse la signora - che opposti come siamo in punto di credenze di fede, c'intendiamo così bene. Ciò che ammiro in lei è la franchezza nel sostenere e professare la sua fede. —

Alla sera andammo a teatro tutti insieme.

Il rifiutare sarebbe stato atto di imperdonabile scortesia. Generale, signora, signorine, tutti in poltroncine riservate. Figúراتi la meraviglia dei miei compagni Tenenti, quando mi videro dal Generale sì favorito e ben voluto nonostante i miei principî... papali. Mi guardarono come esterrefatti, attoniti; sembrava che non sapessero darsi ragione. Essi che tante volte, appunto perchè così a bandiera spiegata mi confessavo clericale, mi avevano, almeno apparentemente, considerato assai poco degno di stima. »

Questo suo temperamento franco e nobile, governato da uno spirito cavalleresco, unito a quella decorosa eleganza con cui portava la divisa militare, che egli poeticamente chiamava la veste nuziale della patria, aveva molto contribuito ad allargare le sue conoscenze tra la più alta società fiorentina, ed il sottotenente Negri era desiderato a gara nelle più solenni circostanze e nei ricevimenti di gala.

I motti cortesi proprii della parlata veneta, uniti alla grazia dei modi, che rispecchiavano un cuore puro e ardente di fede, lo facevano l'idolo delle conversazioni, pur mantenendosi egli schivo da ogni ricercatezza mondana, o da ogni tratto che potesse anche lontanamente offuscare la sua virtù, anche quando praticava tutto il cerimoniale del mondo aristocratico.

L'ufficiale Negri, si diceva, ha del mirabile; non beve vino, non fuma, non balla, eppure è così accetto a tutti. Ai primi dinieghi, presentati con garbata fermezza, nessuno osava più insistere; ed egli, pur non rifiutando inviti a teatro o a trattenimenti onesti e lieti, sapeva prescriversi quella cristiana e discreta austerità che era la più sicura salvaguardia della sua illibata purezza.

Audizioni musicali, conferenze letterarie in Or San Michele, rappresentazioni serie e oneste erano per lui scuola utilissima di cultura e godimento artistico nelle poche ore di riposo, e gli offrivano tema delle lunghe e frequenti corrispondenze alla mamma e ai fratelli, ravvivate da una nota insistente di tenerissimo affetto.

« Le cose del cuore - scriveva un giorno alla mamma - sono cotanto immense, che la penna vi si curva ad esprimerle, ed io pure, che sento talora la frase così lieve ed obbediente ai pensieri più belli, quando vi ripenso — ed è ognora — lontani e la nostra casa impareggiabile, mi conosco quasi senza parola. Supplisco alla mancanza col recarvi quelle altre voci che ascolto d'intorno, e

vi rappresento o le bellezze di questi incanti d'arte o di natura o le commozioni della mia vita diversa, per offrirvi in esse il mio ricordo e la parola affettuosa cui non so dirvi. »

Chi cade in colpe e traligna si fa muto con le persone care lontane, o per lo meno nasconde il proprio turbamento con fredde espressioni stereotipate. Non così succedeva per Negri, il quale, pur crescendo gigante col pensiero nelle meraviglie dell'arte, conservava nel cuore la santa ingenuità del fanciullo, che gli faceva tutto manifestare alla mamma nelle più minute particolarità. Non per nulla una volta ebbe a terminare una sua lunga lettera in questi termini. « ... Ma ch'io ti scrissi, o mamma?... Quante ore sono corse su queste pagine? Oh perdona! la penna, così riottosa a ogni studio, vola felice allo studio dell'amore e risolve come una lunga crisi dell'anima nello sfogo affettuoso. »

All'Università.

Ma in mezzo a tante distrazioni offertegli dalla vita militare e dall'arte e dalle svariate conoscenze col mondo che l'attorniava, come poteva attendere agli antichi studi? Ce lo dirà egli stesso.

« Pur troppo - scriveva egli - quando il sottotenente disporrebbe, non acconsente lo studente. Non c'è verso: l'ora che si salva dalla caserma sparisce nell'Università come tra due vortici in

gara. Peccato! è così ideale fare lo studente con gli onori ed i benefici dell'uffiziale!

È un'Università splendida, dove si lavora, ma si vive contenti; ed è così promettente, rassicurante l'intesa tra i maestri ed i discepoli! Inoltre sono contentissimo, perchè vedo a questa prima reazione di studio corrispondere ampiamente un'attività di pensiero che mi pareva cristallizzata intorno a quei pochi perni nichelati della vita militare.

Però quanto lavoro qui resta a fare! Le lezioni son discussioni, e bisogna prepararvisi; ogni insegnante attende un lavoro scritto, una conferenza...

Il puro italiano con il greco costituiscono una massa d'occupazioni immense. A me inoltre si aggiungono le faccende militari, che accarezzano a rovescio la fiacca... »

Ed egli di notte si preparava a quelle discussioni, e scriveva le sue dissertazioni, i suoi commenti, erano sempre ben giudicati.

Tra le conferenze meritò lodi speciali dal professore Guido Mazzoni, a cui era carissimo, quella sulla « Poesia e Civiltà » e sulla « Poesia patria, » che disse anche agli Ufficiali, e poi, per essere compiacente, ripeté nei salotti fra le sue nobili conoscenze.

Poesia delle armi.

Egli sentiva gagliardamente anche la poesia delle armi, e vivendo la vita militare, non vi era tattica o rivista militare o grande manovra, di cui egli non facesse cenno alla mamma, come di ore e giorni non di sacrificio, ma di vera ricreazione.

« Vedessi le tattiche di presidio! Si ritorna a tarda sera... Quale ricreazione nella poesia stupenda del novembre dai meriggi primaverili, dai fiori di maggio, dai paesaggi armoniosi! Sì, spesso rompe la giornata di nebbia, di piovra, ma è pur soave nella sua tristezza, nel suo contrasto ai dì bellissimi. È triste assai nel cielo fu il giovedì (11 nov. 1909), ma sfolgorante nei cuori.

Sotto l'imperversar dell'acqua, al rombo del cannone, al saluto immobile delle armi, sullo sfondo settecentesco delle Cascine, la bandiera dei cavalleggeri di Treviso trionfava alla benedizione di Dio.

Come era bella la patria, allora!

Intorno a quella bandiera veneta, quella benedizione, quegli armati fermi alla piovra, quali sentimenti, quali visioni nel mio cuore!

Forse le riviste a chi non è devoto alla forma, all'espressione, sanno di volgarità; ma non questa, a nessuno. Non questa che passava dinanzi ad un altare nostro, sulla rima d'un giuramento solenne di militari, sotto tanta tristezza di cielo;



Guido Negri (*ufficiale a capo scoperto*) alle manovre di Pontepetri.



non questa, che pareva associare le memorie belle di Novara e del Carroccio. »

Sarà stato però solo a godersi così, da mistico poeta, tal rivista di S. Martino, perchè un mio amico, pur presente come militare, ricordava benissimo d'aver sentito accompagnar lo scrosciar della pioggia con degli accenti e delle frasi mozze, poco lusinghiere all'indirizzo di... di chi di ragione.

Il capitano Riccardo della Torre da Cividale, amico tenerissimo di Negri, poco prima di compiere pur egli eroicamente il supremo sacrificio per la patria, mi scriveva :

« Quando eravamo ufficiali in servizio di prima nomina Guido Negri m'inviò un giorno il " Regolamento di disciplina militare " scrivendovi una affettuosa dedica, che terminava con queste parole : " Perchè anche tu senta come me la poesia dell'armi... " »

Egli ben vedeva nella disciplina e nell'ordine a cui s'ispira il citato regolamento un elemento di forza spirituale e di morale elevazione. Elevando con la forza dell'ideale ogni umano avvenimento, ben sapeva egli compenetrarlo dell'eterna bellezza di Dio. E nella disciplina e nell'ordine, la vita sociale e cristiana voleva avvalorata dalla forza divina. »

Così compenetrando la vita militare, non è a stupire se si guadagnasse la stima e l'affetto dei superiori, e se insistenti fossero le lusinghe per fermarlo tra le file dell'esercito come effettivo.

E la lode di ottimo ufficiale era accompagnata da quella meritata tra le file degli studenti cattolici di Firenze, per l'ardore della sua fede e per la maturità dei suoi consigli. Assiduo era alle loro sedute e attivo nell'efficacia del suo esempio.

Durante la *Settimana sociale* del settembre 1909 nel gruppo degli studenti spiccava il Negri per la elegante sua divisa da ufficiale: nota, come si disse, non solo simpatica ma assai eloquente.

Appunto riferendosi a ciò il Padre Pizzicaria ebbe a dir di lui: « Guido Negri è un vero cattolico di quelli di stampo antico; è un soldato di Cristo; diventerà un vero santo... »

Primo Natale lontano.

Il suo servizio obbligatorio stava per terminare; ma la gioia del vicino ritorno alla casa gli fu turbata dal pensiero di non poter passare il Natale in famiglia.

Così esprimeva per lettera l'amarezza del suo animo.

Mamma,

Oh! mai sentii tutta la grandezza d'amore che è tra i miei vent'anni e la casa nostra; mai amarezza di partenza da voi, mi scolorì il viso così come questo primo Natale lontano, solo. Mi turbò così, oltre le lacrime, il dolore di questa separazione, ch'io non seppi nè scriverti nè piangere,

ma, come ti dissi, levare in preghiera per la vostra gioia la mia amarezza, la confusione dell'anima mia ferita nel più soave dei sogni affettuosi. Sai, o mamma, ch'io idealizzo bene la vita; e, anche allora che la tristezza inoltra per l'anima o per le cose, io scelgo la nota squillante, lieta. Tra i crucci del lavoro, tra gli ardori dell'estate al campo, tra i dubbi dell'avvenire, tanto sudato sui libri, sempre mi sorrideva un sogno, un conforto, un raggio di rosa trionfale. Oggi solo e ieri la mia tristezza dal cuore a le cose non aveva ove attenuarsi, non il lembo sereno che ogni tempesta dimentica. Non sapevo persuadermi di esserti lontano; non poteva sottrarmi al ricordo de la tua disillusione, o mamma, contro il mio posto vuoto, il più giovane vuoto tra i fratelli cari; non sapeva amare questo Natale senza il bacio dei nostri cari! Ma no; se l'immenso affetto al primo impeto empì di debolezza l'anima mia, no, non l'infranse.

Il Natale, la nostalgia di voi, l'ansia della separazione erano lena stupenda all'affetto, alla fede che ci univano, ci raccoglievano con l'assoluta vigoria del dolore. E l'anima ruppe in un inno d'amore, ch'io mai aveva sentito fiorire per voi e seppe tutta la poesia del Natale, tutta la poesia della casa e dei miei venti anni... E quando, oh! quando la notte, con questa veste bella della patria, con il vanto del dovere così perfetto, accolsi con Ester e con gli altri parenti il Signore, qui nella cara Firenze, e ti pensai pregando con tutta la famiglia soave, e consacrai tutta la mia giovi-

nezza, oh! quale commozione mi pervase, o mamma, noi eravamo uniti! Iddio affrettava nel bacio tutti i lontani, con il babbo santo!...

E seguiva narrando le impressioni della funzione di mezzanotte e del pontificale in S. Maria del Fiore; ed il suo sfogo non è che schietta poesia della vita cristiana.

Il ritorno.

Agli ultimi del gennaio 1910 poteva finalmente annunziare ai suoi il prossimo ritorno a casa.

Mamma,

Il bacio che tu, un anno questa mattina, m'imprimevi sulla fronte, ecco io ti rendo nella sera ultima del mio soggiorno fiorentino.

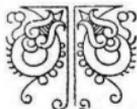
Com'è bella l'ora che incorona la mia vita militare! Essa si perde nella gioia del nostro arri-vederci e del dovere compiuto, nella gioia di tante affezioni che il primo distacco avviva. Mai dimenticherò, in questa pagina indimenticabile di vita, questi ultimi giorni, così pieni, così intensi. Sembra inconcepibile, e pure nel mio piccolo cuore oggi trionfano vigorosamente due vivezze opposte e non si escludono.

Io sento tutto l'incanto di questo ritorno a te, a voi tutti, alla mia vita tutta serena nella domestica poesia dello studio e degli affetti, dove il tuo bacio, la compagnia delle sorelle e dei fra-

telli, i vostri consigli nulla eguaglia; e sento la tristezza di questa prima lontananza da Firenze cara.....

Oggi giornata di saluti, assai triste giornata. Perdonami, mamma, questa tristezza non tocca la gioia del mio ritorno, essa è figlia di nobilissimo argomento, ed è prezzo d'una gioia immensa, che mai, lo sai, ci torna senza lacrime. Oh! sì; quando io vidi una commozione intensa turbare il tacito attenti dei miei soldati, schierati al mio saluto; quando baciai o strinsi tante mani care e salutai di largo arrivederci tanti luoghi che mi scemavano il cruccio della casa lontana, mi sentivo serrare dal pianto.

O mamma, una sera serena si svolge dalle tristi giornate; domani sarà primavera, ed io vedrò l'ultimo riso di Firenze, il primo saluto della casa, a me che adesso ritorno.



VITA INTERIORE

[XI]

Ricordi iusingheri.

Dal dolce e modesto focolare domestico rivolgendo lo sguardo alla vita brillante vissuta a Firenze, « tra la poesia degli studi e delle armi e fra gl'inni superbi della natura e dell'arte, non meno che della fede e dell'apostolato, » e confrontandola con quella che gli toccava vivere nella piccola cerchia di Este, « si sentiva come l'anima chiusa in ceppi *e languire a morte la sua età fiorita.* »

« Tutto quello che aveva vissuto nel tumulto - scriveva egli - spesso inconsciamente mi si ride-stava nel silenzio, incitandomi con una molla irresistibile di desiderio, di rimpianto, di ritorno. Sentivo, veramente, il Signore nell'Eucaristia, nella preghiera, ne le cose; mi trovavo sinceramente suo; ma troppo mi premeva il peccato, il peccato dei superbi, degli accidiosi e degl'impazienti; e questo, tremendo nei miei vent'anni di fuoco, troppo mi urgeva, m'invadeva. »

Affievolitisi però tali fulgidi ricordi, quando nella calma rivide, e numerò i pericoli a cui era andata incontro la sua virtù, quando gli si ripresentarono alla fantasia, vive nel loro fascino,

le molteplici lusinghe dei sensi, miracolosamente superate, nonostante l'esempio di tante vergognose sconfitte di compagni e colleghi, allora tremò al solo pensiero di esse, e sentì impellente il bisogno d'innalzare a Dio l'inno della riconoscenza per averlo così visibilmente protetto e conservato candido in mezzo a tanto fango.

La vittoria che vince il mondo.

Aveva sentito e cantati già in molte occasioni i trionfi della fede nostra nel corso dei secoli, nella storia, nelle arti e nella poesia; ma nel riconoscere ora questo trionfo in sè, nel vedere il suo cuore furente riuscito vittorioso pur tra i più seducenti incanti, nel vedere insomma chiaramente effettuata in sè la verità che solo nell'Eucaristia sta il divino germoglio dei Vergini, capì tutta la forza della Fede santa, e anch'egli, ripetendo il grido di S. Giovanni — *questa, questa è la vittoria che vince il mondo* — si propose di farsi l'ardente apostolo dell'Eucaristia.

« L'Eucaristia fu la vena divina della mia vita, viva ed assidua: il mio giglio ebbe fango e turbini, ma non si franse; e innanzi agli eccessi del male l'anima mia rifuggiva alle esuberanze del bene, e a Firenze si maturava in me quella feconda legge di perfezione; *il pessimo è assurdo*; dunque bisogna andare all'ottimo; il bene è troppo poco; il male precipita presto al pessimo...

Voglio, infine, voglio assolutamente essere apostolo! E tu, Maria, guardami così nel fervore del mio apostolato, e serba in cuore ciò che vedi di santo in me. »

E subito alla prima occasione, questo brillante ex-ufficiale, parlando ai soci del Circolo S. Prosdodimo, così li incitava a le pure sorgenti della grazia nell'Eucaristia :

« Molti dei nostri, quasi pervasi da un delirio sociale, da una novità di programmi, occupano energie e ore ad organizzazioni grigio-verdi, a democrazie problematiche, e dimenticano quella grande società del Dio sacramentato, ove ogni gregario risplende di istessa veste, dove tutti ci sentiamo, con la maestà del Papa, plebe di Gesù ed insieme aristocrazia ineguagliabile dinanzi ai nostri avversari. Ritorniamo a quei convegni di ogni giorno, dove la nostra giovinezza si annienta al bacio divino, la nostra mente si umilia al dogma sovrano, ma donde usciamo temprati di studio e di forza, donde ne la prima sera cristiana uscirono gli apostoli. Essi, già mal destri alla rete peschereccia, erano confusione a l'Areopago, a le Terme, trasfigurazione del mondo a Roma imperiale.

E con tanta mèta in cuore ritorniamo a la fonte che non si ottiene che per il mezzo proclamato dal Maestro, cioè la fonte istessa : l'Eucaristia ; Eucaristia per ogni cuore e d'ogni giorno.

Ecco la formola infallibile che dà vita e vittoria al problema d'una azione intensa e integra. »

Crociata Eucaristica.

« Oh! l'azione nostra si renda episodio della immensa crociata eucaristica, che offre arma, campo e scudo a tutti, senza esclusione di braccio e di giorno! Rendiamocene tutti crociati e specialmente noi giovanissimi che decidiamo la battaglia di domani. È lo slancio de la cavalleria che apre l'azione di ogni battaglia; quindi spetta a noi, agili di anni e di energie per gli studi e per il lavoro, rompere gli indugi, affrettarci a la lotta.

Ah! in alto i cuori! Andiamo al Signore!

Egli ci attende, o compagni, ne l'Ostia santa, perchè Lo ascoltiamo nel silenzio de le adorazioni, perchè Lo mostriamo in trionfo sopra le nostre fronti e per le vie nostre, perchè ci comunichiamo in Lui! Oh! la Comunione eucaristica, ecco la vita! E questa divina vita deve ripetersi, come si ripete la nostra vita fisica.

Noi che lavoriamo perchè avvenga il regno di Dio, dobbiamo fare che il nostro Pane sia veramente quotidiano. Se ogni dì lo prendi, dice sant'Agostino, ogni giorno è per te l'oggi e per te ogni giorno Cristo risorge, perchè l'oggi è quando Cristo risorge.

Certo questo discorso è duro ai nostri avversari, dal cattolico liberale al pagano; ma io parlo a chi dice a Gesù con la stupenda confessione degli Apostoli: " Tu hai, o Signore, parole di vita

eterna." Ma neppure i nostri avversari saprebbero veramente contraddirci in questo. Lessi di un professore miscredente che a dei suoi studenti cattolici, un giorno, chiedeva: — Ma voi credete ne l'Eucaristia? Credete che il pane che vi dà il prete rinnovi di vita divina la vostra? — Ed a le ripetute affermazioni dei giovani rispondeva: — No, signorini, permettetemi di dubitarne; perchè se voi credeste tale cosa, voi vi comunichereste tutti i giorni. —

Verissima conclusione, che la nostra Fede deve trarre luminosamente e che la Chiesa ci sottopose innanzi sempre e specie nei tempi fortunosi. Ed oggi, come ai primi secoli, ne l'ora de le persecuzioni, noi sentiamo urgere dovunque, come urgeva per le Catacombe, un desiderio immenso de la Comunione: e Pio X, il Papa de l'Eucaristia, da la santa Catacomba del Vaticano si leva solenne, intimando a tutti, per tutti i giorni: Comunione! Comunione!

La Comunione, o fratelli, è la parola del rinnovamento Cristiano! »

E Guido Negri tutti precedeva nella crociata eucaristica, prima e anzitutto coll'esempio, e poi col fuoco della parola; ed il suo dire era certo efficace, perchè vi portava la più incrollabile convinzione della propria esperienza e la sicurezza che questa era la via regia dell'Apostolato.

La Comunione intanto era per lui il centro della giornata, a cui tutto faceva convergere, da cui tutto doveva partire.

Ancora da soldato aveva scritto un giorno alla Sorella Suora :

« Quando in queste lunghe gelide notti d'inverno sugli alti bastioni mi è giocoforza fare la sentinella, mi figuro di essere innanzi a Gesù Sacramentato, ed allora quelle ore mi sembrano felicità di Cielo; passano in un baleno, e mentre il mio occhio vigila, veglia anche il mio cuore, preparandosi così alla venuta del Divino Ospite.

« Oh! come bene si veglia quando si veglia con Gesù! »

Tali accenti non prorompono se non da un cuore pieno di Dio, e non si sanno dire se non corrispondono al più grande vigore della vita interiore, base e condizione indispensabile per ogni apostolato.

Orientamento interiore.

La vita interiore è quella facilità, anzi quella spontaneità con cui si ravvisa in ogni vicenda umana, il segreto lavoro delle mani di Dio; in ogni contrasto o difficoltà inevitabile, il volere Divino; è quella prontezza con cui si applicano i casi della vita nostra alle vicende della Sacra Famiglia di Gesù per trarne motivo di pazienza e di forza, per sopportare i dolori e affrontare le difficoltà; quell'abitudine, insomma, di pensare, agire o anche di reagire, sempre avendo avanti agli occhi Dio; d'intonare tutto ai dettami della Santa Fede.

« Formate in voi l'uomo interiore simile a Gesù Cristo, esorta S. Paolo, che abbia cioè i medesimi sentimenti di Lui, i medesimi pensieri; rinnovate di giorno in giorno l'uomo interiore a proporzione che l'uomo esteriore si va sciogliendo e consumando. » Ora proprio a ciò tendono i precetti tutti della Religione cristiana, ed a ciò porta la pratica costante dei medesimi.

Noi siamo Cristiani, cioè di Cristo. « Chi è battezzato, dice S. Paolo, è rivestito di Cristo; anzi, soggiunge con frase ancor più evidente: *Noi siamo innestati in Cristo.* »

La linfa divina, adunque, penetra nella nostra mortale e la vivifica, e noi diveniamo i tralci della vite divina, che è Cristo. Nella vita cristiana, come ho detto sopra, si vive d'influenze, ed è Gesù stesso che le mantiene efficaci coll'onda della sua grazia, e senza strepiti di parole guida, risana, fortifica e perfeziona gl'insegnamenti della sua dottrina.

Ora, imparare, sapere questo per scienza è poco; sentire invece col cuore questa divina parentela, far l'orecchio, percepire il divin sussurro della Grazia, riconoscerne l'origine, piegarsi a queste mirabili influenze, seguirne i dettami docilmente, orientarsi, intonarsi insomma a Gesù, è formare in noi l'uomo interiore simile a Lui. I pensieri, i sentimenti nostri allora si confondono coi pensieri e i sentimenti di Gesù, la vita nostra è vita di Gesù, e con S. Paolo possiamo esclamare: « *Non son io che vivo, è Cristo che vive in me.* »

L'anima, cioè, si orienta, s'intona, simpatizza, sente e ama Gesù, che forma l'oggetto del suo sguardo interiore e tale *orientamento, intonazione, simpatia ed amore* formano le varie cime su cui bisogna salire per giungere a vivere la vera vita.

Or tutte queste cime sapeva di dover raggiungere Guido Negri, e, da quanto abbiám veduto, era già molto avanti nel cammino, sul quale ormai stava per dare la scalata alla cima più erta, a quella della simpatia e dell'amore, che forman le mète supreme.

Tutti i dogmi della nostra santa Fede, in rapporto alla vita spirituale, si riassumono nell'amore di Dio verso di noi, e tutta la morale cattolica nell'amore che dobbiamo a Dio.

Nell'incontro, nella fusione di questi amori sta la vita interiore. Nel cristiano devoto la fusione si compie nella commozione della preghiera; in Guido Negri la fusione era ormai continua, la vita contemplativa ormai vigorosa. Nell'ardor della preghiera, più che nello studio dell'ascetica, aveva intuito egli stesso tali sublimi verità, e con chiarezza e profondità mirabile spiegava all'amico Riccardo della Torre le successive tappe della vita cristiana, e additava la mèta a cui dovevan giungere essi stessi nella vita interiore per poter efficacemente esser Apostoli.

Programma di fede e azione.

È di questo tempo una lunghissima lettera di oltre cento pagine, il vero capo lavoro del suo apostolato epistolare, in cui traccia le linee generali del programma di vita cristiana, di vita perfetta, e poi in maniera chiara e precisa il programma di apostolato sociale.

« Noi nasciamo, si può dire, cristiani: infanti, pronunciamo un giuramento; fanciulli, assumiamo armi e patti di guerra col Sacramento della Cresima, e fanciulli ancora ci abbandoniamo ad una suprema Comunione. Ma questa non è veramente la vita; essa è l'esuberanza della Grazia e del nostro desiderio che invade, preforma e dischiude la vita.

Poi segue un'ora fervida e mattutina, un giorno di rinnovamento, e cresce lentamente e violenta prorompe una Pentecoste, una crisi di impeto e di fiamme, una risoluzione eterna di apostolato.

E l'infinito de la verità e del mistero, le ardue ampiezze de la Fede, vagamente, paurosamente intuite, hanno comprensione ed espressione, sono parola, sono eloquenza luminosa di sereni e di colori, di penombre dolcissime, di tenebre lontane, decise. Ecco, la mia notte stellata, sublu-nare, la mia alba, la mia aurora si trasfigura per il sole.

Ed io vorrò che più tramonti il sole ne la mia

vita; voglio che la Fede nostra viva e si rifranga in me con tutti i suoi raggi ed accenti, ed in me formi e vibri la sua parola.

« Tutta questa giovinezza ardente, tutte le cose che la cingono e la poesia che da le cose rimbalza sia pervasa, trasfigurata, transustanziata da la Fede. Occorre lena e lavoro immenso, bisogna faticare, ma pur bisogna andare. »

Ed egli, che così parlava, aveva già cominciato nell'estate del 1910 la sua vita nova. « Voglio preparare tutte le mie cose, che rassembrano lo scompiglio de le mie crisi passate. Non si sa mai: *potrei morire d'improvviso, e voglio che ogni materialità sia ordinata, anzi preordinata.* Da parecchi anni corrispondenze, carte, mi crescono intorno con cieca sovrapposizione, con opprimente ingombro. Ora io ripasso tra le macerie, dirompo gli strati opachi, tutto compongo a vita, eleggendo il meglio, consumando il resto. »

Il Diario.

E tale vita nuova fu segnata pure dall'inizio del Diario spirituale.

È un bisogno istintivo di chi giunge a penetrare la necessità della vita interiore quello di segnarne i passi o in forma di raccolta di pensieri pii e di propositi o in forma di commentario o giornale.

Già da anni aveva incominciato a scrivere saltuariamente i suoi sogni di grandezza, ma ora

traccia definitivamente la sua via con queste norme :

« Seguire i pensieri, le opere e le cose che intorno all'Eucaristia mi compiono ogni giorno la Comunione col Signore. Scrivere tutto che attenni questa suprema Comunione Sacramentale, spirituale. Ricordare i fatti provvidenziali de la giornata, i quali hanno mistico magistero divino. Tracciare ogni pensiero con verità e poesia, pensando di scrivere sotto lo sguardo di Dio e solo per la sua Gloria, per la perfezione mia, e quindi scrutare ogni ora con lo sguardo severo de la coscienza quasi in esame ed ordinare la giornata ne le sue note salienti, come un inno. Così il commento della vita mi sia, ne la purezza del pensiero e ne la fedeltà della parola, meditazione e cantico. »

Oltre due mila pagine, scritte dal 1910 al 1916, formano la storia meravigliosa della sua anima.

Confesso che quando mi capitò fra le mani tanto materiale di studio, credetti di poter trovare qualche digressione, qualche riflesso su fatti e persone, qualche accenno ad avvenimenti contemporanei, che potesse tradire il suo giudizio su uomini e cose; o indicare la parte da lui presa a vicende della vita, civile, politica o militare; invece, nulla.

Giustamente gl'interessi della sua anima eran cosa ben superiore alle lotte interne della sua città, d'una nazione, e anche a tutti i più paurosi sconvolgimenti politici d'Europa. Egli viveva al di sopra degli avvenimenti, che dominava perchè



Prof. G. MARTINETTI. — La Cena in Emmaus.

poggiava più in alto, perchè si sentiva completamente nelle mani di Dio. Conoscendo appunto certi fatti contemporanei, si ha modo di spiegare certe sue frasi, certi accenti; ma nulla mai, in tante pagine, di estraneo al dramma interiore della sua anima: quando riporta nomi di persone o accenna a fatti, è solo per dire la salutare impressione ricevutane.

È così sarebbe impossibile fra tante pagine scorgere le orme dei suoi passi, se le scrisse, cioè, nel suo studiolo, o altrove; se nella tranquillità d'una cameretta o nelle angustie d'una tenda o della trincea. Per altra via ho potuto seguire i suoi passi, ma non attraverso al diario, che è un'eco fedele delle lotte e dei palpiti del suo cuore. Non che fosse indifferente a tutto; egli stava al di sopra delle meschine lotte; e come cittadino e come soldato ben cooperava al bene di tutti lavorando intensamente intorno alla perfezione propria, persuaso, com'era, che solo la perfezione degli individui forma l'essenza della perfezione sociale.

I propositi.

È per allenare i muscoli alla gran missione d'attrarre i fratelli, cioè tutti alla gioia del Regno di Dio, che sentiva forte nel cuore, formulava i suoi propositi e nel motto — *Tutto alla maggior Gloria di Dio*, — che segnava al principio o al termine di ogni scritto, ed esponeva in ogni occa-

sione, compendiava le sante intenzioni del suo apostolato.

« *Vivere, quasi sempre fossi per morire; studiare, quasi perennemente vivessi. Consumare quasi tutta la vita pregando, sacrificando, operando; esser sempre in comunione col Signore per l'Eucaristia per la preghiera e per l'azione. Ora et labora! Ecco dal Tuo Bacio Divino la mia giovinezza, la mia vita, oggi e sempre, sino a l'ultimo Viatico. Ora: sì, o Signore, tutti i momenti, gl'istanti saran voci, saranno fremiti di preghiera; ogni ora e tutta l'ora sarà orazione. Ma le grandi ore della giornata saranno proprio Tue: l'opera del lavoro — che pure è preghiera — tacerà per la grande Preghiera, la lode sonora, l'Adorazione, la Comunione.*

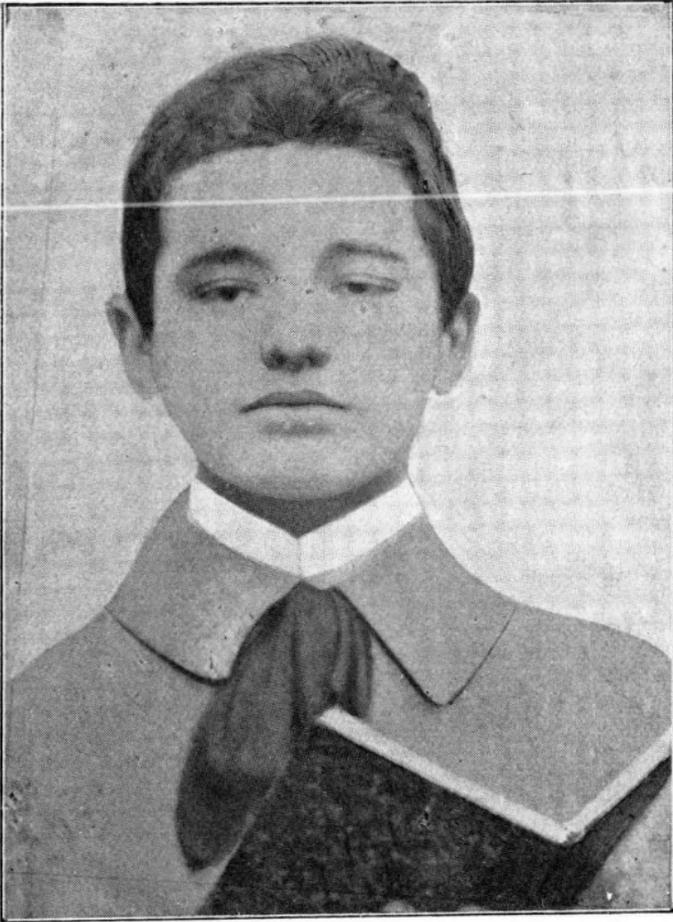
Septies in die Laudem dicam tibi!

L'aurora, il mattino, il meriggio, la prima sera, il tramonto, il crepuscolo, ed anche la notte, come a Betlem, al Getsemani, sarà illuminata di Preghiera.

Là nel supremo, a l'Angelus, e nel fuggire candido de l'ombre, a l'alba, — l'Eucaristia.

Oh, Eucaristia! ne l'ultimo crepuscolo de la luce uscisti dal cuore di Dio, e nel primo inoltri nel cuore nostro, o Sole Verace! In te l'oriente de la mia giornata!»

Queste le principali linee del programma della sua vita interiore, sempre scrupolosamente seguito.



Guido Negri a 15 anni.

Rinascita.

Rispondendo agli auguri pel suo natalizio confidava all'amico Riccardo la deliberazione presa: «Ai raggi del sole Eucaristico è rifiorita ancora la mia giovinezza; ed il Signore, baciando le mie con le sue labbra, dischiuse il mio nuovo anno.

No, non è pagano il nostro povero natale, così celebrato; io penso che celebrare, associando al genetliaco il Battesimo, il dono de la vita secondo la carne e secondo la Grazia sia santo; e più soavemente santo a me, nato nel giorno bello che ha la memoria del grande Figlio di Bianca di Castiglia, San Luigi IX, il Re — Sergente di Cristo — e che ha il nome de la Mamma mia. Vi sento una dolcissima nota di tenerezza domestica filiale e quasi un riverbero di quella regalità di Fede che io amo supremamente. Oh! sì; anche le cose più tenui, più ovvie hanno un mistero di provvidenza! Non reca il tremito pur de le foglie il decreto di Dio?

Fu un'ora sublime, o Riccardo, là, ai piedi de l'altare, con il Sacramento in petto, quando sentii alternarsi i miei giovani anni. A canto era il mio fonte battesimale; dietro un gran velario di viola moriva un Crocifisso, sublime simulacro d'ignoto poeta antico; per le grandi finestre splendeva il crepuscolo; ed io sentii, così, inazzurrarsi l'anima mia aperta al sole, e vidi, oltre il pallido velo, il

grande Crocifisso, e dal profondo del Battistero balzare grande sorgiva d'acqua viva.

Oh! duplice visione, oh! solo unico presagio e certissimo di mia vita! È l'onda de la mia Fede di fanciullo, che balza sfavillante e canora e potente del corso; è il Signore che trionfa da la sua Croce; è la mia giovinezza, che sale da la terrena montagna con le due cime divine: il primo Sacramento, il supremo dolore di Gesù; ed in mezzo, vivo, il massimo Sacramento, l'Eucaristia, la buona ed ottima Grazia, la Vita.

E l'Eucaristia è nel mio petto, palpita del mio sangue, è la mia vita. »

Rosa mistica.

Per qual via era arrivato alla concezione di così sublime ideale? La pratica costante dei doveri religiosi aveva portato il suo frutto; nella preghiera, e specialmente nella sublime preghiera del Rosario, il suo cuore si era dilatato e l'anima era giunta alle più mirabili intuizioni.

Ogni giorno, recitando il Rosario con la Mamma presso l'altarino domestico, si era avviato lentamente, per esso, ai palpiti più ardenti della vita contemplativa. « Sento nel Rosario una dolcezza infinita; e come si scrivono lunghe pagine del tuo poema, o Rosa Mistica, ne la mia anima! » così chiudeva un lungo suo scritto sul Rosario. È questo mirabile poema delle origini cristiane, della triplice cantica della gioia, del dolore e della glo-

ria, formava l'oggetto della sua continua contemplazione e delle sue più vive commozioni, perchè attraverso agli occhi illuminati del cuore vi aveva scorto una grande verità: nel Rosario aveva trovato la scienza della vita.

Le gioie delle nozze e delle nascite, della vita dolce di famiglia, la trepidazione degli smarrimenti, le angosce delle perdite irreparabili, lo strazio degli abbandoni, le malattie mortali e le agonie, la morte che trionfa nell'umanità, tutto è ricordato nel Rosario; e la vita degli individui, delle famiglie, della società tutta intera è assunta nell'uomo Dio — Cristo Gesù; — e l'uomo può aspirare alla gloria del Cielo solo attraverso al dolore e alla morte, come Gesù Cristo.

La vita di Gesù Cristo, così conosciuta e così meditata per parecchi anni, non solo la sapeva, ma la viveva nel cuore, come un figlio ricorda le gioie del padre, come una madre che ripensa con gioia gli atti eroici del figlio: come Maria stessa, che guardava Gesù, sentiva parlare Gesù, palpitava di Gesù, così egli si sentiva assunto in Lui, la sua vita confusa con la vita di Cristo. Di tali concetti, di tali trasporti d'amore è pieno il suo diario, in cui appunto tutto converge a Gesù, attraverso alla contemplazione dei misteri del Rosario e all'Eucaristia.

La visione del dolore.

Ma tra i Misteri il suo cuore aveva delle preferenze : il mistero dei dolori di Gesù lo attraeva sempre più; bastavan le immagini più semplici della Passione per strappargli i più affettuosi accenti.

Parecchie volte davanti al Crocifisso di Santa Tecla, aveva riportato impressioni indimenticabili.

Attraverso al velario che male copriva il Cristo aveva intravisto con mirabile visione la scena tragica. Era precipitato, davanti ai suoi occhi estasiati, il denso velo dei secoli, ed egli si trovava, con anima e cuore, presente lassù sul Calvario. Al di sopra della folla ondeggiante, che diversamente commentava il gran delitto di cui era colpevole, l'occhio suo si fissava lassù in alto su un doloroso, confitto in croce; sentiva come palpitare i muscoli nel tendersi a sostegno del corpo; seguiva con ansia i movimenti tutti del morente; ascoltava gli estremi aneliti, l'ultimo grido nello strazio della morte; vedeva l'irrigidirsi delle membra dopo la crudele lanciata nel costato; ed il cuore suo tremava per la commozione, mentre dagli occhi prorompevano le lagrime e tutta l'anima sua era come trafitta da acuto dolore.

Forse, la sua, non era stata che una visione poetica, ma pel soffio della Grazia, indimentica-

bile e decisiva nella sua efficacia. Dopo tali ripetute emozioni infatti, ecco quali primizie offriva a Gesù dolorante :

« *Vigilare sempre su me stesso in perfetta continenza e mortificazione; non infrangere mai il digiuno tra l'una e l'altra mensa, se non per viva opportunità; gustare qualche volta sapori amari, salsi ed acri; sperimentare la fame e la sete alcun poco. Non secondare con l'attenzione suoni dolci, ma rivolgerla a le voci solenni della natura, ai concerti dei cantici e dei sacri bronzi, agli accenti del dolore, ai severi silenzi ove parla il Signore. Distrarre gli sguardi da le creature, perchè non mi turbi il loro fascino; ma fermarli su oggetti divoti e lacrimosi. Contemplare spesso immagini de la Passione di Gesù, il teschio, le rovine, le ceneri. Trasformare la propria camera in rigida clausura; osservare il silenzio, lavorare e pregare. Ogni anno, consacrare otto giorni di vacanza per i Santi Esercizi.*

Ogni mese, santificare il primo venerdì con opere di carità e di mortificazioni particolari.

Ogni giorno, levarsi con l'alba, lodando il Signore, preparandosi al divino officio e partecipare al Sacrificio eucaristico « *Messa e Comunione mattutina.* »

Consacrare ed umiliare la nostra opera al Signore e renderla più degna con qualche asprezza a la carne riottosa. Concedere debita cura al corpo, elevando l'anima insieme a ringraziare il Signore per la mensa e per il riposo largito, ed offrire il

nostro ricambio nel novello lavoro e nella nuova mortificazione.. »

Questo il programma che andava attuando scrupolosamente, e che due volte all'anno, al Natale e al 25 agosto, giorno del suo natalizio, rinnovava con sempre maggior perfezione e con schemi di vita sempre più ordinati e precisi : basterebbero essi soli a testimoniare le sue continue ascensioni.

Vita liturgica.

Altra fonte poi delle sue commozioni spirituali, che si traducevano in lunghi ed intimi colloqui con Gesù, era la vita liturgica.

Seguendo il manuale del Terziario domenicano, egli penetrava nell'intimo senso dei Riti della Chiesa, e ne traeva copioso cibo per l'anima. Da fanciullo stava estatico davanti alle misteriose cerimonie dei sacerdoti, specie durante la Settimana Santa ; quando potè capire le orazioni che le accompagnano, l'animo suo si dilatava per la grande commozione e si sfogava scrivendo nel diario e sfogandosi cogli amici.

Riporto le impressioni più vive delle feste in cui più si accendeva per la sua missione sociale :

Riccardo caro,

Al fervido alternarsi del luglio con l'agosto il mio bacio così acceso. Forse nessuna altra vicenda di mesi mi fu così significativa.

S. Ignazio e S. Pietro in Vincoli : oh, meravigliosi crepuscoli di tramonto e di alba !

Ieri sentii ne la Comunione ed ognora vibrarmi ne l'anima, come una promessa, quel grido solenne : *Ad maiorem Dei gloriam!*

Ma oggi io vivo intensamente questo S. Pietro in catene e quindi in liberazione. Oh ! perchè noi non abbiamo i colori de l'Urbinate per commentarci di luce la scena mirabile, magistrale de l'Angelo che proscioglie il Primo Papa ed assonna i custodi ?

Nè vale. È tutta una vivezza di splendori e di suoni che è ne l'anima nostra, quando ripensa i vincoli infranti miracolosamente a Pietro ; è più e meglio assai che ne la visione di Raffaello, perchè noi vediamo ancora quella piccola prisca Comunione cristiana che prega unanime e, lontano, il turpe Erode che muore rôso dai vermi.

Oh, se ancora le catene di Pietro cantassero in rimproccio ai cuori dei fedeli, come il prodigio si ripeterebbe compiutamente ! »

È pochi giorni dopo, per la festa dell'Assunta :

Carissimo,

A mezzo l'agosto la parola dell'anima mia che sempre ti pensa. Come il sole ardentissimo inaridisce gli accenti de le corolle, così per l'intensa commozione per la febbre de l'estate, implacabile a la mia fibra, io mi sentiva languire sulle labbra, su la penna ogni espressione ; e tacqui.

Ma dal Cielo aperto di Maria Assunta, da quel

supremo « sereno che non si turba mai » mi scende un rezzo, uno splendore mistici, che l'anima ristorano, mi irrorano di pianto, mi persuadono ad intendere in alto la fronte e gli sguardi sfavillanti: e ti scrivo e ti parlo veramente.

Io guardo, o Riccardo, teco come quei fedeli, oltre il volo di Maria. Come ci si prova rinverginati, grandi, capaci del Paradiso in questa visione! Vi si sente come mai il « *Credo Carnis Resurrectionem* » e la vera grandezza umana in questa Vergine, che sale vestita di sole, precinta di stelle, e sotto i suoi piedi la luna. È la suprema glorificazione di nostra natura; e noi vedendo, con la poesia de l'Angelico, la Creatura « più umile ed alta » che si incorona dal Signore, viviamo la santa baldanza de la Fede nostra che ne inciela, la sublimità de la Patria vera.

Oh, come splendido con tal baldanza di Fede, con tal memoria de la Patria in cuore, redire a le battaglie sante, a l'austera via de l'esilio, redire a la Chiesa pugnace da la gloriosa.

Ancor qui un'umile creatura è esaltata sovra tutte e s'incorona; un povero figlio de l'uomo ancora è elevato in alto, è soffuso di luce, compiuto di serto, il Pontefice nostro.

Riccardo, tutto ciò è immenso, è divino; ma soverchia, inebria l'anima nostra, quando la sapienza de le cose meglio ne lo ridesta per mirabili intrecci.

Non vedi? non ascolti da Pietro in Vincoli a Maria Assunta qual trionfale?!

È grande in esso Roma : Roma, il Vaticano, e l'Esquilino ; Pio X e la Bianca Maria de le Nevi. Provai in tutta l'anima, in tutta la mia giovinezza la suprema gioia inebriante, il mio ideale : il Papa, la Vergine, il Sacramento!

La mia maggior preghiera fu di morire de la morte più straziante piuttosto che mi esitasse in petto tanta vittoria di Fede! »

Preparazione alla lotta.

Su tali basi fondava l'edificio della sua perfezione e con tali armi e propositi scendeva nella lotta contro il male dilagante. E nella lotta questo giovane studente sapeva dove colpire, ben conosceva le posizioni avversarie su cui convergere i suoi sforzi.

« Ognora la Causa santa ne convoca. Ricordiamolo bene, caro Riccardo! Essa è ormai inseparabile da la nostra giovinezza, è l'anima de la vita nostra, ed essa è sempre che ne avvicenda le ore e le opere. Noi non possiamo con pagana esclusività abbandonarci alle lettere nostre senza ledere i diritti di Dio, come non il potremo domani a la semplice azione senza rompere i doveri del nostro stato.

.....Adesso quest'ora è studiosa, è come « universitaria; » ed ecco la nostra Fede nutrita di studio ed aperta, e pugnace tra i compagni di scuola, ne l'ambiente universitario.

Ma domani quest'ora ascenderà : il Signore ci indicherà una cattedra, una tribuna ; ci porrà in mano un mandato solenne, e noi faremo il maestro, il cittadino, il rappresentante, il legislatore, il moderatore supremamente cattolico, che si sentirà innanzi una scuola, una città, un popolo non altro che per affermare, propagare il Regno di Dio.

E c'è di più. Ogni giorno che Dio ne accende sono mille occasioni di coraggio, di apostolato, di bene, e noi non le possiamo mai senza peccato evitare. Contro l'onda degli scandali, contro la marea de le animucce volgari e vili, contro l'empietà trionfante urge, incalza un bello splendido fiotto di virtù e di franchezza cristiana, che sublimato con il vigore e la purezza dei nostri vent'anni, vale immensamente.

Ora di battaglia e di persecuzione è l'età nostra e noi abbiamo il bisogno di vedere, vincere e morire ; di sentire, come Pancrazio e Sebastiano, come Roma de le Catacombe, l'urlo de le fiere, le confessioni dei Martiri ; *abbiamo bisogno di rincuorarci per il sangue critiano, ed abbiamo noi giovani il dovere di effonderlo prima e sempre ed ovunque, sublime aurora e diana di vittoria, avanguardia trionfale.*

La gioventù forse unica rimane in quest'ora grigia per decidere de la vittoria ; e su questa mi pare possano formarsi le speranze della nuova generazione, cui noi precediamo quasi avanscoperta a la buona battaglia.

Il passato fu triste assai ed assai incerta è l'ora presente; noi dobbiamo rivolgerci direttamente a l'avvenire, il quale, nel suo fatale, o meglio provvidenziale ascendere, comporrà pure quanto di buono, di retto ancor rimane. Infatuato di liberalismo, che è paganesimo, è il sacro campo, ed i combattenti sanno concedere e non pugnare o morire.

Noi ci siamo lasciati morfinizzare dal liberalismo e lentamente, inconsciamente ne vivemmo le torbide ebbrezze e soporescenze sino ai deliri, agli oblii più inconsulti, più terribili. Si è tornati a sottilizzare sofisticando su la Fede, accedere a turpi neutralismi in arte, in morale ed in politica; si è tentato soprattutto ad allentare in noi la vitale corrispondenza col nostro cuore e cervello, a renderci *sensim, sensim* contegnosi, diffidenti, moderati e talora estranei al Papa, e del Papa si viziava persino il pensiero male traducendone le parole, distinguendo e negando. Ed anche nei migliori passò un'ombra algida di sconforto e di paura; si studiava di comporsi, meglio che ad una vita, ad un partito e di contendere con i partiti volgari. »

A raccolta.

« Ma non invano noi, nati ne l'ora splendida de la riscossa sognata e promossa da Leone XIII; noi che, fanciulli, ne plasmò la grandezza pontificale de l'Anno Santo e l'anima nostra esitò subli-

memente tra la Maestà di Pietro prigioniero e Vincitore e la Maestà del Cesare, ucciso dal primogenito popolare del liberalismo fratricida — notisi la chiara, profetica visione dei tempi — noi non invano assistiamo *ad un processo critico di cose e di eventi, ad un precipitare quasi di storia, ed ascoltiamo un solenne stormire a raccolta.*

Non vedi come tutto a noi intorno si dissolve, come per noi Roma chiama e richiama e tuona l'allarmi santo?

Noi non possiamo rimanere insensibili, dobbiamo armarci e scendere in campo, battere con il ritmo del maglio su gli argomenti più accesi, profilare in tutte le cime più acute l'edificio nostro, fedeli al magistero di Leone XIII, il Quale ne disse: « di non perdere mai di vista, anzi di non lasciar mai occasione, nè trascurare argomento per rivendicare la piena libertà e l'indipendenza effettiva della Chiesa e del suo Capo. »

Questa libertà ed indipendenza è, infatti, il postulato supremo del nostro essere, il giro più comprensivo de la nostra causa, quel segno

d'inestinguibil odio
e d'indomato amor

che ne delinea e distingue in mezzo a tutti e per ogni più lontana ampiezza de la Storia.....

..... Questo dobbiamo fare sempre, ed — *a fortiori* — in quest'ora di generale scombuimento: *Un passo ardito ed una face eretta può rendere un Gedeone..... »*

L'arma della parola.

È di tale sublime missione viveva in tutta la sua profondità la mistica dello strumento, dell'arma da adoperare, la Parola. « Felici le nostre giovinezze, o Riccardo, che meglio di ogni altro possono vivere l'opera de la Fede!

Noi, forse per intenti umani, ma non certo senza legge provvidenziale, fummo tratti al puro amore de le lettere, mentre l'anima nostra consentiva a la facile poesia che misteriosamente dovunque ne prorompeva.

Nessuna via come la nostra è fatta per la Fede, per le sottili ragioni dell'Apostolato; nessun mezzo umano è più espressivo del nostro, di questa letteratura che ha la *parola*, la poesia. Non lo vedi?

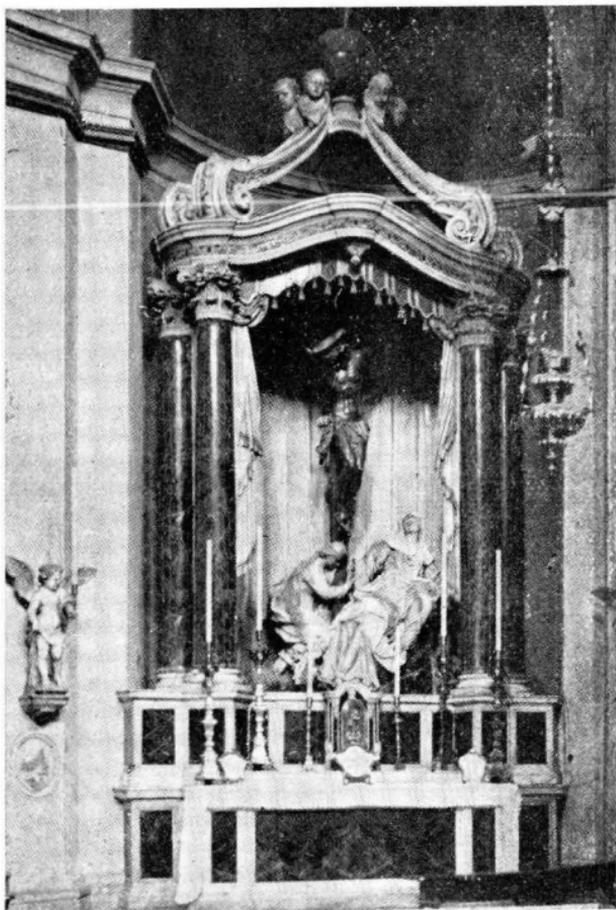
Quale cosa mai è così tersa e diafana, così profonda di echi come la parola; breve stilla di piovra, di rugiada, di pianto, che sul profilo de le cose spiega tutti gli accenti de la luce; esile tremito di vento che scande tutta l'iride dei suoni? Oh, nessuna! e nessuna baldanza di pensiero, nessun remeggio di arte sa i voli e gli azzurri che sa la Poesia nostra, la quale è visione e contento, è sublimità di linee e veracità di forme, è vita universale; e de la vita traluce solo l'idea, de la materia assume la fiorita più sottile, più luminosa più sfavillante. Tutte le vie della vita e comunque convergono verso il Signore, ma la nostra diretta-

mente. Meglio che l'operaio de le braccia sente Iddio l'operaio del pensiero, e tra questi alunni de l'opera speculativa ve n'ha pure uno che più corre al Signore, e tra le vie de la mente sale più ritta ed ardua. È la via che noi abbiamo incominciata, è l'opera meravigliosa de la parola, la quale include i « prolegomeni » necessari di tutte le scienze ed insieme l'espressione de la Suprema Poesia, la Comunione di tutte le anime.

Iddio stesso non adombrava il sovrumano mistero de l'Incarnazione del Figlio, anzi de la sua essenza e processione dal Padre, nella « Parola » nostra?

E Gesù non si disse « *Verbum?* » *In principio erat Verbum, et Verbum factum est Caro et habitavit in nobis!* Oh! divini raggi de la letteratura nostra! »

Sorpreso egli stesso d'esser giunto nella preghiera e nella riflessione a tali mirabili concezioni e verità, rimaneva come vivamente infiammato, e col medesimo slancio e fuoco degli Apostoli dopo la Pentecoste ripeteva: No, non possiamo tacere quello che abbiám visto, quello che abbiám udito. E intanto nella contemplazione del mistero della Pentecoste esclamava: « Oh, come ascolto il fragore del turbine divino, e seco esso mi trae! Come guardo il mistero del fuoco e de le lingue ed ei mi affàscina! Quante volte non trasalii per tanta commozione che pareva divellere e sospingere al cielo, e quante mai su la mia fronte splende di raggi e di ardori la parola, questa Comunione



ESTE. — Altare del Crocifisso
nel Duomo di S. Tecla.

di noi con le Verità eterne, di noi con i fratelli, questa prosecuzione de l'opera di Gesù che è *Verbum*, che è *Evangelium*!

« Oh, ch'io viva pienamente la divina commozione che suscita Iddio in noi e la Grazia settemplice de la Parola! La meravigliosa vocazione de le Lettere nostre si compia in me! Io sono ancora accidioso innanzi ad esse; sono non pur facondo, ma ignorante; esse sono ancora gravi, opache di paganesimo; io le voglio solo di fiamma, le voglio iridescenti del Paraclito, le voglio Cristiane. »

E il suo dire era sempre davvero intonato alla Fede, e coglieva tutte le occasioni per cooperare colla sua parola nella propaganda del bene, o nella lotta contro il male, e si mostrava ben presto pentito se per qualche motivo aveva taciuto.

Nell'agosto 1911, accennando a quanto gli era occorso nella Festa del Papa, scriveva :

« Avrei dovuto e voluto parlare, invece mi tacqui. Aveva l'anima esuberante di vita e certo la mia parola sarebbe stata accesa : invece mi parve troppo ardito e forse pretenzioso levarmi ad un brindisi. Però provai subito amarezza come di una cosa buona evitata. Era meglio peccare di esuberanza che di freddezza, ripetere l'evviva che misurarlo, perchè è così urgente la causa nostra, che proprio somiglia a la gioia pagana per cui era scritto : *Cape occasionem de die*. No, ad ogni occasione che il Signore apre nella provvidenziale giornata nostra al santo Apostolato, inoltriamo fidenti. Meglio osare con Pietro il passo su le vie

ondose! Meglio morire con Lui e Paolo a Roma ne la piena onta degli avversari! Oltre questa confidenza e questa audacia è la Vittoria. »

Nella vita dell'apostolato chi parla od agisce nel fervor dell'entusiasmo, qualche volta può errare; ed invece erra sempre chi nel freddo calcolo della propria tranquillità tace o sta inerte.

Vedremo nei capitoli seguenti con quale zelo e franchezza Guido Negri manifestasse in campo aperto quello che formava il suo godimento interiore.



FERVORI EUCARISTICI E PAPALI

[X]

Fra gli studi.

Ritornato al corso regolare de' suoi studi in Padova fra i condiscipoli lasciati pel servizio militare, ben tosto si distinse per l'ardente spirito religioso che manifestava nelle adunanze del « Circolo universitario Cattolico Giacomo Zanella » non meno che nelle aule dell'Università.

Prima delle lezioni, o tra una lezione e l'altra, ben sovente le conversazioni animate degli studenti prendevano il tono di discussioni politico-religiose, e, accendendosi gli animi per le opposte tendenze, egli prendeva sempre la posizione del più fiero difensore della Chiesa, della Religione e dei suoi ministri, con un'eloquenza e con un calore che incutevano gran rispetto negli avversari onesti.

I mediocri ed i meschini, a corto di ragioni, nel tumulto della discussione, sentendo crollare il loro castello sotto i colpi serrati della dialettica del Negri, alzavano all'improvviso la voce, e lo colpivano coi nomignoli di « paolotto, gesuita, papa-

lino, rancido clericale » mentre altri, prendendo a prestito le parole dal dizionario degli psichiatri, lo chiamavano un paranoico, un maniaco, un affetto da suggestione religiosa. Così uniti e con tali mezzi, soffocavano la discussione che doveva segnare la loro sconfitta o turbare il loro vivere da pagani.

Egli però mai discendeva a personalità, e gli avversari trattava con una dolcezza e carità senza pari, attirandosi, così, ammirazione viva per la fermezza della sua fede ed una stima affettuosa, che egli con mille riguardi ed attenzioni cercava di mutare in sincera amicizia, per influire salutarmente sulle loro anime.

Presidente del Circolo Universitario.

Eletto presidente del Circolo universitario, accrebbe ancora più il suo ardore, e impegnò subito fiera lotta contro il Circolo anticlericale « Roberto Ardigò » e contro l'infame festa delle matricole. Pur troppo le feste gogliardiche, sono degenerate in veri baccanali, ed i nuovi iscritti all'Università sono prima iniziati alle malizie della vita spensierata che alla serietà degli studi; ma egli seppe contrapporre una lega di studiosi, fieri della loro fede e franchi nella pratica dei doveri religiosi.

Con soddisfazione egli ricordava il trionfo della Processione del *Corpus Domini* e quella del beato

Gregorio Barbarigo, a cui i soci del Circolo cattolico erano intervenuti in corpo colle loro divise gogliardiche, mentre purtroppo molti anche cattolici vi avevano assistito negli angoli delle vie o dall'alto delle finestre, solo come spettatori.

In quelle processioni il Negri, qual presidente del Circolo, in elegante abito di cerimonia era orgoglioso di reggere l'ampio strascico del Vescovo che pontificava.

Rivolgendo, un giorno, la parola ai soci esclamava: « Sia il Circolo nostro assolutamente cattolico e non altro: Viva il Papa! Il primo nostro atto, la partecipazione ufficiale, completa di tutti i soci al Pontificale di sua Eccellenza per il Papa. Ed a Pio X vibrammo per telegrafo un grido di saluto, mentre le nostre giovinezze facevano siepe affettuosa intorno al nostro Vescovo.

Ecco la formazione vera di battaglia degli Universitari cattolici: stretti al loro Pastore con l'anima a Roma..... »

E per il Papa sosteneva asprissime lotte, specie cogli amici di fede, che non sempre sapevano apprezzare nel giusto valore la forza interiore che lo animava.

È degna di nota una sua lettera ad un amico tenerissimo di Firenze su tale argomento:

Dulcissime rerum,

.
Senti tutto il mio affetto nel mio solito lungo intenso bacio, che io ti imprimo colle labbra ancor

rosse della Comunione quotidiana! Oh, qual poema di fede e di patria è in questo bacio; qual fervore di cattolicità in esso! È l'ufficiale giovanissimo che tu salutavi lassù tra i monti della manovra e che poi solo tornava a Pontepetri, a Maresca per la Comunione, talora quasi meridiana, e sentiva l'Italia là nell'umile parrocchia, inginocchiato senz'armi all'Eucaristia; è il sottotenente che sentiva tutto splendere, come di cielo, l'azzurro della sciarpa savoiarda, quando in Santa Maria del Fiore e al parterre dei Gesuiti s'accostava al S. Sacramento; è l'amico tuo, che teco viveva il Natale di Gesù.....

Questo amico tornò lontano, alla sua casa, ma non mutò se non per crescere nelle sue migliori passioni. È come da lontano ti amai più forte e più forte piansi Firenze e la dolce vita dell'armi, così nella tua terra cara e guelfa, più grande sentii la Chiesa santa e la Patria diletta, unite, fuse nel solo amore dei miei vent'anni, come due grandezze che si integrano. Le sentii veramente; ed appresi la loro legge eterna, legge di ogni grandezza, per cui la Chiesa e la Patria, il Papato e l'Italia non potrebbero che amarsi od avversarsi, mai mai escludersi, ignorarsi.

È per questa legge io veggo un'Italia, ah! sì reale, che avversa il Pontificato; io veggo, amo, affretto un'Italia, in me già viva e grande, un'Italia idealmente bella congiunta a Roma cristiana, congiunta al Papa come figlia a madre, come luna al sole.

È quella cui vide un mite poeta :

Madre di tanti martiri
 Nido di tanti eroi
 Casa de' gran Pontefici
 Data per patria a noi.

E così in questa sublime idea io cresco e combatto.

E, credi, io mi sento così sicuro, così interamente cattolico per essa, che mi parrebbero vapori al sole qualsiasi contraddizione, qualsiasi sacrificio.

.

Contro la congiura del Silenzio.

«... Oh, non siamo corrivi a giudicare! chiniamo riverenti piuttosto la fronte dinnanzi a la grandezza di tanta Maestà, come dinnanzi ad un mistero; e l'obbedienza nostra sarà premiata come la fede operosa dell'agricoltore che vede fiorire il segreto del seme e delle zolle faticose.

Scruta le Storie, rivivi i santi, prega Iddio, e vedrai come la tua fede si farà gigante, e comprenderai tutte le cose. *Ma soprattutto credi che in me sia immensità di patrio amore, appunto perchè è immensità di devozione papale. Perchè io venero le sacrosante corone, benedico il serto regale; perchè io combatto per un Principe irriso, inerme, saprò combattere per un Re temuto e forte; perchè*

sono cattolico sarò il miglior patriotta d'Italia nostra. »

E, ricordando tale battagliare per il Papa pur fra gli studenti, scriveva ad un altro amico :
 « Credi che avere elevata, per quanto poveramente, la bandiera papale tra i compagni ed in quest'ora, *non è cosa breve nè caduca.* »

Queste le idee per cui combatteva e che diffondeva tra gli amici, con l'appoggio caloroso del compianto capitano Riccardo della Torre, il quale, ricordando l'amico, poco prima di morire mi scriveva :

« Lo vedo Guido dinnanzi agli occhi, come fosse ora, mentre accompagnando all'estrema dimora il compianto maestro Francesco Bonatelli, (1) alle porte di Padova salutava il filosofo nostro « *a nome delle mille giovinezze cattoliche d'Italia.* » Ottimamente egli tutte le rappresentava! Di fede sicura, di animo nobile, aperto ad ogni ideale del

(1) Francesco Bonatelli nel gennaio 1911 aveva celebrato con giubilo il cinquantenario del suo insegnamento e a rilevarne i meriti era andato a Padova il filosofo cristiano Francesco Acri, professore all'Università di Bologna, anch'egli ora defunto.

Questi conchiudeva l'elogio dei pensatori cristiani e degli insegnanti guidati dalla Fede e, specie dell'amico, in questi termini : « *E i padri e le madri degli alunni dicono : Sii benedetto; perchè la vita che noi demmo ai nostri figli al fonte battesimale, tu con i tuoi insegnamenti, non la uccidesti. Io poi, che insegno filosofia come te, dico che riguardando a te mi sento molto confortato*

buono e del bello, di cuore generoso e sensibile ad ogni movimento che avesse in sè di nobiltà e gentilezza, integro di costumi, tenace propugnatore del vero, egli fu cattolico e romano per eccellenza, che amava la Chiesa come rappresentante del divino che si compenetra nell'umano, che amava la patria come rappresentante dell'umano che si innalza al divino.

Cento volte lo udii nelle nostre assemblee e nelle pubbliche discussioni e nelle scuole e negli studi, sempre e dovunque, sostenitore con forte convinzione, con ammirevole franchezza, con eloquenza persuasiva, dei nostri principii, dei nostri ideali, della nobiltà della vita, della bellezza della verità.

Ben comprendeva egli quanto perniciosa fosse per essere ieri, oggi, sempre quello che egli felicemente chiamava « la congiura del silenzio. »

Negri, per sventare tale congiura non lasciava passare occasione, e in pubblico e in privato sempre parlava della Somma maestà del Pontefice.

L'animo, a vedere che, essendo pur pochi i propugnatori della vera dottrina e gli oppugnatori molti, questi non hanno vittoria. »

Su questi modelli cresceva per la cattedra Guido Negri coll'amico Riccardo Della Torre e ambedue concorsero poi ad onorare la memoria del Bonatelli col diffondere uno scritto del prof. G. Franceschini di Venezia in lode del venerato maestro, tentando così di supplire alla dimenticanza del mondo ufficiale. Guido Negri poi tornava a commemorarlo con un degno articolo, sul giornale « La Libertà » di Padova del 12-13 maggio 1912.

Il 4 Agosto 1911 segnava contemporaneamente tre date a lui carissime: il primo venerdì del mese, la festa di S. Domenico e l'anniversario dell'elezione di Pio X.

Come sfogare l'onda del suo triplice affetto? Nel giornale cattolico di Padova « *La Libertà* » era pubblicato un articolo intitolato: *Fervori Domenicani — Papali — Eucaristici*, che è tutto un inno di fede, un cantico d'amore. Qual fuoco sotto la rapida sintesi di storia d'un glorioso eroe della Chiesa, d'un pontefice santo, d'un Amore infinito!

E ricordando la festa federale celebrata solennemente in Este, scriveva nel suo *Diario*: « Il Vescovo ci richiese: — Che pensano del Papa i tristi? Che pensate voi, figli eletti?

— Noi? *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam!* Il Papa è rappresentante, è fondamento, è padre, è pastore, è maestro, e noi figli e discepoli gli dobbiamo amore, preghiera, elemosina, obbedienza.

.....Il Papa è il supremo lirismo della poesia, poichè la sua fronte mortale tocca ai cieli; è la parola indeclinabile della scienza quale definitore del dogma; è il raggio della Fede nostra, che ne rende a Dio congiunti. »

Fra le armi.

L'unico anno completo di studi universitari era trascorso tranquillo, col solo sacrificio del viaggio quotidiano da Este a Padova, con qualche sosta al

Pensionato dei Gesuiti. Allora Guido stava riparando al tempo perduto durante il servizio militare, quando lo scoppio della guerra libica lo strappò di nuovo ai diletti studi e alla dolce famiglia.

« Qui — scriveva da Treviso ove era stato mandato — le mie giornate seguono calme, serene piene di lavoro, ma anche di gioia, con un desiderio solo di essere tutto con voi, con te, mamma; e forse un rimpianto solo: i miei poveri studi. Ma anch'essi non avranno molto a soffrire, perchè questa vita mi ritornerà a loro con nuove e più vive energie e soprattutto con i meriti d'un altro dovere compiuto.....

È la vita di Firenze che riprende, dopo una larghissima parentesi d'affetti e di studi; solo Treviso non è Firenze.

Però qui trovai e tosto amicizie carissime. »

Non tardò infatti ad essere conosciuta la franchezza della sua fede e il suo fervore nelle pratiche dei doveri religiosi.

Il sacerdote Giuseppe Villadore, mansionario del duomo, ammirato nel vedere ogni mattina un elegante ufficiale accostarsi alla Sacra Mensa, volle farne la conoscenza personale, provocandone la visita con una gentilissima lettera; ed il Vescovo Monsignor Longhin, informato, lo onorò della sua alta benevolenza e gli donò in ricordo la propria fotografia con una tenerissima dedica autografa.

« Ogni mattina — scrive la contessa Loredan

di Treviso — si recava per tempo al duomo a ricevervi la S. Comunione, con un contegno nobile e modesto, nella sua bella divisa azzurra di tenente, con i guanti bianchi; inginocchiato sui gradini dell'altare recitava il *confiteor* con un fervoroso raccoglimento.

Mai in Chiesa lo si vide parlare e volgere lo sguardo in giro; spesso, confuso tra la folla, se ne stava immobile senza badare chi entrasse o uscisse; nè si accorgeva se gli eran presso persone di sua conoscenza, nè se fosse guardato, osservato curiosamente; era solo occupato di Dio, ma senza affettazione, con franchezza e disinvoltura.

Guido Negri non aveva nulla di artificioso e studiato nel suo contegno; la sua anima era pura, semplice e desiderosa sempre di piacere a Dio. Vicino a lui non si pensava che a Dio. Non si respirava che per Iddio, e senza sforzo alcuno egli ci portava dove egli era. Spesso ci ripetavamo: « Con Negri non si può pensare che al Cielo; è veramente un angelo. »

Merita qui di esser ricordato un episodio che molto edificò gli alunni del Collegio Civico di Este.

Nel Natale 1911, erano essi, insieme con buon numero di invitati, attorno all'altare per la solenne funzione della mezzanotte, quando attraversarono la chiesa e si accostarono alla Comunione, nella loro elegante divisa, due ufficiali. Un leggero muover di teste e appuntar di occhi dei giovani segnò l'impressione avuta.

Uno degli ufficiali era Guido Negri, venuto in licenza per le feste natalizie.

La franchezza del suo carattere era conosciuta da tutti, ed egli restava indifferente a qualunque frizzo o insinuazione. Un tale lo incontra per via, e, beffandolo, gli dice forte: « Sia lodato Gesù Cristo. » « E sempre sia! » rispose l'ufficiale.

Nel carnevale 1912, in un pubblico caffè di Treviso, tra gli ufficiali, una maschera gli si avvicina e gli dice: « Tenente Negri, a che ora ti alzerai domani per la tua solita Comunione? » Ed egli: « Vieni in chiesa anche tu, e lo saprai. »

Invitato da un collega ad un divertimento teatrale, rispose francamente: « Non intervengo a tale spettacolo, contrario alle mie convinzioni. »

Però non rifiutava l'invito di buoni amici per qualche onesto spettacolo. « Una sera — racconta ancora la contessa Loredan — ci accompagnò a teatro; ma rimase quasi sempre nell'interno del palco, e poi ci accompagnò a casa taciturno, lasciandoci sulla porta di casa con un gentile: — Buona notte, bei sogni! — »

Aveva capito per esperienza che nei teatri le visioni dell'arte afferrano, sì, talvolta, lo spettatore, lo esaltano; ma per poco. I sensi prendono, subito dopo, il sopravvento, e la moltitudine radunata al godimento, con nell'occhio la brama di vedere e di essere vista, fa svanire l'impressione dell'arte, lasciando sola e velenosa la soddisfazione dei sensi. I divertimenti mondani distraggono, dissipano, deponendo nel cuore una noia indicibile.

Egli, ormai abituato a ben più alte visioni, sentiva forte l'avversione per quanto lo poteva distrarre dai suoi ardenti e puri amori.

Dove si trovava a suo agio e passava le ore di libertà con vera gioia era davanti al Santissimo; e come a Bassano da soldato durante il campo, a Firenze da ufficiale, a Padova da studente, così ora a Treviso la Chiesa dell'Adorazione perpetua era quella più da lui frequentata.

L'apostolato della parola e più dell'esempio era stato così efficace che il Prof. D. Luigi Saretta sentiva il bisogno di scrivergli: « Ti ripeto i miei ringraziamenti per il bene che hai fatto a Treviso, specialmente fra i giovani. Iddio ti benedica, e ti faccia degno di compiere cose sempre maggiori per la sua gloria e per il trionfo della Chiesa! »



GIOVINEZZE ITALICHE

[XI]

Dovere e Sacrificio.

La guerra libica non richiese direttamente il braccio del nostro Negri, ma egli, nell'esatto compimento del suo dovere e nell'esempio quotidiano d'una vita intemerata, ben dimostrò i valori ideali della vita militare, e sentì prepotente il bisogno di far capire agli ufficiali e ai soldati che solo la Fede ispira il vero amore patrio, che solo il principio cristiano interiore può mantenerli saldi nei più lunghi e austeri sacrifici, può renderli pronti al sacrificio supremo per la patria.

Agli ufficiali, in una brillante conferenza che intitolò « Armi e letteratura » svolse chiaro il concetto cristiano che la vita dell'uomo, come della società, è una milizia, e che il dovere, il dolore, il sacrificio e l'effusione del sangue devono servire di espiazione per l'individuo e di propiziazione per la Patria. Solo chi vive di questo ideale, e per questo ideale muore, può dire di conoscere i valori della vita e della morte.

« La vita militare — diceva egli — è eminentemente epica, perchè una segreta provvidenza cinse le armi dell'eroica virtù e la fece segnacolo

della storia; essa è bella del sublime dinamico delle armate terribili ed immense; del sublime estetico delle giovinezze belle e forti; del sublime eroico dei figli in armi per la Patria, a tutto votati. Forza, giovinezza, sacrificio formano il triplice canto della poesia della Patria, ma, sovra di essi e prima di essi e di tutto informatrice, deve stare la perfezione morale degli individui.

La guerra è necessità di perfezione; e la guerra della Patria non è che la prima e più sensibile concretizzazione della guerra nostra, onde emerge l'Eroe: il Santo.

Dante ha l'epica suprema. La guerra comincia colla protervia del ribelle Satana e l'infamia di Caino fratricida per tramontare ne l'adorazione a

L'Amor che muove il sole e l'altre stelle

in cui si incorona con il poeta l'Eroe cristiano.

L'essenza è questa del Cristianesimo pugnace, che ha, sì, la pace, ma pace che è fior di vittoria.

Gli anni sono i freddi gradi per cui l'anima deve salire alla vittoria, cioè alla perfezione, e mentre il fragile stelo della carne si flette e si china alla terra che l'attende, l'anima deve balzare agile e diritta al suo Cielo.

Solo così la poesia delle armi toccherà i più alti vertici e durerà possente incitatrice di virtù fino a che, conchiudeva egli, *il sangue nostro si accenda nella febbre dell'eroismo, fino a che dalle anime trionfi, tra gli incensi azzurri ed il*



Guido Negri
studente all'Università di Padova.

bronzeo rombo delle campane, l'inno latino che dice tre volte Santo il Dio degli Eserciti, e tra l'infinita grandezza di Lui e la militante fraternità umana, emerga sacra ed inviolabile, la sacra maestà del Re. » (1)

Così voleva formate le giovinezze italiche: animate cioè da un principio saldo interiore, per cui in tempo di pace fossero elemento sicuro di ordine e in tempo di guerra validi strumenti di difesa per la patria.

L'entusiasmo destato tra gli ufficiali da questa genialissima conferenza fu pari a quello del cuore illuminato dalla Fede, che glielo aveva dettato.

Alle vive congratulazioni che riceveva, egli, sempre umile, rispondeva tutto attribuendo alla divina potenza della nostra Fede di cui « le sue povere pagine erano tutte vibranti, malgrado la lentezza della parola.... »

Con tale lusinghiero successo egli chiudeva il secondo periodo di vita militare, ed il 23 marzo 1912 tornava in famiglia.

(1) Questa conferenza la ripeté a Este al Circolo San Prodocimo e « La Libertà » di Padova così lo elogiava: « L'entusiasmo che aveva suscitato tra gli ufficiali del R. Esercito in Treviso, suscitò anche qui la dotta lettura.

Un lavoro splendido in tutta la estensione del termine.

Mostrò erudizione copiosissima, sacra e profana, antica e moderna ed uno spirito di osservazione straordinario nelle varie applicazioni e comparazioni. »

Pur troppo, non ostante le ricerche fatte, non si è riusciti ancora a trovare il testo completo di questa tantolodata conferenza.

La Gioventù Cattolica Italiana.

Vi era appena arrivato, quando da Treviso, ove era emersa fulgida la sua salda tempra di cattolico e di apostolo, gli fu fatto invito formale di prendere parte attiva al congresso regionale veneto della *Gioventù Cattolica Italiana*, che si sarebbe tenuto in Padova nel maggio.

« *La Formazione della Gioventù Cattolica* » fu il tema che egli svolse trionfalmente al Congresso.

Non aveva avuto bisogno egli di consultare libri e atti di congressi per svolgere il suo tema : gli era bastato, nella solitudine del suo studiolo, meditare sul suo passato e osservare come si era andato formando la sua anima cristiana e quali armature l'avevano salvato e retto nella lotta contro se stesso e il mondo. Penetrato che ebbe tale intimo lavoro, egli sentiva forte che l'unico fondamento su cui si poteva costruire era quello dei Sacramenti, di tornare cioè alle pure sorgenti della Grazia, nell'Eucaristia.

Alla baldanza giovanile brillano fulgidi gli ideali, ma non sono quattro parate con fiaccole e bandiere o una superficiale coltura religiosa che la possano accompagnare e sostenere nella lotta pel bene.

Alla difesa del Papa.

Con una lucidità mirabile egli espose la mèta che deve prefiggersi ogni cattolico italiano, e propose i mezzi per raggiungerla.

Gl'Italiani, per la loro tradizione, pel loro genio e per la loro missione nella storia, devono essere cattolici in difesa del Papa.

Per divina provvidenza Roma fu la capitale del mondo per preparare il regno a Cristo, e Roma è e deve conservarsi tale per conservare e dilatare il regno di Cristo nel mondo. Qui sta la gloria d'Italia, e le giovinezze italiche devono prepararsi a mantenerla intatta.

« E noi, sentiamo — disse — l'insofferenza d'ogni onta, d'ogni mediocrità di fede; sentiamo la tenerezza per cui il cattolico è pio ed obbediente, la forza per cui è militante. Sentiamo fino all'ultimo sacrificio la pervadente grandezza umana e divina del papato!

Il Papa! Ecco la cima eroica della gioventù cattolica, specialmente italiana. Con Lui, per Lui, in Lui combattiamo, viviamo, o Romani di queste nostre dolci contrade, che sono la Vandea d'Italia. Siamo cavalieri del Papa, senza macchie e senza paura, grandi di tutte le bellezze della vita, del lavoro nostro e di quello della donna delle nostre case; forti delle infrangibili armature che la Chiesa e la nostra società ci offre, tersi ed intaccabili, quasi fatti di diamante.

Il mondo ha perduto la sua cavalleria: La Chiesa mantiene la propria e la rinnova nelle giovinezze nostre, perchè la giovinezza è naturalmente eroica.

Come, dove, formarli questi cavalieri?

« *La Gioventù Cattolica* è la scuola sublime del nostro esercito, la quale deve formare ben più del cittadino, l'uomo perfetto, il cittadino del Cielo, l'Apostolo, il difensore; deve formare il cattolico e il cattolico combattente.

Il cattolico non è un operaio, nè un dottore e tanto meno un ricco o un povero, nè un nobile; è un'anima sola e intera, una vita perfetta, indivisibile e sempre uguale, qualsiasi forma rivesta.

Ispirare questa grande anima nelle giovinezze nostre, confondere le nostre giovani vite in questa Vita santa: ecco il sublime mandato della *Gioventù Cattolica*. »

Colle armi della Fede.

Trattò poscia dei mezzi di formazione dei giovani cattolici, con una chiarezza e profondità ed una esperienza, che si sarebbe detta mirabile in un campione già provetto della causa santa.

La Comunione frequente o quotidiana, il terz'ordine domenicano o francescano, le conferenze di S. Vincenzo, l'istruzione religiosa soda e profonda, l'obolo di S. Pietro, e l'opera della

buona stampa furono i mezzi, già da lui vissuti e proposti e trionfalmente approvati dal Congresso.

Le vivaci opposizioni al suo dire schietto e vibrato in difesa del Sommo Gerarca della Chiesa, non valsero che a rendere più puro il suo trionfo.

Un amico e compagno di studio gli scriveva in proposito: « Non ti paia esagerato nella tua modestia quello che ti scrivo. Io ti ho ammirato; mi parevi il soldato che combatte sulla breccia fino allo stremo delle forze, ma non cede..... Viva il Papa! »

E un altro. « Tu sei un cavaliere del pensiero sublime cattolico! » (1)

Coll'ideale della Croce.

Mentre così combatteva per la santa causa, una visione dolorosa occupava sempre gli occhi dell'anima sua, e non potè non manifestarla. Nel maggio 1912, Padova celebrava il IV centenario del Crocifisso miracoloso della chiesa dei Servi, ed egli ben volentieri concorse alla compilazione del *Numero unico*, lasciando, ai suoi compagni d'Università un ricordo assai eloquente e che il tempo dimostrò molto opportuno.

Difatti, quanti, come lui, salirono poi al loro

(1) Tale fulgido insegnamento della sua vita di apostolo fu pubblicato nella « *Libertà* » di Padova in due lunghe puntate del 7 e 9 giugno 1912.

calvario compiendo il supremo sacrificio per la patria!

« *La Croce ai Giovani* » fu il ricordo o meglio il monito che egli poteva a buon diritto lasciare.

« Pur sopra le nostre giovani fronti — scriveva — e supremamente risplendi, o Croce meravigliosa di Padova nostra!

Perchè noi veniamo con amore a temprare il pensiero per gli studi migliori, e qui ci è d'uopo e ci preme attingere del pari le più belle energie dell'anima. Ora Tu sei, o Croce, alta tra Prosdocimo e Antonio e Barbarigo ed i martiri antichi.

Tu sei la sintesi verace della storia di Padova; Padova comune e Padova Università; sei l'impresa e l'insegna; il sogno Tu sei di nostre giovinanze. E noi lo sentiamo ben raggiare tanto ideale dal Simulacro bello della Chiesa servita, il quale ora rifulge nella sua gloria quattro volte centenaria, ed in quest'anno memore di Elena e di Costantino.

« Ogni nostro entusiasmo, ogni eroica virtù in Te si aduna ed emana da Te, o Croce, del Dio che morendo distrusse la morte e vinse il mondo. Tu, o Croce, sei e sarai ognora per noi gloria vera, immensa, perenne.

Oh, sopra di noi sempre risplendi, o Croce augusta!

Follia Ti esclamano contro noi i nemici che non ti conoscono: scandalo, eccesso Ti mormorano in mezzo a noi quelli che non Ti comprendono o Ti rinnegano: non vale! non vale!

Tu sei per sempre la nostra vittoria splendida,
la nostra vita e la nostra sublime poesia!

O Crux, Ave, Spes Unica. »

È in quei giorni, nel contemplare il Crocifisso
del suo scrittoio, aveva ben ragione di scrivere nel
Diario:

*« Oh, gentile provvidenza che d'umilissimo le-
gno mi componesti un calvario e nel Calvario mi
disserrasti, come fonte, il calamaio!*

O Gesù Crocifisso, trionfa sui miei libri!

*Dalla tua Croce pare mi sgorghino gl'inchio-
stri! »*



IL CAPITANO
DELLA GUARDIA

[XII]

Plauso lusinghiero.

Nel verbale della seduta del *Circolo S. Prosdócimo di Este*, 2 giugno 1912, sta scritto :

« L'Assistente Ecclesiastico rivolge parole di meritata lode al socio Guido Negri per la sua relazione sul tema « *La formazione speciale dei giovani studenti* » che riuscì veramente superiore ad ogni aspettativa da parte dei congressisti di Padova; e ciò specialmente per la nota prettamente papale, data a tutto l'alato suo discorso, per i santi principii in esso esposti nell'ultima parte dell'ordine del giorno.

Questa relazione gli procurò la lode d'un numero cospicuo di personalità, quali il Vescovo di Treviso e di altri numerosi professori del patavino Seminario. »

Agli applausi degli amici di Este si aggiunsero le congratulazioni degli amici di Treviso.

Rispondendo egli commosso, scriveva alla signora contessa Loredan :

« Oh, il sentire da Lei, o Signora, materna-

mente cara, da Lei ricordata quella mia breve vittoria, fece assai bene al mio cuore! Perchè l'applauso, sempre grato quando scende da mani che sogliono benedire, ha un calore magnifico, adesso, in quest'ora povera, dove la vittoria stessa pare talora ci spauri con il suo deserto di caduti intorno a noi.

Questo applauso ci rincora della santità del nostro progredire ad onta magari di tutti e di tutto; ed io pongo le sue nobili parole accanto l'approvazione del mio Vescovo e di amici carissimi ed egregi.

Ma la causa era veramente santa; ed in essa, o mia Signora, in essa solo la vittoria e non nella mia opera di loquacità, che anzi l'ha pregiudicata. Forse io ebbi la semplice audacia di recarla, male sì, ma arditamente ed a viso aperto. Oh! è ben lacrimevole a dirlo, ma da lunghi anni nei nostri congressi, e forse ancora nelle private raccolte, era del tutto evitato di spiegare nelle sue luci essenziali la nostra causa, di batterne a gloria i temi eroici, di proclamare alto alla sublime contraddizione dell'infinito amore e dell'odio infinito, il motto supremo di nostre battaglie: il Papa! Invece io tutta resi la nostra causa, compiacendomi di sua *interezza* ed *esclusività* ed *universalità* assolute, di tutte le sue cime « gotiche » su su fino alla vetta più aerea, quasi smarrita nel sogno, *al Papa nostro, sublime sopra ogni grandezza umana, sintesi religiosa politica e sociale dei popoli e raggiante risoluzione tra il mondo e Dio...*

Ma il voto, ah! spauriva tanti cari compagni: sembrò, come parve ai migliori, una aspirazione da poeta, senza pensare che « cristianamente » la poesia non è la contraddizione, ma la perfezione della realtà, è la realtà come deve essere.....

Fu una dolorosa, ma splendida battaglia: apparve chiaramente la duplice interpretazione del cattolico intero sempre ed ovunque santo nell'idea, ovvero intero nel semplice ambito della Fede.

La vittoria poteva essere completa, ma essa è sempre graduale; ora incombe a noi compierla a qualunque costo con la grazia del Signore. Però fu anche completa in quello che doveva essere conseguenza della tesi del Cattolico Uno, Inintaccabile nei mezzi di formazione.

Si approvarono così le pratiche conclusioni delle premesse non bene arretate, e si approvarono entusiasticamente. »

Dio lo vuole!

Il Congresso di Padova, riuscito così trionfalmente, fu, per così dire, la sede della sua vera tesi di laurea nell'apostolato sociale, ed egli usciva dalle file dei gregari pronto a darsi tutto alla azione cattolica, perchè nella benedizione del suo Vescovo trovava tutta la eloquenza della benedizione di Dio.

« Dio lo vuole! » — esclamava egli, fatto ormai sicuro anche dal suo confessore; — questa è la

mia strada! — e l'ardor suo giovanile lo voleva tutto consacrato alla causa santa.

Così dalle armi portate con onore in difesa del Re egli passava a quelle in difesa del Papa, completando in sè l'ideale del perfetto cittadino e del cattolico incrollabile nella sua Fede.

Prese parte intanto alle lotte elettorali pel comune di Padova. Nel dare notizia della vittoria alla famiglia Loredan scriveva :

« Le nostre forze, lealmente sostenute dalle moderate, trionfarono sulla compagine massonica che da oltre due lustri scristianizzava per i pubblici uffici la nostra città vescovile. Meravigliosa vittoria, contesa strenuamente agli avversari e pregata senza posa nei conventi e nelle case!

Se è sublime il regno di Cristo nell'ombra del santuario domestico, quanto meglio nel fervore dei supremi uffici e rappresentanze, là dove il popolo viene educato e retto ed esercita i maggiori diritti! »

Poco dopo nella sua Este egli veniva eletto segretario del comitato elettorale cattolico, e vicepresidente del circolo S. Prosdocimo.

« Dio mio, quale responsabilità! — esclamava. — Però come rinunciare? Troppi rinunciano, ed insistere nel rifiuto oggi sarebbe il tradimento! »

E si accinse alla missione, non dico con maggior slancio, ma con maggior autorità e col metodo che unico conosce i trionfi : formare anzitutto nell'anima dei fratelli il Cristo, circondandoli di tutto l'amore e di tutte le cure.

Egli ne avea imparato il segreto. Era maturata in lui ardentissima la divozione al Sacro Cuore di Gesù, rassodata dallo studio ragionato dell'origine e dello sviluppo di essa, e ne aveva penetrata tutta la intima efficacia e per l'indirizzo della vita cristiana e per la perfezione delle anime.

Gli eran rimaste ben impresse nell'anima le parole della Beata Maria Alacoque: « Niente è più atto a sollevare in breve tempo un'anima alla più pura santità; questo solo mezzo basta per ristabilire il fervore nelle comunità più rilassate e portare alla cima della perfezione quelle che vivono fedeli alla regola loro. Coloro che si affaticano per la salute delle anime troveranno in questa devozione l'arcano potere di toccare i cuori più duri e d'ottenere i successi più meravigliosi. » Ed egli se ne seppe valere molto bene per sè e pel suo apostolato.

Gli speroni d'oro.

Nel 1913 si celebrava a Bourg, in Francia, il primo cinquantenario della *Guardia d'onore* del Sacro Cuore di Gesù, ed egli, *che fin dal 1908 ne era zelantissimo membro, la solennizzò* col proporsi volontario zelatore, ed il primo venerdì del mese di febbraio ne riceveva il diploma, cominciando senz'altro la propaganda, ornato, come diceva egli, degli « speroni d'oro » del S. Cuore.

« Dal primo venerdì di febbraio sono Guardia d'onore di Gesù a Bourg. Quanta gagliardia di

vittoria d'allora! La penna mi splende quasi la lancia che attinga ancora e dilati al suo petto e si ritorca contro i suoi nemici, ed io mi sento non pur capace ma stretto, fascinato a balzare ovunque uno spazio ed un istante concedono un giro alla mia arma. »

E nel *Diario*, intanto, quali sfoghi accesi d'amore pel Cuore di Gesù, al segnare le nuove conquiste di anime per l'ora di Guardia! Il numero andò sempre crescendo, così che prima di morire poteva contare oltre una trentina di persone, che, pur vivendo nel mondo, tra i più disparati affari e negozi, sapevano ogni giorno occupare per un'ora intera la loro mente nel pensare a Gesù, Vittima di amore per gli uomini nel Santissimo Sacramento, o dedicare un'ora intera ogni giorno per l'adorazione davanti al Santissimo.

Sapeva egli che un'anima così iniziata alla vita contemplativa, voleva dire un'anima più scrupolosa nei suoi doveri, un'anima più caritatevole verso il prossimo, un'anima avviata alla santità. Per questo non risparmiava nè spese nè fatiche: alla fine di ogni mese faceva pervenire alle guardie d'onore i foglietti-ricordo, che molto contribuivano a mantenere viva la fiamma accesa nel cuore dei suoi amici, guadagnati a uno a uno, nella intimità delle conversazioni o della corrispondenza epistolare.

Al posto d'onore.

Nell'invitare l'amico Riccardo Della Torre così scrivevagli: « La guardia d'onore del Sacro Cuore di Gesù è una mistica legione di armati che vegliano in silenzio, quasi gran guardie del Re prigioniero d'amore, ogni giorno a la lor ora; è l'opera meravigliosa che aduna spiritualmente i fremiti de l'armi con i fremiti dell'adorazione, che mesce fiamme ed incensi, ha la duplice fedeltà militare e filiale; è l'opera grande che Gesù ha rivelata ad una sublime nostra sorella proprio cinquanta anni or sono e che, secondo l'interpretazione magnifica di un forte apostolo — François Veuillot — è il *miglior antidoto contro quel liberalismo pratico onde è pervasa la nostra età*. Dilungare da Cristo, ecco il grave errore nostro, se non di pensiero certo di fatto. Anche nei migliori serpe una certa forza quasi fatale di franamento che se non frange la fede ne divide le opere, fa prescindere questa o quella azione dal Signore... »

Così egli si preparava alle lotte sociali; soltanto con questi mezzi sapeva di poter formare i campioni per la santa causa: egli, intanto, non una, ma tre ore di guardia faceva, ogni giorno, e sempre davanti al Santissimo, a meno che fosse impedito da opere di carità cristiana, con cui suppliva all'obbligo assuntosi.

« Domenica ultima di maggio — scriveva egli — è la giornata decisiva per il nostro guelfo co-

mune : sono i comizi generali amministrativi, ed in questi giorni assai è cresciuto intorno a me il regno del Sacro Cuore. Fu la conquista d'un'anima buona e la promessa d'un'altra anima grande, introdotta verso il Signore per l'ora di Misericordia; e furono tanti trionfi del Sacro Cuore. Ma tale grande notizia si associa intimamente a quella della battaglia imminente.

Non le scriverò che la notizia della vittoria..... Il mio, il nostro diario per la prossima settimana è questo :

Comunione, preghiera, lavoro elettorale. Domenica poi, immobilizzazione completa in esso, che ferverà tra due grandi processioni eucaristiche della mattina e della sera, della promessa e del ringraziamento. »

È alle congratulazioni per la vittoria ottenuta rispondeva alla Contessa Loredan :

« Sono assai lieto che Ella abbia cotanto intesa la nostra vittoria, veramente prodigiosa. Oh! la gioia per essa è santa; si perde negli interessi di Dio!

A null'altro lavorammo se non al trionfo di quella regalità del Sacro Cuore, diremo così, sociale; regalità al sommo contesa, appunto perchè efficacissima di bene. Ma sono sofferenze senza numero per noi piccoli combattenti di tanta causa, d'ogni dove e per ogni via propulsata e che talmente urge e richiede. »

Nella sala operaia del circolo cattolico trionfa oggi l'Immagine del Sacro Cuore colla scritta :

Regna su noi! — 25 maggio 1913 — a ricordo della vittoria, per cui Este rimaneva ancora, e per sempre, cattolica, guelfa; e a testimoniare dell'ardore dei combattenti capitanati da Guido Negri, che, dopo la preghiera, esperiva tutti i mezzi umani della propaganda e per le case della città e per la campagna, senza risparmiarsi nè giorno nè notte. Sempre primo alla fatica, allo sbaraglio, evitava con ogni cura gli onori.

« Le assicuro, o Signora, che poche sere a me parvero sublimi come quella. In Gabinetto Cattolico era un trionfo; eletti e elettori, gloriosi caduti ed umili combattenti con tutto il Clero, e tutti inneggiavano a la Causa del Signore. Non un cruccio irriverente sui vinti, ma solo un grande applauso al Dio delle Vittorie. »

Venga il regno tuo!

A parecchie altre campagne elettorali prese parte e sempre guidato dal medesimo spirito: il trionfo regale di Cristo.

Nell'iniziare i lavori per la campagna politica scriveva nel *Diario*:

« Lungo colloquio, atteso da entrambi, coll'Assistente Ecclesiastico D. F. Ronchi. Conclusione:

— Sì, combatteremo, soffriremo; ma solo e sempre alla maggior gloria di Dio! — »

Sono queste le lotte, che riserbano ai combattenti i più aspri ed umilianti dolori, perchè sono



Il Crocifisso-calamaio di Guido Negri.

in gioco interessi ed ambizioni, e anche i buoni son sempre sospettati di lavorare per secondi fini.

Il Negri era superiore ad ogni sospetto, perchè si buttava nella lotta coll'evidente danno dei suoi interessi privati, dei quali non si preoccupava affatto, persuasissimo che la Provvidenza non sarebbe mancata a chi si fosse occupato unicamente a dilatare il Regno di Dio. Non aveva detto Gesù: « Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta? » (Matt., 6-33) Questo voleva far intendere a tutti, coll'esempio, prima, e poi colle parole, in pubblico e in privato; e l'attività sua era davvero prodigiosa e sempre fervida di nuove iniziative.

Zelantissimo nell'insegnare la Dottrina Cristiana ai fanciulli, l'opera sua, in campo più vasto, non è che la pratica degl'insegnamenti esposti al Congresso di Padova, e se la Comunione quotidiana dei membri ed alternata per circoli cattolici e continua della società della *Gioventù Cattolica Italiana*, da lui proposta, a molti può parere un sogno, egli potè rallegrarsi di vederla intanto realizzata nel Circolo di Este.

Alle conferenze pubbliche ed alle esortazioni private sull'Eucarestia faceva seguire, con atto non diverso nè distinto, il suo armeggiare per la difesa del Papa.

Il Papa è Eucaristia vivente tra gli uomini: ecco il segreto motore del suo adoperarsi, del suo tener desta l'attenzione sul Sommo Pontefice.

Sulle orme dei duci.

Ogni occasione, ogni circostanza, mesta o gloriosa pel Pontificato, era da lui afferrata pel suo nobile scopo. Quindi commemorazioni degli eroici difensori della santa Sede, feste in onore del Papa e telegrammi *fervidissimi* di profondo attaccamento alla Cattedra Romana e giuramento di difenderla fino alla effusione del sangue.

Pel ventesimo anniversario della morte di Monsignor Pietro Balan di Este promosse e zelò la commemorazione e la stampa d'un numero unico, in cui conchiudendo un suo articolo, scriveva: « L'asceta si cela nelle ombre della Passione; l'atleta, nei meandri della storia per svelare vergogne, per aprire il cunicolo alla fulgida, lontana, certissima sortita.

Spesso nei penetrali crucciosi dall'erma solitudine torna un istante, e con le stigmate delle ferite e del lavoro, a rincuorare, a brandire la causa del Papato, a vincere...

Ed egli aveva vinto!...

Quasi il Divin Combattente, dopo il Sacrificio supremo ed il dono supremo, ei surse al trionfo. Non aveva Mons. Balan tutto montato il suo calvario? non forse largita ai figli l'opera mirabile che era tutto il suo pensiero, tutta la sua anima e la sua rinascenza continua?

L'atleta già affrettava alla corona, l'asceta trepidava alle supreme contemplazioni, già il santo

desiderava il suo Cielo. E gli azzurri della Chiesa trionfante si chiusero a celare il verace combattente. *E noi guardiamo ancora, ove Egli ascese, pregando eguale il nostro premio e prima eguale non la grandezza ma la fedeltà e generosità delle armi.*

Come tu fosti, o Pietro Balan, e noi saremo fedeli a Lui, senza riserve, senza rimpianti, senza allarmi, sia che ne secondi il sereno o ne sollevi il turbine.

Sul Cenacolo di Roma raggia eterna la Pentecoste: no, noi non possiamo tacere!

Viva il Papa!»

Per questo solo motivo era vivo il suo entusiasmo per il Balan; e se il travisamento delle sue intenzioni gli attirò una clamorosa dimostrazione ostile, non valse a farlo tremare o a desistere, o a deviare dalla sua linea di condotta, che compendia nel proposito di agire sempre: *sua viter in modo, fortiter in re.*

Nel ricordare un altro campione, il barone Vito d'Ondes Reggio, diceva forte agl'impazienti, ai facili scioglitori del problema che affatica i dotti ed i padri della Chiesa, collo scultorio suo stile militare: « Il Signore diede a Pietro la chiave del Regno dei celesti; gli uomini gli offrirono quella del regno degli umani. »

Dissi che qui il dogma irraggia nel mistero, ed insisto.

No, non è mistero divino delle sovrane nostre verità, delle imperscrutabili ragioni della Fede,

no; egli è il soave mistero umano dell'amore, delle nostre lagrime, del nostro sangue effusi nei certami della valle del pianto che ci serra naturalmente intorno al Papa, il Padre, il Capitano, che emula la pace gioiosa della Chiesa trionfante nella chiesa militante. Non è vero che il Paradiso è comunione d'ogni letizia, d'ogni amore in Dio?

E sia nella terra gravitazione di tutti i cuori nel Papa — Vicario di Dio — perchè si temprino nella comunione i dolori con i desiderii, grandeggino gli eventi e le glorie delle nazioni. Il nostro programma or si colora del soave mistero, ed è incerto, indefinito, ignoto all'avversario come al nostro cuore istesso: *al Supremo giudizio del Sommo Pontefice sottoponiamo la nostra azione.*

È l'attesa militare, stupenda, del gregario e del centurione dinnanzi il generale; è il silenzio e l'immobilità dell'Attenti immenso d'una armata che presenta l'armi al Comandante supremo.

Quest'ora di obbedienza filiale, questa ora di attesa umiliante vale bene un programma: « Al supremo giudizio del Pontefice la nostra azione e la nostra deliberazione; e viva il Papa! Oh, viva realmente, quanto è ampia la vita e la gloria, con generosità di cuore! »

Così egli parlava sempre, con la parola franca, piena di scienza, calda di vita. « La sua parola aveva gli splendori d'una arma vibrante, e, come un'arma dinanzi la rievocazione delle cose divine, della Chiesa e del Papa, ella si piegava in saluto, e si levava in inno. »

Ma non la parola solo voleva spesa pel Papa; la vita tutta intera anelava spendere e sacrificare. Gli sorrideva sempre la figura del generale de Charette, che aveva combattuto pel Papa e per la Francia, all'ombra dello stendardo del Sacro Cuore; e si augurava eguale la sorte, esclamando in preghiera: « come Lui, o Signore! »

In un bel ingrandimento fotografico d'una diapositiva per proiezioni, in cui campeggiava la figura del De Charette combattente all'ombra della bandiera del Sacro Cuore, aveva scritto: « Sacro Cuore di Gesù, salva Este cattolica. » 21 luglio 1914.

Ed Este cattolica già si era meritate molte attestazioni della sovrana benevolenza del Vicario di Cristo: nel Circolo S. Prosdocimo rifulgono per la storia anche quattro autografi di Pio X, che formano l'orgoglio delle società estensi; mentre Guido Negri godeva nel suo cuore di aver ricevuto parecchie particolari benedizioni apostoliche. Queste lo incoraggiavano sempre più a essere, com'era per la sua Este, quale vigile scolta avanzata, pronto a parare ogni assalto alla fede avita, pronto a gridare l'allarme contro ogni sorta di pericolo.

Contro l'errore.

In pieno possesso della verità della nostra fede, non pur coll'intelligenza, ma con tutte le sue nobili facoltà, sentiva l'errore come per una mi-

rabile intuizione del cuore, e non poteva tacere. Fosse qualsiasi onorevole, o un così detto scienziato che venisse nel nome del progresso a coprire d'insinuazioni maligne la Chiesa e i suoi dogmi; o fosse un attacco volgare al Papa od ai cattolici da parte di qualsiasi venduto della penna, egli era pronto a ribattere: sul giornale cattolico usciva l'articolo di Guelfo — tale il suo pseudonimo — a ribattere, difendere, correggere. Talvolta la satira, l'ironia finissima, mai l'invettiva. Nobilmente difendeva i principii con austera fermezza ed intransigenza, ma sempre garbato e pieno delle finezze della carità verso le persone. Che anzi, se nei contrasti vivi delle discussioni elettorali si ebbe talvolta da chi non avrebbe dovuto dei veri insulti, egli, pur fremendo seppe dare lezione di cristiana carità, pronto sempre a perdonare, primo a riconciliarsi. Egli cedeva sempre ogni personale sua rivendicazione, fermo, incrollabile nella difesa della causa santa. Così nelle sue personali lotte cercava ogni via per avvicinare l'avversario disposto a qualsiasi sacrificio, anche se invano, perchè, diceva « sebbene oggi fossi respinto, chissà quale germe fecondo tale umiliazione potrebbe lasciare! » Queste parole le scrisse a proposito di un vivo e increscioso contrasto avuto con un sacerdote per questioni politiche; ma il tempo diede ragione a Guido Negri e la riconciliazione fu segnata da un affettuoso abbraccio fraterno.

In mezzo ai poveri.

Nell'estate del 1914, per lo scoppio della guerra europea, il rimpatrio improvviso di tanti emigrati, aveva necessariamente prodotto una pleora di disoccupati, i quali, sobillati da estranei mestatori, erano venuti in massa dalla campagna a provocare disordini nella città. Ora egli per ben sette ore se ne stette tra quella folla di malcontenti, che alle minacce ostili avevano fatto seguire una fitta sassaiola contro il Municipio ed i negozi, e colla sua presenza e col suo raccomandare la calma, molto bene cooperò, col sindaco Tono, a comporre la questione ed a raffreddare gli animi.

Guido aveva grande influenza fra il popolo. Ne godeva le simpatie, perchè come membro delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, oltre che la mano, apriva il cuore ai poveri, non solo per alleviarne le miserie, ma per confortarne le tristezze.

Attesta il Presidente delle Conferenze di S. Vincenzo, il Sig. V. Pietrograndi, che il Negri era l'anima di tutto, e che, come mostrava uno zelo ardentissimo per mantenere nei soci il fervore e le pratiche religiose, base unica della carità cristiana, così era il tramite desideratissimo della carità che i medesimi soci univa ai poveri.

Quali tenere espressioni d'amore per i poveri e gli ammalati si trovano nel suo *Diario!*

« Dall'altra mia benedizione eucaristica è restata nell'anima mia una gioia immensa d'aver visitato i poveri ammalati ed una brama ardente di cercarli presso la sera della domenica : è un altro piccolo Emmaus. O Gesù, io Ti ho riconosciuto quasi come nel Pane, nell'ostension del Pane ; Ti ho riconosciuto nel povero aspetto del dolore umano !

E quanto bene anche a loro, le povere anime doloranti ! Come si può vivamente insieme ragionar di Dio ! E quanta luce da te, soavissimo angelo della carità che ad ali chiuse ti aggiri per innumeri sofferenze e rechi in silenzio la parola viva del Signore, unico confortatore !

E il Signore mi concesse anche la gioia di partecipare alla conferenza per i poveri : splendida la perorazione di Cesare Padovan nostro, per i piccoli visitatori !

Abbassiamo il limite d'età anche per le ragioni della S. Vincenzo come per quelle dell'Eucarestia ! E i fanciulli comunichino presto con il povero, si temprino alla santa povertà. »

Si tratteneva con loro volentieri e con un rispetto e una devozione che è spiegata solo dalla presenza di Cristo che vedeva nel povero.

E questi sentivano di trovare in lui il vero benefattore, perchè sempre a lui ricorrevano. Quante volte gruppi di poveri si presentavano alla farmacia Negri per aver aiuto ! Ma per quei clienti era Guido il farmacista : chiamato dai fratelli, veniva fra loro, e anche se non poteva soddisfare

subito alle loro domande, sapeva trovare delle espressioni così dolci, che essi se ne andavano via consolati egualmente.

L'obolo di S. Pietro e la Festa del Papa.

E per amor del Sommo Pontefice si faceva lui povero e in persona andava a bussare di porta in porta per l'*Obolo di S. Pietro*, e raccoglieva con precisione di esattore e con amore di figlio l'imposta da lui chiamata *la tassa di famiglia*. Così, per sua iniziativa nel vestibolo del Gabinetto cattolico fu fissata una cassetta per tali offerte.

Altre volte chiedeva l'*Obolo di S. Pietro* nelle feste solenni, nella pubblica chiesa, inoltrando con un suo amico per l'immensa folla dei preganti. Allora — narrava egli — « mentre in alto prorompeva dalle cuspidi argentee e si diffondeva quasi luce spirituale il *Credo in unum Deum*, noi ci sentivamo ufficiali della Patria e crociati di S. Pietro; e la mano mi pareva tesa a chiedere il più lieto dono, a comporre il canto più bello. »

Torna qui opportuno riportare dal suo *Diario* le impressioni dell'ultima festa del Papa, celebrata da lui in Este il 24 maggio 1914.

— Alla « Gioventù Cattolica : » — La Commemorazione di Pio VII — Roma 1814. Maria Ausiliatrice, unica speranza nostra!

La Benedizione : benedici il Papa e la giovinezza mia in Lui e per Lui!

L'umile lavoro con i buoni e cari operai per la festa del Papa!

Trofei di bandiere e di semprevivi intorno l'effigie del Papa, transluminosa; mancano i fiori. Li renderemo spiritualmente.

Ho sacrificato l'adunanza per i poveri e la visita a Gesù.

Temporale; poi alto sereno: così la violenza salutare del dolore, anima mia! Tutto andò in provvidenza.

Dunque a me la gioia della presentazione? Eccoli, o Signore, ma non altro che per il Papa.

Ho reso il saluto di ringraziamento al padre predicatore, di grazie all'uditorio, di viva al Papa!

Nel grande fatto di Pio VII noi abbiamo l'epica lotta trionfale del Papato contro i nemici di Dio.

Con più intensa commozione oggi per le circostanze del X Pio, eguali a questo del VII, e più lagrimevoli per la sconoscenza e l'incoscienza dei cattolici.

È necessario battere la gran diana della suprema causa della storia, risollevarla la causa della libertà e grandezza del Papato.

Non importa degli insuccessi, dei silenzi e delle aberrazioni del momento.

Avessimo da lottare sette secoli come gli antichi Spagnuoli contro i Mori; avessimo anzi da lasciare tre secoli di martiri, combatteremo sempre per il Papa. E al Papa il S. Prosdocimo, interprete di Èste cattolica, rese stamane il saluto: *speriamo contro le speranze*. Sì, mio Gesù, contro

ogni speranza io spero per il Papa e credo; e già Ti rendo l'inno di grazie, perchè il massimo trionfo del tuo Vicario in terra brilla alla mia fronte in preghiera verso Maria. Il predicatore parlò, invece, tanto, tanto bene, specialmente tratteggiando la scena divina di Cesarea di Filippo (Matteo, XVI, 13), lo spettacolo sublime di Roma con Leone XIII, e dicendo di Pio X, di Roma grande solo per il Papa. Radiosa ed efficace la bella chiusa: bisogna amare il Papato per carità di Dio, per amor degli uomini, per affetto di Patria.

Il Papato!... nome sacrosanto!

Anima mia, scrivilo in te con il tuo sangue a forza di dolore. Bisogna amare, ma realmente amare; bisogna pregare, lavorare... soffrire!!!

Fatti ci vogliono e non parole per il Papa!

Ebbene, Te intercedente, o Vergine Ausiliatrice, risolvo di servire in campo aperto, con tutte le mie posse, il Papa.

O Maria Ausiliatrice! Quanto amore verso di te: Auxilium Christianorum!

Segnatamente per l'opera santa dei figli di D. Bosco e di te soprattutto, o pio D. Marchisio.

Oh, ti rammento bene, eloquente di Lei, di Lei incoronata da Leone XIII; e ti ho ricordato così ai miei fratelli nel Signore: dal cielo tu benedici! (1)

(1) *Del compianto Don Secondo Marchisio, direttore del Collegio Manfredini in Este, morto il 20 maggio,*

Il Papa e Tu, i ricordi ed i presagi incitano all'Ausiliatrice.

Sì, Maria, Tu sei la speranza mia. Salve, o Incoronata dalla mia anima, o Vergine, o Madre, o Regina, o Aiuto nostro o verace Causa nostrae laetitiae!

O Sposa del Paraclito, illuminami, confortami, rallegrami!

Stasera si raccende nel settenario la novena di Pentecoste: il donum Sapientiae. O Signore, che possa finalmente sceverare dalle cose lo spirito e vivere secondo lui. »

Guido Negri fece una affettuosa commemorazione sul giornale « La Libertà » di Padova (28 maggio 1914) presentandolo come *maestro egregio nella educazione cristiana e Apostolo sublime della Madonna Ausiliatrice* e ricordando le benemerenze acquistate dal pio Sacerdote nell'iniziare e condurre a trionfale compimento le feste della Incoronazione della Taumaturga Immagine dell'Ausiliatrice nel Santuario di Valdocco in Torino nel maggio 1903.



LO STIMOLO

[XIII]

In cerca della via.

Preso da sete ardentissima di perfezione, nulla trascurava di quanto gli potesse giovare a raggiungerla, per rendersi sempre più atto alla missione dell'apostolato sociale.

Sentiva che la sua opera sarebbe stata ben sterile, se prima non avesse nutrito se stesso abbondantemente del pane che avrebbe dovuto spezzare agli altri.

Vedemmo quanto vigorosa fosse in lui la vita interiore; ora egli l'andava nutrendo intensamente con preghiera assidua e con la lettura dell'*Imitazione di Cristo*, della vita dei Santi e con uno studio vero del « *Direttorio Ascetico* dello Scaramelli, » mentre le varie feste della Chiesa formavano occasioni di sempre nuovi e più fervorosi propositi.

Con tutto ciò egli non si sentiva sazio: una misteriosa aspirazione lo sospingeva a qualcosa di più alto, di sublime, lo sospingeva alla santità, ma una santità che fosse la sua: quella che non gli era ancora apparsa bene nei suoi contorni, ma che pure doveva essere la sua vocazione speciale.

La risposta del suo confessore era ancora e sempre la medesima: salire, salire; prepararsi coll'acquisto e coll'esercizio delle cristiane virtù all'ora voluta da Dio.

Nella salita verso la perfezione s'accompagnava egli col pensiero dei Santi, che si era proposti come protettori, cioè S. Domenico, S. Caterina da Siena, S. Tomaso d'Aquino: se li era disposti come lungo l'erta, per avere un appoggio a tempo, un incoraggiamento, un conforto nell'ardua impresa. Però, apparendo essi al suo occhio nella loro maestà definitiva e non nel loro divenire, non osava assumerseli come diretti modelli. Sentiva prepotente l'impulso per ogni grandezza; ma non aveva pari la fiducia della riuscita.

Era in questo stato d'animo, quando la Provvidenza, che mai non manca di porgere a tempo gli aiuti necessari a chi si preoccupa anzitutto dell'unica cosa necessaria, gli aveva mandato il modello che faceva per lui.

La guida.

Verso l'estate del 1911 era capitato in casa sua un libro. La sorella Livia aveva ricevuto in prestito da un'amica di Treviso «La storia d'un'anima» di L. Laplace, ossia la vita della serva di Dio Matilde di Nédonchel.

La storia d'un'anima! Per lui che viveva la vita dell'anima, il solo titolo fu più che suggestivo.

Nella prefazione stava scritto: « Questa operetta è dedicata alle anime che hanno ardente il desiderio della perfezione: nelle lotte aspre e incessanti che sostengono contro i loro difetti è bene abbiano innanzi un esemplare che le incoraggi.

Ecco la storia d'una fanciulla vissuta ai nostri giorni: essa ha conosciuto il nostro tempo, le sue angosce, le sue rarissime gioie, come qualcuna delle nostre debolezze; ha lottato e non è giunta alla perfezione che dopo sforzi lunghi e continui.

Si consolino pertanto coloro a cui manca il coraggio per giungere alla perfezione della vita cristiana; leggano e meditino la storia di questa giovinetta, e, mentre apprenderanno che la santità è meno rara di quanto si pensi, e che può realizzarsi tanto nel silenzio d'un chiostro come nell'ombra santificante della famiglia, troveranno ancora in Matilde un modello da potersi ricopiare con tutta facilità. »

Quali parole! Quello era il libro che corrispondeva ai suoi disegni interiori; il libro che interpretava, chiariva le idee turbinanti ancora confuse nel suo cuore, il libro che prometteva di dissetare colla limpidezza delle sue acque l'animo sitibondo di verità!

S'immerse nella lettura con un animo più che febbrile, e, quando, attraverso alle coincidenze misteriose di carattere e di aspirazioni, attraverso le molteplici somiglianze di natura e di grazia, egli intravide l'anima sorella che lo rivelava a se stesso, allora quel libro diventò il suo libro, quel-

l'esempio, ignoto ai più, diventò la molla segreta alla santità.

Il modello era umile e oscuro; ma l'autore, presentandolo nel suo lento progredire, offriva un metodo eloquente per le più sublimi ascensioni. Nulla di nuovo nel modello che già non praticasse; ma egli nel libro trovò una gran cosa: la fiducia, la sicurezza della riuscita. Il modello gli diede ali a più sublime volo, e, molto al di sopra dell'esemplare, da cui si era sentito stimolato, da cui aveva preso la mossa, egli vedeva Gesù, e Gesù crocifisso, che formava la sua mèta. « L'immagine del Calvario ne la mia vita d'ogni giorno si fissa vivamente in me; ogni mia giornata mi appare davvero un piccolo Golgota. » Queste le misteriose aspirazioni che andarono chiarendosi a poco a poco nell'anima sua con la lettura della storia di quell'anima.

La giovinetta Matilde dei conti di Nédonchel, nata a Parigi nel 1842, era rimasta fino a ventitré anni nel silenzio della vita familiare, aspirando sempre alla vita religiosa nell'Istituto della Visitazione, prima, e poi in quello più austero del Carmelo. Ma, per eventi superiori alla volontà umana, non appartenne nè alla Visitazione, nè al Carmelo. Dai 23 ai 25 anni, età in cui morì, spese la sua vita in un apostolato d'amore verso il Sacro Cuore. La vita della Nédonchel si può racchiudere in tre tappe, segnate da tre grandi pellegrinaggi da lei fatti in vita. Il primo a la Salette, dove imparò la lotta e la penitenza; il secondo ad



Monumento sepolcrale
della Serva di Dio Matilde Nédonchel.
Chiesa di S. Maria in Aquiro. (Roma)



Ars, presso il santo Curato, e segna la trasformazione, finisce coll'apostolato della Guardia d'Onore; il terzo a Roma, nel 1867, per il decimo ottavo centenario degli apostoli Pietro e Paolo: allora si offerse vittima per Pio IX.

Giunse a Roma sana e vegeta, il 17 giugno 1867; il 27, dopo due giorni soli di malattia, saliva gradita ostia a celebrare in Cielo la festa del Sacro Cuore e degli Apostoli. (1)

Egli lesse tale storia tutto d'un fiato per conoscerne l'ordito e la soluzione; ma le impressioni riportatene furono tali, che non potè più staccarsene.

Verso più sublime altezza.

Come non si può esaurire con la parola la storia d'un'anima, così non si può penetrarla con la sola lettura. Com'è possibile in codesto modo colmare gli abissi profondi e raggiungere le sublimi aspirazioni d'un'anima? Soltanto in un lungo silenzio un'altra anima può penetrarne i segreti e scandagliarne le profondità ed emularne le aspirazioni. Guido Negri nella meditazione continuata per più anni intuì ben più addentro di quanto avesse detto lo stesso autore; e quella storia si fece lentamente,

(1) Il corpo della serva di Dio è sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma. (Una traduzione italiana della *Storia di Un'Anima* fu stampata a Treviso, Tipografia Mander, 1898).

sottilmente, storia dell'anima sua, non solo, ma avvenne, starei per dire, tra le due anime come un mistico sposalizio.

Il 27 di giugno, prima, e poi di ogni mese era diventato come la data misteriosa di sempre nuovi e più portentosi progressi nell'amor di Dio e quindi nella perfezione, di cui il *Diario* segnava costantemente gli slanci.

« Lessi di Matilde, vi pensai e piansi. Ne ritrassi le fila maestre de la *Storia* esemplare per tessere di esse la mia vita : — *la lotta, la trasformazione, la Perfezione.*

Ma ella era ben santa! Ella a vent'anni era a la perfezione; ed io..... sono in piena lotta e forse in piena prostrazione. Sono indietro d'oltre cinque anni riguardo al tempo, e di infinito abisso riguardo le virtù.

Tutto ne la mia vita è agitazione, torbidi, colpe, infedeltà; e ben è mio il tuo grido, Matilde : — *Nessuno ha più difetti di me... e nessuno più vizi, più colpe...* — Però è anche mio l'altro tuo grido : — *Ma nessuno pure potrà riportare più vittorie sopra se stesso.*

O la mia dolce sorella, dopo quasi cinquant'anni, a l'età in cui Tu eri matura per il Cielo, io incomincio, e parto assai più dal profondo, e con forze, se non pur minori, certo non esercitate, certo guaste dal peccato. Ahi! quanto sarà più tarda, più lenta ed anche meno completa la mia vittoria.

O pia sorella, come la tua è la mia natura : del

pari in tenzone colla Grazia; ma la mia è ben peggiore; in certa guisa più virile nel male.

Peggioro? Io ho vent'anni di colpe e tutta una giovinezza fatta d'orgogli, d'accidia, d'impurità. Ebbene, non importa; sarò, come tu fosti, vigile, pio, virtuoso, penitente, martire, vittima. Sarò umile ed obbediente, dolce ed amorevole; tutto carità, tutto pietà, sarò appassionato, poi un giorno sarò teco in Cielo... e forse balzando da Roma o per lo meno dal martirio per Roma... il Cielo!....

Oh! il patire e poi il Cielo!... Ecco la mia vita!...

O Santa Matilde Nédonchel, anch'io Teco grido a Gesù nostro: — *Voglio salvarmi ed essere Santo; voglio divenire un gran santo... Voglio salvare il mondo!...*

« Sorella, Teco e per te nel tuo esempio, per la tua possente intercessione: lo posso, lo voglio. E sarà.

Cinque, dieci, cinquant'anni dopo, non importa; ma sarà. Noi ci ritroveremo in Cielo dopo esserci conosciuti, amati, desiati sulla terra. Ora è questa per me di lotta e di trasformazione insieme. Perchè sento, come già in te, Matilde, ma forse più concitatamente, sento che le vittorie sopra di me stesso sono anche insieme perfezione; mi sento quasi, se fosse possibile, già trasformato, mentre dura ancora ed attende così la formazione, simile ad un combattente novizio cui le circostanze di guerra balzano, ancora inesperto ed incapace, nel folto de le prime linee. »

Visse davvero così, Guido Negri : nel dolore voluto o sostenuto con coraggio. E raggiunse Matilde proprio il 27 giugno, dopo una vita ben più folta di pericoli e di contrarietà ed un apostolato ben più lungo e vasto.

La voce dei lontani.

L'autore L. Laplace scriveva nell'*Avant-Propos* della quarta edizione del suo mirabile libro :

« Il nous a été dit maintes fois que cette biographie avait fait du bien. Des milliers de lecteurs ont savouré ce qu'il y a de réconfortant dans la générosité de cette jeune fille qui, au lieu de se laisser aller comme tant d'autres aux sollicitations du monde et de la nature, lutte contre ses défauts avec une patiente et invincible énergie, finit par en triompher et arrive, avec la grâce de Dieu, à la plus éminente vertu.

Il est même des âmes en grand nombre qui se sont éprises d'une pieuse et fraternelle affection pour Mathilde de Nédonchel, qui la prie chaque jour avec une tendre confiance; et il en est aussi que l'exemple de la Servante de Dieu a poussées ici et là à d'héroïques résolutions. Le ciel en soit béni! La génération des chastes et des généreux s'affirme comme de plus en plus vivante au milieu des défaillances morales d'un siècle corrompu.

C'est à ceux-là que nous dédions cette nouvelle édition, comme nous leur dédîâmes les pre-

mières. Le succès de ce livre est tout à leur honneur. »

Ora io godo vivamente di potere, proprio nel 1° cinquantenario dalla morte di Matilde, presentare all'autore della sua vita un campione che ne ha molto bene emulate le virtù. L. Laplace, ancor oggi direttore zelantissimo del Bollettino e della Confraternita della Guardia d'Onore a Bourg in Francia, potrà allietarsi del frutto portato dal suo libro in una nobile anima italiana innalzata alle più sublimi altezze dall'Eroina francese.

Da Bourg, dove nel giugno 1917 si celebrò il primo cinquantenario della salita al Cielo di Matilde Nédonchel, ecco quanto scrive la Superiora del monastero della Visitazione con cui Guido Negri corrispondeva per la propaganda della Devozione al Sacro Cuore :

Révérénd Père,

Je serai heureuse de contribuer, pour une petite part, à faire connaître cette belle âme de jeune chrétien et d'apôtre. Il sera un bel exemple à proposer à la jeunesse catholique.

Il n'avait guère qu'une vingtaine d'années quand nos Sœurs de Padoue nous mirent en rapports avec Guido, qui était alors étudiant. Il s'était fait enrôler dans la Garde d'Honneur, dont il devint bientôt un membre très fervent et un ardent zéléteur. Vous verrez quelle dévotion profonde il avait pour le Sacré Cœur de Jésus. De

là, sans doute, cet attrait d'âme toujours plus intime qu'il avait pour la grande zélatrice de la Garde d'honneur qu'était Mathilde de Nédonchel. Il m'en parlait avec feu, et l'une de ses dernières joies a été de recevoir une médaille qui avait été longtemps à l'usage de la Servante de Dieu. *Mais ce qui est bien particulier, et dont j'ai été vivement frappée, c'est la coïncidence du jour de sa mort. Comme Mathilde, il est allé recevoir la récompense suprême le 27 juin.* Je connaissais trop sa tendre dévotion envers son angélique protectrice pour douter qu'elle-même soit venue le chercher au jour de sa naissance au Ciel.

Les lettres dont je vous enverrai prochainement la copie vous en diront plus et mieux que je ne saurais le faire, sur le cher jeune homme trop tôt enlevé à l'affection des siens et à tous ceux dont il était l'édification. Mais les pensées de Dieu ne sont pas nos pensées, et « en peu de temps il a rempli une longue carrière. » En le retirant de ce monde, Notre-Seigneur lui a évité bien des souffrances, inévitables à une nature ardente comme la sienne. Les quelques lignes consacrées à sa mémoire par la *Voce del Sacro Cuore* de Naples, nous ont appris qu'il est mort, non seulement en héros, mais en prédestiné, ce dont je remercie le Sacré Cœur, sans en être étonnée. »

.

Clauso ostio, ora Patrem tuum!

Il lavoro interno della lotta e della trasformazione, seguendo il modello, durava da due anni ignoto a tutti, e culminava nel 1913, in cui la trasformazione poteva dirsi compiuta e le più eroiche decisioni segnavano il fine d'un periodo di vita e l'aprirsi di un nuovo. Al 19 agosto 1913 scriveva a Bourg :

« Ho celebrato con gioia immensa, per la prima volta, la nascita di Matilde de Nédonchel come si commemora una gran grazia ricevuta ed un meraviglioso intreccio di belle provvidenze. L'esempio de la pia Sorella nostra — martire per Pio IX — fu uno dei doni migliori de la mia giovinezza. E la sua nascita poi è così stretta nel giro dei giorni al mio natale, ch'io vi sento veramente un toccarsi, un congiungersi di vocazioni. Lunedì infatti — San Ludovico Re di Francia — sarà il mio poveretto natale, ed io non mi preparo con diversi sentimenti da quelli de la nostra cara Matilde in questo suo giorno. Il pensiero che *« nessuno ha più difetti di me e la coscienza che anche nessuno potrà riportare più vittorie sopra se stesso, »* il proposito assoluto di salvarmi a qualunque costo e divenire *un gran santo* » e finalmente il desiderio del *« bel Cielo, »* lassù, e *di soffrire per il Signore quaggiù*, ecco, o Madre, i soli fremiti del mio cuore in questo rosso tramonto dei miei 25 anni ed in questo terso salire del sesto lustro di vita,

il quale avrà nome « *Sacrificio.* » Perchè, o Madre, io vorrò in esso, nel pieno della giovinezza mia, abbandonarmi tutto « *sans regrets, sans alarmes* » a Gesù e con lui configgermi a la Croce.

E tanta grazia io la vivrò subito, senza indugio, come la visse Matilde. Oh! ecco, nel suo esempio, io veggo ne la casa di mia madre aprirsi il chiostro e trasfigurarsi in Certosa questa stanzetta mia, e mi splendono le *grate*, mi fiorisce la solitudine, incomincia la *Passione* mentre dura e si riaccende l'*Azione.* »

Difatti, tra l'imperversare d'una lotta elettorale amministrativa, e il riaprirsi d'una lotta politica, egli si chiuse nel rigore della più severa clausura, in casa sua, e all'insaputa di tutti attese a un ferventissimo corso di santi Spirituali Esercizi per ben otto giorni. Seguendo il metodo di S. Ignazio, si preparò uno schema di meditazioni e istruzioni per ogni giorno, e da valente autodidatta, se le andò predicando.

« *Claude super te ostium tuum! Cella quasi Caelum tibi!* »

Sono stanco, o Gesù, de la sconsolata ampiezza della vita esteriore: *Da mihi Gratiam vitae absconditae.* »

Sono le aspirazioni con cui aperse il corso degli Esercizi, facendo della casa un piccolo Carmelo, anzi una Trappa.

« Nella mia stanzetta sarà il silenzio della più severa clausura, ne la mia giornata la mortificazione e l'obbedienza. Oh, l'obbedienza! Del chio-

stro meglio rigido, impenetrabile a tutto che disperde, comunicante con tutto che eleva, incita! »

Dire dei suoi palpiti e dei propositi ad ogni succedersi di meditazione non è possibile. Ogni pagina meriterebbe d'essere riportata e per l'acutezza della sua inesorabile analisi e per la profondità delle osservazioni ed anche per l'ardore dei propositi.

Ne uscì investito di fiamma come gli Apostoli dal Cenacolo, e compì anch'egli i suoi prodigi, che furono: la conquista di parecchie *Guardie d'onore* al Sacro Cuore; la pace ricondotta in una famiglia per mezzo suo.

Scrivendo di questa diceva: « Il Sacro Cuore ha vinto! La grande grazia che ormai non pareva più raggiungibile fu conseguita; e, quasi questo non bastasse, compendosi, me ancora vinse e pervase e mi riallacciò con vincolo supremo al Sacro Cuore. »

Il lavoro per tale missione di pace gli aperse la strada alla sua ultima pubblica, solenne, trionfale manifestazione.

I diritti della vocazione.

Per obbedire alla mamma e per porre un freno alla propria straordinaria facilità ad espandersi nell'apostolato sociale, aveva deciso di non più accettare inviti ad assemblee o a congressi, fuori della sua Este, quando da Firenze gli giunse pressante l'invito di sostituire l'avv. Bartolo Longo

al I Congresso dei Terziari Domenicani, come relatore sulla diffusione del Terz'Ordine. Temporeggiò, si schermì a lungo, ma le insistenze del Padre Becchi, promotore del Congresso, furono tali, che egli vi intravvide il volere di Dio, ed obbedì.

« È donde a me questo? — scriveva egli — ch'io venga Relatore e di tanto tema al Congresso di Firenze? È troppo alta la Provvidenza, troppo ampia. Già nella mia confusione io avevo formulato il « no », che ragioni domestiche e gravissime circostanze persuadevano. Ma la coscienza dei miei doveri di figlio ed il presentimento quasi che un gran segreto il Signore ponesse in questo loro mandato a me, così impari, han prevalso su la mia ritrosia: oh! se Gesù lo vuole, qualunque cosa mi costasse, lo sia: *Fiat.* »

Il 25 agosto 1913, al termine degli Esercizi così scriveva ancora a Firenze:

Padre,

Do la preferenza a la sua cara che da tanti giorni attende con tante altre giuntemi silenziose nel raccoglimento d'un bel corso di Santi Esercizi de l'anima mia.

Perdono e compatimento al pio tardare! Oggi, o Padre, si alternano i miei anni e con essi cristianamente la vita mia.

Fra i tanti propositi la devozione domenicana non fu certo dimenticata, anzi tutti i miei propositi furono, diremo così, domenicamente tem-

prati. Santa Caterina e Tomaso hanno sorriso con alta gioia a la mia rinascita.

Il Signore, che tutto e da lungi vede, traeva certo da questa l'ora immensa ed operosa che mi promette costì a settembre, e che il mio passato di sicuro non poteva rendergli.

Pregheremo qui assai per il Congresso : la freddezza dei Cattolici spesso vuol dire che si ha paura d'una Pentecoste!

Avanti!! Evviva! »

L'asceta, coi muscoli allenati dall'esercizio, era pronto all'agone.



AL PRIMO CONGRESSO
DEI TERZIARI DOMENICANI

MORITURI TE SALUTANT.

[XIV]

Trionfale manifestazione.

E fu a Firenze. In casa lo si credeva a Turriaco, ospite nella villa del cugino Avv. Pietro Tono, sindaco d'Este, ed egli invece era nel tempio di S. Marco a disputare in mezzo al più alto consesso di Cardinali e Vescovi di Santa Chiesa — tra cui il futuro Papa, l'Arcivescovo di Bologna — e dell'aristocrazia del laicato cattolico.

Il suo discorso fu uno sfogo del cuore. Abituato a lasciarsi investire dalle circostanze nell'esposizione delle sue idee, il suo dire aveva tutta la freschezza dell'improvvisazione e tutta la profondità e l'acutezza d'una lunga meditazione.

Da nessuno dei suoi discorsi e dei suoi scritti traspare mai la benchè minima manipolazione di fonti secondarie; è sempre una polla d'acqua, cui alta vena preme, sgorgante limpida dalle più pure sorgenti della preghiera e dello studio della vita.

Tentato fin all'ultimo di disdire l'invito, si era ridotto, alla vigilia del Congresso, e non aveva

preso che alcuni appunti tecnico-storici. Compì la sua relazione e il suo viaggio nelle undici ore di diretto da Turriaco a Firenze. La mattina del 17 settembre, giungeva a Firenze: si accostava alla santa Comunione in Santa Maria Novella, e alla sera discuteva e pronunziava il suo discorso, che fu poi stampato e diffuso cogli Atti del Congresso. Rileggendolo, maravigliato egli stesso, sentiva il bisogno di dire d'averlo scritto sotto dettatura.

E l'ispirazione suprema traspare davvero, perchè è uno sfogo che ha tutta la verità dell'abbondanza del cuore che visse le idee esposte; del cuore che presente misteriosamente il futuro. Non credo di far offesa ad alcuno, se dico che nessuno dei presenti avrà potuto afferrare l'intimo senso di tutte le sue parole; come nessuno, leggendolo, avrà potuto penetrarne il misterioso velame. Tutti vi avranno potuto scorgere il fuoco d'un'anima ardente per ogni più sublime ideale; — e non gli sono mancate le lodi d'illustri professori e d'amici — ma, solo oggi che la morte ha strappato tanti veli, si possono appieno comprendere i suoi accenti.

Diamo le impressioni di chi fu presente e di chi lesse poi il suo discorso.

Il padre Tommaso Alfonsi domenicano, nel Bollettino « *La Madonna di Fontanellato* » dell'agosto 1916 così si esprime:

« Guido Negri forse lo conobbi fanciullo a Este, ma non rammento; e posso dire d'averlo conosciuto la prima volta a Firenze nel settembre del

1913, in occasione del Congresso dei Terziari Domenicani, dove egli fu relatore intorno alla « Diffusione del Terz'Ordine di S. Domenico. »

Ho da confessarlo?... Vedendolo su la tribuna in quel suo atteggiamento grave, solenne, e sentendolo parlare in quel suo stile tra il poetico e il dommatico, nel primo momento mi parve di scorgero in lui così giovane un non so che di *poseur*. Non sapevo, allora, che come parlava in San Marco di Firenze alla splendida adunanza di terziari, venuti da ogni parte d'Italia, e davanti a un cardinale e a parecchi arcivescovi e vescovi, tra i quali era il futuro papa Benedetto XV, così egli parlava e scriveva solitamente — ingenuo come un bambino e immaginoso come un poeta — alla sua buona mamma. Del resto, la mia prima impressione durò poco. Nel discorso del giovane terziario vedevo sfolgorare tanta luce di verità, sentivo i battiti d'un cuore così ardente d'amori sublimi, si palesava un'anima così informata di spirito domenicano, che, dopo i primi periodi, non vidi più in Guido Negri il sospettato *poseur*, ma il sincero entusiasta d'un'Idea grande e santa, disposto e già agguerrito a tutte le lotte, pronto a tutti i sacrifici che fossero occorsi a sostenerla e a farla trionfare, quell'Idea. E, riconosciuta una così nobile disposizione del suo animo, non mi stupirono, anzi trovai molto naturali su le sue labbra le parole enfatiche con le quali egli chiuse il suo discorso: « Via delle orrende fiamme del mondo fuggiamo con Giacinto Odrowaz, conserti al seno l'amor di

Maria ed il Sacramento. E con Simone di Montfort, dopo aver contemplata ed assunta l'Ostia Santa, corriamo a morire. Andiamo! *Eamus!*»

Veramente, Guido Negri apparteneva alla schiera degli entusiasti, candidati al martirio, ai quali un poeta domenicano di Francia fa dire: « Abbiamo il cervello così forte, noi, che fino i re ne pigliano sgomento. Armati da Dio Cavalieri d'un'Idea, a spingerla innanzi anche un palmo solo, noi ci sentiamo di fare sbalordire il mondo. Avessimo a rimetterci il sangue, e magari la vita, quest'Idea — si chiami essa Dio, o il Cristo, o la Patria — dovrà penetrare profondamente nelle anime, come una bietta nel cuore d'una quercia. » (P. Benoit Isambart : *Les Fleurs du Christ*)

Il suo antico professore di ginnasio in Èste gli scriveva :

« Mio caro Guido,

Ho finito di leggere soltanto ora la tua relazione, contenuta nel bel volume, di che mi hai voluto far dono gentile e caro. L'ho letta con curiosità benevola e con interesse particolare; sì per le cose che si venivano esponendo, sì perchè le esponeva la penna o meglio il cuore d'un mio vecchio scolaro, d'un mio presente amico. Hai voluto e saputo dir cose veramente belle e veramente grandi; dire con l'ardore d'un apostolo, con l'entusiasmo d'un innamorato; dirle senza troppo concedere a studiati abbellimenti di forma, onde la bontà del contenuto potrebbe rimanere, se non

guasta, certamente velata. Ti ringrazio, adunque, nuovamente del libro; ti ringrazio della compiacenza che mi hai fatto provare per le pagine di esso che a te sono dovute.

E francamente ti auguro che i tuoi santi fervori non siano mai fiaccati da quelle sconsolanti realtà, che ci son portate innanzi da uomini iniqui e dolosi.

Buona Pasqua, ti ripeto, mio caro, e vita sempre serena *in sinceritate et veritate!*

Tuo aff.mo G. Rossi. »

E il prof. G. Franceschini di Venezia, che chiamava Guido Negri « asceta cavalleresco e gentile, » gli scriveva tra l'altro :

« Sì, l'ammiro e più che per l'ingegno fecondo e operoso, per la sua fede esemplare e per l'altezza del suo carattere. L'ammiro nella foga stessa dei prorompenti entusiasmi, che talora sdegnano gli argini. Oh, perchè la gioventù studiosa d'Italia non arde come Lei di queste nobili vampe? »

Rispondendo egli alle congratulazioni così si esprime :

« Questa mia parola solenne nel gran Congresso Domenicano fu vigorosa, ma nulla per mio merito e tutto e solo per la Grazia di Dio : ed io ne fui il primo convertito. »

E ricordando quei giorni scriveva a Bourg :

« Il Congresso fu non solo un'efficace rifiorita de l'opera domenicana, ma bene inoltre una affer-



(Fot. Alinari)

MORELLI. — Le Marie al Calvario.

mazione grandiosa del Cattolicesimo integrale dei Cattolici italiani.

Sì, la sublime interezza dommatica e pratica della Fede, la fedeltà a tutta oltranza al Papa, la combattività senza tregua risplendettero supremamente in quelle provvidenziali assise, e da la più gentile città d'Italia si levarono e vibrarono forte i santi entusiasmi di Domenico Gusman e di Santa Caterina da Siena, del Lacordaire e del Savonarola. »

Terziario Domenicano.

Alla sera dell'ultimo giorno del congresso, il 18 settembre 1913, egli faceva solennemente la sua professione di terziario dinanzi al maestro generale Giacinto Cormier, dopo ben quattro anni, non dico di noviziato, ma del più fervoroso apostolato Domenicano. Il suo intimo amico il Padre Pietro Lorgna dei Domenicani così descrive la pia funzione :

« Con pensiero gentilissimo di amico mi pregò di stargli vicino durante l'atto solenne e di dargli io stesso, dicendomi che l'avrebbe conservato doppiamente caro, il manuale della Regola ove lesse la formola rituale.

Fatta la professione, baciò prima la mano e poi, con senso spontaneo di alta devozione e d'umiltà, baciò anche i piedi del Padre Generale.

Quindi abbracciò anche me dicendomi :

— Mai, che mi ricordi, ho provato tanta gioia

come in quest'ora. Sono felice di essere Domenicano : Viva S. Domenico, S. Caterina, il Papa ! »

Terziario domenicano ferventissimo, aveva già più anni praticato tutte le regole nel modo più rigoroso ed anche i consigli. Senza dubbio, in quel memorabile discorso qualcosa rivelò della sua vita, sebbene con parole che saranno sfuggite agli uditori e sfuggirebbero a qualsiasi più attento lettore, se non fossero sottolineate e commentate. Incapace di dire se non cose vissute, se accenna a penitenza, a inquisizione, è segno che egli ha indurito il suo corpo alle più grandi austerità, e che ha inquisito sui suoi difetti, sulle sue cattive tendenze, sulle proprie idee con la più scrupolosa intransigenza. Se con linguaggio mistico, facendo sue le parole del Salvatore dopo il Getsemani, termina il suo dire coll'esortazione : — Corriamo a morire, andiamo! *Eamus* — è segno che egli è già morto. E ciò dicendo so di non dire un paradosso.

Testamento spirituale.

Riporto i brani salienti del discorso, che si può dire il suo testamento, e di cui i capi seguenti saranno il naturale commento e la storia retrospettiva delle ascensioni dell'anima sua.

« *Eccellenze, Signore, Signori,*

« Quasi gigante pronto alla corsa noi vedemmo profilarsi per la parola d'illustri Padri e Confra-

telli la ideale figura del piccolo atleta di Cristo, il Terziario Domenicano.

È dall'intimo esercizio delle Virtù Sante lo sentimmo traverso la fiera opposizione del mondo balzare nel campo cruento della vita pubblica, ritto in armi, in preghiera, sugli spalti di quella Azione che ignora e sconfitte e tregue. Lo sentimmo: ed egli penetrava in noi, nell'anima, nel sangue, trasfigurando la nostra vita, affascinandoci e tramutandoci, lento, in lui, mentre altre voci nobilissime colorivano in lume di sfondo le sublimi provvidenze della Milizia di Cristo, e da S. Maria Novella meravigliosa prorompeva nel vespero l'inno della poesia Domenicana.

Ultima, veracemente ultima in tutta l'ampiezza del significato, la mia umile Relazione, sembra ordinata al compito definitivo, povero vaso di argilla che raccolga tante fragranze e, fragile, opaco, celi per l'imminente battaglia i lucidi studi di queste giornate.

Noi intendemmo in vero, o signori, tutta la grandezza di nostra essenza e di nostra causa: ora è necessario scendere alle vie della pratica, e che lo studio fiorisca nel lavoro, che dalla comprensione entusiastica consegua la diffusione operosa.

“ Non possumus non loqui „.

Dalle nostre fervide discussioni noi sorgiamo quali da breve Pentecoste. La causa Domenicana, la provvidenza della Milizia di Cristo ha risplenduto in tutte le sue iridescenze, in tutti i suoi fremiti, e nella nostra anima commossa ed infiammata è la cristiana prepotente necessità di non resistere, di abbandonarci alla Grazia.

No, signori, non possiamo non parlare di quello che abbiamo udito e visto: *non possumus non loqui!* Oh! erompa da questo ancora eloquente San Marco il forte grido dell'Apostolato! e bene, lo ripetano per le labbra vive le giovinezze italiane: no, non possiamo tacere! Ci arrestino, ci offendano, ma noi non possiamo, *non possumus*.

E l'ora è grande, o signori, profonda ed opportuna. Qui, dove pregava con il pennello sublime Frate Angelico, e donde usciva a disperdere gli anatema frate Gerolamo, ed a scrivere il Nome Regale di Cristo sul Palazzo dei Signori; qui, nell'ampio vibrare degli echi di Dante, dei colori di frate Giovanni e di frate Bartolomeo e dei profili di fra Ristoro: qui, o signori, presso il duro sasso ove padre Francesco *da Cristo prese l'ultimo sigillo*, accanto a Siena felice d'onde incita Caterina e ragiona oggi verso l'Alvernia delle sacre Stimmate e ripete per le membra ferite l'eterno abbraccio di Domenico e di Francesco; qui, o signori, a suprema Provvidenza oggi per le sacre

Stimate di Gesù nostro palpita il grido degli Apostoli, qui da Firenze, gentile ed artistica, che bellissima fiorisce tra Bologna Domenicana e l'eterna Roma.

E più, più palpiti e frema, poi che da Roma Santa turbina il grido della Libertà della Chiesa, brilla il trionfo della Croce.

La Croce, la Libertà della Chiesa! quale argomento più decisivo alla Milizia di Cristo che si riarma?

.

Instaurare omnia in Christo.

La restaurazione cristiana è il grande, eterno sogno della Chiesa Santa. Dalla Croce e dai Tabernacoli Gesù irraggia sempre la sua potenza reintegratrice di uomini e di cose: *Ego reficiam!... Nova sint omnia — Corda, voces, et opera.*

Ma quando il rovinò degli uomini e delle cose è supremo, e le città e i popoli sembrano sgranarsi, dissolversi per la potenza del male, allora Gesù si leva con voce solenne, e per le labbra Auguste del suo Vicario intima dal Sinai del Vaticano la restaurazione sociale.

.

La parola di un Papa non passa, ma rintrona possente quando gli eventi ripetendosi nuovamente la suscitano.

Si dorme! Si sta lontano!

Ora è la nostra veramente di spirituale accecamento, di orrende brame di oro e di lussuria, di tirannie e di licenze sfrenate; ora di languidita Fede e di empietà in trionfo, ora di morte è questa, che gli anni non valgono se non a rintossicare, trascinandosi seco sempre maggiori vittime, allargandosi paurosa nel Campo istesso del Signore. Di qui non balza più la reazione possente agli assalti dei nemici di Dio, la propaganda vera del Regno di Cristo. Ed è perchè *non si prega*, perchè *si dorme*, perchè si ha paura del mondo, *si liberaleggia da Cristo*, dal Papa.

Una eccessiva fidanza nelle nostre forze ci fa dimentichi dei sublimi ausilii; e la nostra azione divisa dalla pietà inaridisce, la prova ci coglie svingoriti, inerti, assonnati. E noi dormiamo, e però Giuda non dorme, *vel Judas non dormit*.

E quando pure il fremito delle catene di Gesù e il bagliore della masnada ci riscuotono, non sappiamo nulla fare, nonostante i nostri fervori, poiché abbiam paura di essere con Lui. Una tattica infelice ci fa persuasi di riuscire meglio a vantaggio nostro e di Gesù scostandoci da Lui, quasi a giovarlo da lontano: invece, come Pietro, precipitiamo alle negazioni, alle complicità vigliacche; e questo unicamente perchè come Pietro vorremmo sì seguire il Signore ed il Papa, ma *da lontano: sequebatur Eum a longe*.

Così, e sotto i nostri sguardi, Gesù vien catturato, così dai Pilati del liberalismo è posposto ai Barabba delle rivoluzioni, così è crocefisso Gesù.

Pilato ed Erode fraternizzano, Barabba e Cesare si conciliano: e l'azione dei Cattolici non si ribella, non osa, neppur si muove.

Persino la natura sente orrore del gran sacrilegio, le rupi fremono, *petrae scissae sunt*, solo l'azione nostra impietra.

Oh torni Domenico! torni lo Spirito, l'opera Sua

Quasi torrente che alta vena preme.

E l'aridità, ecco, è feconda; l'impotenza si tramuta in forza meravigliosa: Domenico risollewa nel Campo del Signore la *Milizia del Signore*, il Terz'Ordine Domenicano.

Vigilate! Orate!

Signori, non si prega! ma il *Terz'Ordine nostro* è il *Rosario*, preghiera completa, efficace, viva; è l'*Eucarestia*, la Comunione precoce in Imelda Lambertini, quotidiana in Caterina Benincasa, viatico militare in Simone di Montfort, sole in Tomaso d'Aquino.

Signori, si dorme! ma con l'*Orate* il Terz'Ordine Domenicano rende stupendamente il *Vigilate* del Getsemani, anticipa le lagrime penitenti di Pietro, veglia con Maria la Madre, con Maria la Maddalena, con Giovanni l'Apostolo, e testimonia,

prenda la nostra causa, il carattere nostro, la missione nostra domenicana, che proprio Francesco, come vedemmo, voleva dalla sua distinta, come lo è la dolcezza dalla fermezza, come sono diversamente belle le grandi rose dai fioretti. Si spieghino le benemeritenze, le glorie molteplici dell'Ordine Guzmano; si dica alto e forte come per variare di anni si provino, ma non si logorino le cose sante, e che le primavere succedendosi sappiano aprire e svolgere, non spegnere, il seme fecondo de

... L'Agricola che Cristo
ellesse a l'orto Suo.

Si parli; e chi non sa dire scriva, diffonda: dalle apologie, dalle polemiche emergano le confortanti rivendicazioni della Storia. Passi di mano in mano la pagina breve, eloquente, decisiva forse, la piccola visione di arte Domenicana, l'immaginetta sola, magari, ma pur tanto significativa dei nostri Santi. Con la parola come Domenico e con l'opera, con gli scritti come Caterina, con la scienza qual Tommaso e quale l'Angelico con la poesia diffondiamo sempre e dovunque la causa nostra, iniziamo, rinviviamo, sotto la guida paterna dei Predicatori del primo Ordine e la pia scorta delle Sorelle che adorano.

Eamus!

Ma per te, o Gioventù Cattolica Italiana, o fiamma dell'anima mia, l'ultima parola! Tu m'infiammasti come a supremo propugnacolo alla Famiglia Domenicana, quando un caro tuo figlio, e mio fratello assai diletto, dalle tue file prime mi persuase a temprare gli entusiasmi, ad organizzare le energie ai piedi di Domenico, a farmi Terziario: il grande dono ecco ti rendo, e solennemente.

Oh! Gioventù Cattolica, esprimi per ogni vena il grande spirito di Domenico o di Francesco! Tutti io vi chiamo, o Giovani, all'Apostolato che Domenico irraggia: su, su, avanguardia del Campo del Signore, sii la *Milizia di Cristo!* Udite, udite Padre Lacordaire, che grida: Giovani, a Voi che lavorate a vivere cristianamente, *non dite voglio salvarmi, ma VOGLIO SALVARE IL MONDO!* Udite, in alto del San Domenico di Fiesole il monito del giovinetto David che nella sola virtù di Dio intima il trionfo.

Sono nostre le vergini lane e le meste, le armi sono nostre, son nostre le Rose, è nostra la Croce. Cinti la fronte di umile dolore, con in petto il Cuore di Gesù, marciamo, o Giovani Fratelli e Sorelle, con i passi giganti di Caterina Senese, a guardare sempre il *Padre Benigno che sta fra i lupi.*

Via dalle orrende fiamme del mondo fuggiamo con Giacinto Odrowaz, conserti al seno l'amor di Maria ed il Sacramento. (1) E con Simone di Montfort, dopo aver contemplata ed assunta l'Ostia Santa, corriamo a morire. Andiamo! *Eamus!*

GUIDO NEGRI

degli Universitari Cattolici. (2)

(1) Accenna al miracolo compiuto da S. Giacinto, che portando via il Santissimo e la statua della Vergine, prodigiosamente fatta leggera come carta, li salvò dalla profanazione passando non visto e illeso tra la masnada dei Tartari invasori. Cfr. FALLETTI, *Anime Eucaristiche*, pag. 38.

(2) Pag. 68-77 degli Atti del Congresso dei Terziari Domenicani tenutosi a Firenze dal 15 al 18 settembre 1913.



VESPRO DI OLOCAUSTI

(1913-1915)

*Voglio farmi Santo, gran Santo!
Lo posso, lo voglio.*

9 - III - 1913.

GUIDO NEGRI.

XV - VERSO LA MORTE.

XVI - LA VITTIMA.

XVII - L'ITINERARIO DELLA CROCE.

XVIII - LE AGONIE.

XIX - LA CONTRADIZIONE.

XX - ALLA COLONNA.

XXI - IL SACRIFICIO D'ISACCO.

VERSO LA MORTE

[XV]

Nelle pieghe dell'anima.

Nell'anno 1913, come erano maturati per lui i momenti della più grande attività nell'apostolato, così vi eran culminate le più misteriose vicende d'anima.

Chi vegliava su di lui non potè non accorgersi di qualcosa che destava la curiosa attenzione, senza però poterne penetrare il segreto.

Certo egli non poteva, proprio ai suoi cari, palesare così semplicemente che aveva con tutta l'anima obbedito alle parole di Cristo : « *Se qualcuno vuole unirsi a me, rinunzi a se medesimo : chi non rinunzia a tutto, non può esser mio discepolo !* »

La sorella suora ebbe l'incarico di scandagliarne l'animo.

La risposta di lui ci mette sulla via e ci dà luce per seguire i suoi passi misteriosi.

Sorella mia,

« Quante volte l'anima mia era per scriverti e tante venne meno la penna così impari a tale foga di confidenze.

Ma ora eccoci a noi, sorella buona, e non ci

separeremo senza averci detto ogni più tacita notizia, ogni più interno consiglio. Tu hai parlato e mi dicesti ogni cosa, ora tocca a me. Ho pianto sulle tue pagine e ti affretto la risposta che unica esse mi chiedono: — la mia vita. —

Bisogna risalire d'assai fino al bel profondo di mia vita fiorentina.

Ivi scoppiava quella formidabile e forse decisiva lotta, che durò per quasi tutto il mio memorabile quinto lustro, e che doveva conchiudersi con i miei venticinque anni, nella gran vittoria di questi dì.

Là fu la Comunione di ogni dì che mi salvò. Cattolico e non altro che cattolico, era e sarà sempre la formula precisa indeclinabile della mia vita.

Ma a Firenze non voleva rinunciare..... Il sacrificio della vita fiorentina venne però tosto compensato nella grande ora di operosità che Iddio mi suscitava accanto lo studio di Padova.

Ed ora tu sai come un dì da questo tuo fratello, allora povero fanciullo disobbediente, partivano spesso bei raggi, e che un grande fascino lo orientava spesso agli altari, e per questo tu l'amavi anche d'uno speciale affetto, e, quando il Chiostro doveva dilungartelo, lo sentivi appresso, sempre più appresso.

Ebbene, sorella mia, quei raggi sono ora aureola, aureola di speranza e di vittoria, e, domani, di gloria. Quel fascino è vita, la vita di Fede, la vita dell'Eucaristia.

I piccoli fremiti di santità sono cresciuti in me

sempre più vigorosi. Questa, o sorella, la sintesi esplicativa di tutto il mio passato e garante di mia vita avvenire.

Io debbo essere necessariamente tutto del Signore. Non è mai tardi per andare più oltre.

Nell'angoscia e nei rimproveri del 1913 per le elezioni..... solo alla Compagnia di Gesù trovai pace e coraggio; e là, nell'amplesso di P. Formenti, e presso il Tabernacolo, salì nell'alta sera una solenne promessa che non passerà.

Il Venerdì della Presentazione di Maria al Tempio (21 Novembre 1913) mi sono offerto. Ho consacrato alla Madonna la vita mia, l'ho nuovamente e precipuamente immolata, con il voto quinquennale di Verginità.

Intanto gli anni migliori della mia giovinezza li abbia il Signore. Domani egli li avrà tutti.

Il quinto lustro fu di battaglia, il sesto sia di sola, perfetta vittoria.

« Signore, tutto che mi donasti Ti ridòno..... Sorella mia, riposiamo un momento ad un *Magnificat*..... »

La risposta contiene l'epilogo d'un purissimo romanzo.

Fra i crucci del cuore.

Negli anni lontani della fanciullezza, l'incontro fortuito d'una fanciulla della sua età aveva lasciato nel suo cuore un cruccio misterioso.

Nessuna manifestazione esterna; ma uno sguar-

do fuggitivo e una vampa che gli saliva alle gote erano le sole timide ma veraci ed eloquenti voci del cuore.

Verso i diciotto anni il palpito proruppe e tra loro passò purissima una parola non con le labbra, chè mai si dissero un solo accento, ma colla penna; una non meno pura corrispondenza e la preghiera ed i comuni fervori per la Fede rinsaldavano quell'amore che era per lui potente motivo d'elevazione.

Però alle prime ingenue gioie succedettero acuti gli affanni per il duplice contrasto. Sotto il peso dell'autorità materna e di cari amici tentò di liberarsi da quel cruccio ed, entrato in chiesa, pregò a lungo.

« Ma l'anima non seppe rimproverarmi — trovo scritto da lui — i palpiti accesi, e parve che un presagio di sacrifici e di cimenti consentisse alla fiamma che avvampava in petto! »

Seppe tutte le angoscie e tutte le tristezze dell'amore, la cui purità stessa faceva più fervoroso. Quel travaglio gli riuscì salutare.

A Firenze, nel più folto delle lusinghe, fu il suo amore immutato che cooperò a salvarlo; anzi, proprio là ove si addensavano i pericoli, egli raddoppiò le difese ed, emulo di S. Luigi, fece il primo breve voto di castità, che andava rinnovando di anno in anno, per mantenersi puro e buono per colei a cui aveva dato la gran parola.

Ma sotto il crescente espandersi dell'amor di Dio, nel dilatarsi del suo cuore, egli riconobbe

provvidenziali i contrasti; e vide chiaro il volere di Dio, che lo destinava a ben più alta missione. A tale luce, alla prova del paragone, fece da generoso il suo sacrificio; e il sacrificio ottenne da colei per cui si era mantenuto fedele e puro.

« A Dio i nostri cuori, a Lui tutto noi stessi. Un dì ci amammo per Lui, ci amammo per l'anima senza che le nostri fronti si riconoscessero accanto, oggi per Lui ci scostiamo per confonderci ne la Fede, anima de le anime. L'amore ci diede il sacrificio: da questo sorgeremo apostoli quasi per la vivezza del martirio. Non rinunciamo a la nostra missione. In essa è la felicità che i nostri occhi non sanno; ma Dio vede. Non interrogiamo l'avvenire; Dio ha parlato; oggi è così; per domani Egli provvederà. Siamo puri e forti ed obbedienti. A Dio.

Il suo cavaliere è il cavaliere de la Donna che non ha rivali, de la Chiesa Santa; e con il fiore del suo giovane passato sale la via perigliosa, dicendole ancora: A Dio. »

Generosa rinunzia.

Tale eroica risoluzione risale al 1910, epoca in cui cominciò vita nuova, segnata pure dall'inizio del *Diario* spirituale. L'anno dopo, nel ricordo della rinnovazione del voto scriveva:

« XV Augusti -- Assumptionis Mariae.

Dies venit dies tua, in qua reflorient omnia!.....

La mia giovinezza, o Maria, è piena del tuo cielo e de la tua gloria. Teco assurta ai divini azzurri, rimpatriava un istante e da la patria ecco ritorna, rinata a la battaglia. Voglio teco rimanere, voglio a' tuoi piedi esser coronato.

Veramente, o Signore, il Tuo giorno è venuto; tutto rifiorisce in questo. Quindi la verace nuova vita; di qui riprende assiduo il commento de le mie giornate! *Ave, Maria!*

Per noi, per noi due soli, o Signore, o mio Gesù, queste pagine. La nostra amicizia vi si rifletta intera, ne la Tua conversazione, nei Tuoi doni, nel grande Dono, ogni giorno fino al Cielo. Ch'io vi vegga salire la Tua via senza abissi, senza errori senza pose; ch'io vi rammenti ognora le Tue grazie per ricordarmi eternamente del nostro patto, de la mia offerta assoluta a Te, Gesù, senza riserve, senza confini e senza rimpianti!..... »

Così ogni anno rinnovava il suo voto; ma *perchè nel 1913 lo rinnovò non più per un anno ma per cinque? Perchè non in perpetuo? La risposta la trovo in un manoscritto preziosissimo.*

« Certo l'avrei offerto in perpetuo..... ma avevo io scrutato bene la mia Provvidenza? Se altri fossero stati i disegni di Lui, perchè opporvisi, sebbene con santo arresto? oh! no; sempre il *fiat!* sempre. Intanto questa larga primizie di mia rinata giovinezza, questo giglio cotanto pericolato fra le violenze del turbine rimanga a Lui, come è giusto, per questi altri cinque anni!..... *Può darsi che non ci sia bisogno di nuova offerta...* »

« Era il dì de la Vergine al Tempio — la Madonna nostra de la salvezza — era l'elevazione, ne la chiesetta votiva, presso al Cimitero; dall'altare fascinava, da l'Ostia grande, Gesù Eucaristia. *Io gettai con gioia infinita l'ultimo lustro dei miei vent'anni, ... e la battaglia era vinta.*

L'offerta è compiuta; l'abbandono di tutto me stesso e le cose mie in Dio è sancito; *ed Egli si tiene assolutamente suo il più bello dei lustri che rimane di mia età..... forse l'ultimo.* Ora eccomi al sacrificio reale, vissuto;... *E quando sarò cinto esteriormente di lieta fronda [la laurea in lettere], ne l'intimo tutta acuta salirò la via lunga erta e faticosa... E quando che sia l'ultima cima... e il Cielo... »*

È a tutto aveva già provveduto fin dal 1912 tracciando le sue ultime volontà con testamento olografo, come se prevedesse imminente la sua fine.

Or come si spiega tale insistenza di presentimenti di morte vicina? Come tale precisa chiarezza? È un mistero della grazia. Il tempo dimostrò che non erano autosuggestioni.

Contro l'uomo vecchio.

Il sacrificio era fatto; ma, col crescere della sua giovinezza, crescevano di ardore gli appetiti, ed egli che era passato illeso tra i più grandi pericoli per la virtù, trovava ora nella solitudine della

casa tutte le più subdole lusinghe nel ricordo e nel timore per l'avvenire.

Anche nell'anima più delicata e già forte di tutte le rinunzie, sempre bolle il fermento cattivo che la colpa originale ha lasciato per lotta ai migliori; sempre vibrano allettamenti deplorabili e basse sollecitazioni: *l'uomo vecchio* non si sopprime mai. Il peccato è in noi ed intorno a noi: questa la sorte comune a tutti, anche ai più santi; e questa è la grande lotta a cui è riservato un premio più grande ancora. Guido Negri era già agguerrito contro simile nemico, ma la stessa rinuncia generosa pareva che del nemico avesse cresciute le astuzie.

Tremava egli di se stesso, e aumentava la vigilanza e la preghiera. Finalmente, dopo uno studio severo sulla lotta tra lo spirito e la carne (1) e sulla disciplina esercitata dai Santi, seppe nel suo slancio prendere altre e più severe risoluzioni. Sembrava che tutto facesse per improvviso impulso del cuore; invece egli sapientemente ne regolava gl'impeti col più freddo calcolo della mente guidata dalla luce superiore della Fede. Perciò nel nome della Fede volle anche spegnere le povere e innocue brage d'amore che ancor rimanevano tra le ceneri del supremo olocausto già compiuto con tanta generosità.

(1) Lesse, meditò a lungo sui seguenti libri: HENRI LASSERRE. *L'esprit et la chair, Philosophie des macérations*. — A. CHABOT. *La mortification Chrétienne et la vie*. Paris, Librairie Bloud & Cie.

Ed all'inizio dell'esecuzione dei suoi propositi scriveva :

« S. Rosa di Lima, 30 agosto 1911.

Il Signore mi chiama a la Mortificazione più operosa, perchè tale è la mia natura, che tutta interamente s'abbandona o si rinuncia.

O tutto cristiano, sino al sacrificio di me stesso, o tutto pagano — ah!, morire piuttosto! — sino a l'idolatria de la mia carne : o con la fronte cinta di spine ed i fianchi di cilicio e lividi di percosse, o con la fronte molle di rose e la persona di seta e di profumi.....

È questa santa fanciulla Rosa di Lima come mi incita a patire! Qual giovinetta mai così straziata dal cilicio e dal flagello? Oh! Signore rendimi simile a Lei!.....

È scrissi ancora altri fremiti, altre lagrime, altre parole urgenti al mio Penitenziere, perchè conceda a la mia giovinezza le gioie de la Penitenza Cristiana più viva. » (1)

Tra i riverberi della Passione.

Chi ogni giorno è conviva de l'Eucaristia deve rivivere la Passione Divina, di cui il Cenacolo fu

(1) Dalle lettere che ho trovate del suo confessore risulta che il permesso gli fu negato più volte e che infine gli fu concesso, ma in maniera ridotta e per un solo giorno alla settimana.

il prefazio sublime : ma come è possibile rivivere attivamente, ne la carne nostra, tanto dolore quasi sovrumano? Solo Francesco, Caterina da Siena, altri pochi parteciparono a la Passione di Gesù...

Però tra il giardino de l'Agonia ed il monte de la Morte, è una stazione come umana, dove possiamo soffermarci e dolorare con Gesù nostro : la flagellazione.

Ah! tutti, tutti possiamo provare qualche riverbero di questo Dolore così imitabile, così consentaneo a la nostra natura, così facile a conseguire in segreto, da se stessi.....

Questo pensiero, — che conchiuse la mia confessione efficacemente, — lo appresi a piedi del Sacramento, lassù a Santo Stefano, pregando, meditando, adorando.

O Gesù, divino fiore del genere umano, quale magistero rendi, così dispogliato, avvinto al sasso ignominioso, sommerso, affranto da le battiture. Oh! se la mia indegnità non merita le stimmate dei Santi, il serto di spine onde coronasti la mia Vergine Senese, io sappia un'eco almeno de la tua Passione, e la mia mano la diffonda, le segni su questa mia fragile umanità, perchè non sia così dissimile da la Tua.

Scrissi..... Ed aveva gran sete di questa dolce flagellazione. Ascesi in alto, negli ospiti silenzi de la soffitta, al disopra degli sguardi e di ogni udito e m'inginocchiai, la mano armata di flagello. Ella vibrò lungamente, vigorosamente... Come sono efficaci le cordicelle! hanno un dolore largo insi-

nuante... sono proprio la creatura de la Penitenza, fatte per stringere e percuotere..... »

Queste le impressioni della prima flagellazione; e poi, come rispondendo a possibili oppositori, scriveva ancora :

« Cose da Medioevo, da convento, da Santi?!

È sieno; ma ciò che è vero e santo vale ognora; se la Carmelitana, il Certosino, la Visitandina sente, lungi dal mondo, il bisogno de la mortificazione, che sarà di noi poveri sperduti tra le vie del peccato? Nessuna differenza tra il Religioso e il laico ne la pratica delle virtù essenziali. Ed i flagelli sono davvero per i soli Santi? o non piuttosto si brandiscono per tracciare in sè la Santità? La mia giovinezza ha sete, ha bisogno de la mortificazione; il mio temperamento sanguigno e ribelle vuole essere represso ed umiliato. La mia natura non languisce, ma prospera per le affezioni de la carne, le quali le giovano, come il soddisfacimento ad una propria necessità. Il Signore a me le persuade in mille modi. Il flagello mi è crogiuolo, incudine che purifica e perfeziona. »

Coi lauri spinosi.

È per suo cilicio preferiva l'agrifoglio o lauro spinoso, che andava cercando con ansia nei giardini degli amici e portava a casa con piacere. Nessuno sapeva dire il perchè di tale preferenza.

« Ecco tu balzi splendido, roseo, purpureo, ver-

de come una primavera, come un autunno, come una speranza di martirio, tra la folla delle frondi. Sei bello, o lauro; un grande dolore si accende e vibra ne' tuoi aculei. È un'ebbrezza dolorosa tramandi a chi ti sfronda. Con i fiori voglio il tuo verde, le tue foglie infuocate, pungenti..... Come devono cingere bene la persona e mordere lungamente le carni.

Ecco tra i miei libri, conserto ai fiori, questo lauro selvaggio; eccolo, oh gioia! composto a me, intorno ai fianchi, quasi cilicio fiorento. Addenta come esile sega. È scrivo e leggo, per improvvisa provvidenza, la tua vita, o Matilde, o carmelitana ne l'anima, o fanciulla martire del Papa.

Vi è scritto: — Che può fare un'anima amante e pura quando si trova collocata tra il ricordo del suo peccato ed il suo Crocifisso? Non importa avere le membra deboli ed il cuore delicato: la mano si arma e colpisce; e la volontà spande su tutti i sensi l'amarezza de la Mortificazione cristiana. Bisogna soffrire, poichè Egli ha sofferto; mangiare poco e bere amaro, perchè Egli è stato abbeverato di fiele; lacerarsi il petto e martoriarsi le spalle, poichè le sue spalle furono insanguinate dai carnefici, ed i brandelli de la sua sacra Carne sono volati sotto le fruste e le verghe; distendersi infine su duro letto con un cilicio e punte di ferro intorno le reni, perchè Egli è stato inchiodato su di una croce. Ecco il ragionamento de l'amore; e chi non lo comprende potrà bensì aver Fede, ma avrà sempre poco amore. Teorie simili sono lo

stupore de la natura; ma il Cristianesimo su quanti punti non fa violenza a la natura? (1)

Mater Dolorosa.

Per noi Cristiani, la sofferenza, questa nobile sofferenza, che dà ad un cuore un non so che di compiuto, sembra essere un patrimonio ed un bene di famiglia. La nostra Madre è una madre dolorosissima; il nostro primo fratello Divino, il nostro Salvatore, il nostro Sposo è un Dio sulla Croce.

Domenica 3 settembre 1911.

O Maria, il mio voto di ieri sera già si compie. Oggi è la festa del tuo cuore purissimo, ed io lo vedo ne la sua ferita, così sanguinante, penetrato, transverberato dal dolore. Ed è per Te questa mia Comunione Santa. *Fammi puro, Maria, e doloroso. La grandezza, la poesia del dolore come m'invade!* È forse la prima volta che mi sento proprio acceso verso le angosce di Maria: sinora io quasi rimanevo ai candori, a gli azzurri de la Vergine Immacolata, a la dolcezza e le tenerezze della Madre nostra e di Dio; oggi penetro più dentro di quel petto materno, ne l'intimo del cuore che è simile al Cuor di Gesù, e sento la Dolorosis-

(1) S'intende « alla natura com'è guastata dal peccato, » perchè il Cristianesimo presuppone, per nobilitarla, quanto di buono è nella natura umana.

sima, la Regina dei Martiri, la Corredentrice. Quando Gesù moriva sulla Croce, Maria stava, alta sulla cima del monte doloroso, ritta tra il Crocifisso e la famiglia umana, a trasfondere la grazia del Sacrificio. Tutto, dunque, cristianamente a dolore e per il dolore si eleva? Gesù il Signore è Crocifisso, Maria la Vergine Madre, la Santissima sta accanto ne la sublime rigidezza dello strazio che trascende, tra la Croce ed i crocifissori sta, Martire suprema. E noi come potremo senza dolore accettare il testamento di Gesù, la Maternità di Maria? Bisogna ascendere veramente il Calvario; ne la sua cima è la vittoria, la vita. »

Sacrificio perenne.

Alle coercizioni esterne sapeva unire tutto un sistema di piccole mortificazioni negative, che rendevano la sua vita un continuo olocausto. I suoi regolamenti a questo riguardo stabiliscono dei particolari rigorosi; nulla risparmiano di quanto può dispiacere alla natura: posizioni incomode, silenzi e parole, vista e udito tutti diretti a mortificazione.

Ore, giorni, settimane e mesi tutti regolati con un programma di santità elevata fino a far suo il grido di Matilde: « Non mi basta più la vita ordinaria; voglio mortificarmi ad ogni costo, e per tutto ciò che vi ha di più umiliante, di più ributtante, di più duro alla natura, desiderando solo soffrire, essere disprezzata e tacere, e mettere la

mia ribelle volontà sotto i piedi del mio sposo Gesù. »

Usava, però, tutte e sole quelle penitenze ed asprezze che valessero a umiliare la superbia della carne, senza sfiarne la floridezza, continuando ad avere pel corpo tutte le cure ed attenzioni atte a crescerne la gagliardia. « Mortificarsi — diceva egli — non vuol dire distruggersi: anzi le due azioni sono in contraddizione: il dolore deve essere una vita e non un lento suicidio. I doveri del nostro stato nel loro adempimento, le nostre cose, il nostro piccolo ritiro fanno ospitare ad ogni ora mille piccoli crocci, asprezze e punte per l'anima e i sensi. »

E'altra volta soggiungeva:

« Bisogna essere validi per poter efficacemente soffrire. Il Signore non vuole degli avanzi. »

E di tali asprezze, intanto, nessuno sapeva nulla; una sorella che qualcosa aveva sospettato fu obbligata al silenzio; questo si ruppe solo alle insistenze di chi ricercava notizie e la conferma degli scritti. Guido Negri sempre decorosamente vestito come borghese, — « dalla chioma e dalla cravatta indomita », come fu detto, — e sempre elegante ed attillato come ufficiale, obbediva alla lettera al precetto Evangelico: « Ma tu, quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia, affinché il tuo digiuno non apparisca agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto; e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa. » (MATT. VI, 16, 21)

Aveva cominciato tale sistema di penitenze per umiliare la superbia de la carne, e poi le continuò per assomigliarsi tutto a Gesù.

L'ideale si era elevato come d'un balzo. Quel giovane elegante aveva intraveduta chiara la sua vocazione: ricopiare in sè, completa, la Passione di Cristo.

È flagellazione e cilicio furono i fiori che recava a Gesù ogni venerdì dell'anno, tutte le Feste più solenni della Chiesa, e soprattutto nella Santa Quaresima e nella settimana della Passione: ciò dal 1911 al 1915, fino a quando le circostanze lo portarono a penitenze ben altrimenti gravi e meritorie. Seppi pure d'un abito di penitenza da lui usato fino alla morte, un abito che suppliva il cilicio e la flagellazione negli ultimi due anni della sua vita; ma non lo si potè trovare.

Invece, una testimonianza delle sue asprezze la rinvenni in alcune pagine ampiamente bagnate dal suo sangue. Nel martedì di Carnevale del 1912, mentre nel mondo i gaudenti tripudiavano, egli stava pregando e meditando sulla flagellazione di Gesù. Gl'inni della Chiesa su tale martirio del Redentore talmente lo commossero, che se li volle ricopiare su alcune pagine, e poi, infiammato d'amore per Gesù, si flagellò a sangue e si asterse con quelle pagine su cui aveva ricopiato i versi del poeta cristiano.

È così un giovanotto, brillante nelle conversazioni, ambito nelle compagnie, sempre ilare e sempre sereno, vissuto nei nostri giorni, tra il

tumulto d'un secolo ridiventato pagano, ha saputo rinnovare in sè le più incredibili asprezze dei Santi antichi. No: la grande vitalità della Chiesa produce sempre codesti fiori olezzanti che destano stupore in tutti coloro che si soffermano a mirarli.

Fra i documenti trafugati.

Di quanto ho raccontato e di quanto ancora dirò, desumendolo dal suo *Diario*, nulla sarebbe trapelato mai, se le circostanze avessero permesso di fare quanto il Negri avrebbe desiderato che fosse eseguito appuntino.

Una serie di provvidenziali circostanze hanno portato me ad essere il suo esecutore testamentario..... a rovescio. Giunto ad Este, in cerca di documenti sulla vita mirabile di lui, e guidato solo da alcuni misteriosi cenni e segni d'un suo *Calendario domenicano*, pregai che si facessero ricerche su quanto aveva lasciato: dal solaio furon portate giù alcune casse di manoscritti e uno strano involto, che egli aveva premurosamente nascosto nel partire per la fronte. Tra le prime carte trovai due manoscritti che direi testamenti, l'uno del 1913, l'altro del 1914, in cui si ordinava che si bruciasse specialmente il suo *Diario*.

Aperto l'involto, trovammo il cilicio e lo strumento della flagellazione. Commossi e tremanti, svolgemmo con sacro rispetto quelle reliquie che

conservavano visibilissime le tracce del sangue sprizzato dalle sue carni.

Uno strato di cotone idrofilo nascondeva rami spinosi; chiuso poi da garza si estendeva a modo di fascia facilmente applicabile ai fianchi; questo, il cilicio.

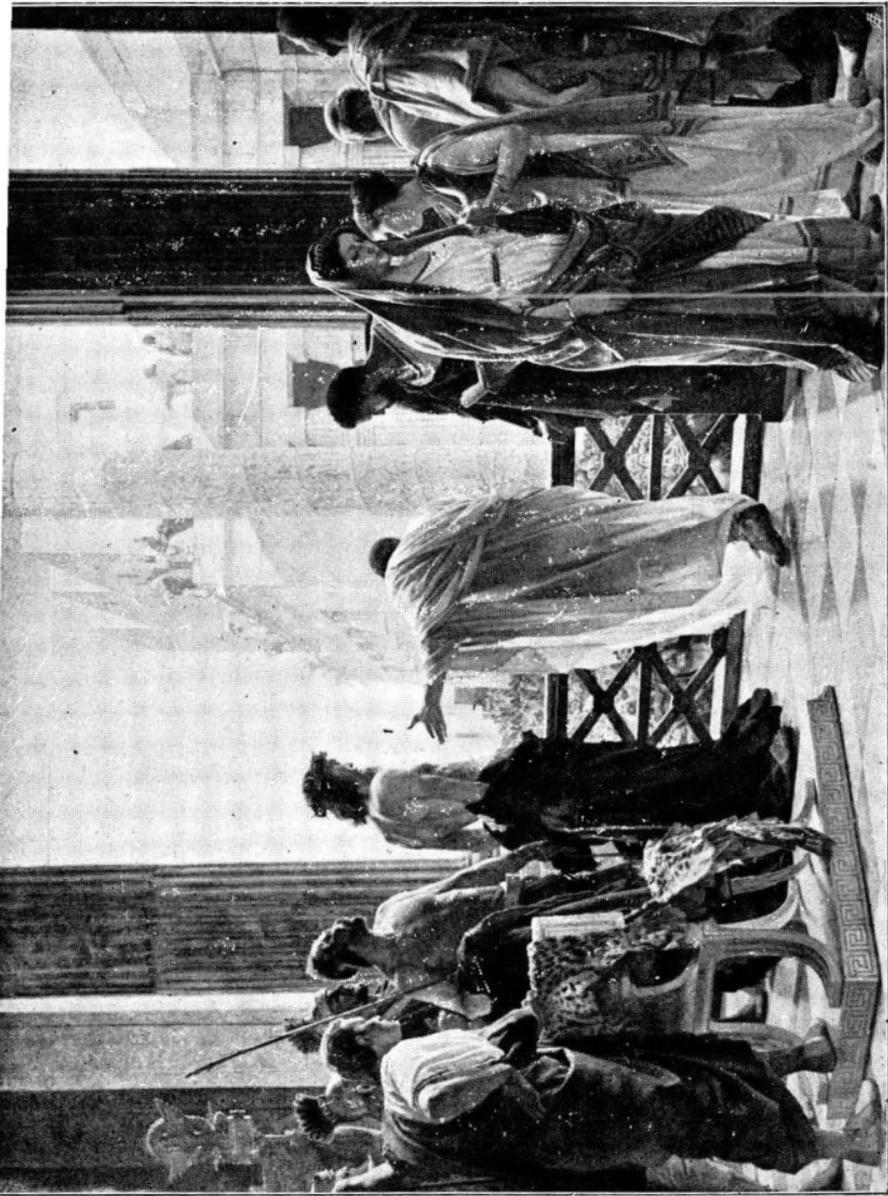
Il cotone idrofilo, imbevendosi del sangue impediva ne restasse macchiata la biancheria, e così poteva deludere ogni sospetto.

Il flagello era un nocchieruto bastone, da cui pendevano sei o sette corde, tutte a nodi, e, fra i nodi, acute e grosse spine.

Era il Venerdì Santo quel giorno in cui fu svelata tanta sua penitenza per amor di Cristo Gesù, sicchè al nostro cuore quei dolorosi strumenti di passione vissuta parlavano con un'eloquenza vivissima.

Ritrovammo centinaia di pagine che dicono il trasporto d'amore del nostro Guido per Gesù dolorante: moltissime ed eloquenti quelle sul dolore e la mortificazione cristiana.

E come si sottoponeva alla mortificazione dei sensi, così e con più sorprendente slancio bramava la mortificazione dell'amor proprio. In una lettera preziosissima trovo scritto: « Vorrei essere umiliato, offeso; o che nel trionfo nessuno si ricordasse di me; che mi si dessero gli uffici più opachi; che io non fossi tra i segnati alla vittoria... »



(Antonio Ciseri - 1822-1891)

Ecce Homo!

La cesoia del dolore.

Umiliazioni e dolori, ambiti come insegnamento e sostenuti con coraggio, e la solitudine voluta formavano come la scuola in cui cresceva e da cui attingeva nuova lena per la lotta contro il male.

« La mia giovinezza rifiorirà : il dolore è la cesoia onde il Divin Giardiniere ne rinnova. Il Dolore dà nervi e foga d'atleta, fa umili e misericordi.

E la facile ed esuberante giovinezza raccolgo lontana e segreta, tra queste mie brevi pareti, di se stessa prigioniera, senza libertà e ricchezze, ignuda, sola, incatenata ne la solitudine infinita.

A tre soli richiami si apre la dolce chiostra : l'Adorazione, l'Apostolato e l'Obbedienza. Perchè Adoratore, Apostolo ed Obbediente devo comunicare con la Chiesa, con la casa, con il mondo. I recisi legami col mondo riallacerò con mente pura, sacrificata sempre, quando Dio il voglia.

Solo il Tuo Cuore, Gesù mio, poteva concedere a la mia indegnità tanta esaltazione. Tutta fai tacere la casa e nessuno sente la mia fuga verso di Te, che già attendi. Nessuno scopre il nostro recesso, nè ascolta i nostri impeti d'Amore. Oggi è la più grande lezione, o mio studiolo ; sono pagine sublimi che traccia questo povero strumento di canape ; è la poesia migliore che istoriano questi due ramoscelli spinosi. Il libro è la giovinezza mia fervida, la scienza è di Gesù Cristo. » (Dal *Diario* 1911).

LA VITTIMA

[XVI]

L' invito.

Agile e forte quale atleta educato ad ogni genere di lotta in difesa del *Dolce Cristo in terra*, non gli bastava più predicare a tutti la grandezza sublime del papato, voleva ad ogni costo compiere qualcosa di più efficace che non le sole parole e l'obolo. Ma in qual maniera? Nella divozione al Sacro Cuore di Gesù trovò l'invito e in *Matilde Nédonchel* l'esempio da seguire. Scrive il Laplace citato :

« Scopo precipuo della Guardia d'onore al Sacro Cuore di Gesù è la riparazione degli oltraggi che l'amabile Gesù riceve continuamente; e con essa i cuori fedeli vengono spronati all'amore, al sacrificio, coll'intenzione di consolare il divin Cuore dagli oltraggi dell'empietà!

Quando scocca l'ora di guardia, ciascun membro dell'associazione si reca in ispirito al posto d'amore, al Tabernacolo, per consolare Gesù dell'oblio e dell'ingratitude degli uomini, e, contemplando il suo cuore ferito e largamente aperto, egli raccoglie il sangue e l'acqua che ne scaturiscono

e li offre all'adorabile Trinità in sacrificio e propiziazione per i bisogni della Santa Chiesa, e in riparazione dei peccati degli uomini. Cosicchè, dal primo giorno della sua esistenza, la Guardia d'onore del Sacro Cuore di Gesù, (sorta nel Monastero di Bourg in Francia, il 13 marzo 1863, nella festa delle Cinque Piaghe), interpose tra la giustizia di Dio e i delitti degli uomini una falange supplichevole che tiene tra le mani l'Oblazione pura, il Calice di benedizione, che disarmava il Signore, pronto a fulminare una società deicida.

Così, durante l'ora della Guardia, l'associato consola il cuore del divin Maestro, per la preziosa offerta di cui ora si è detto, e ripara le ingiurie che son fatte a Dio con le sue sofferenze e le sue immolazioni quotidiane, in unione con quelle del Redentore.

Egli sale ancor più alto nella divozione e nell'amore, coll'offrirsi vittima espiatoria, affine di completare nella sua carne, secondo l'espressione di S. Paolo, ciò che manca alla passione di Cristo: *adimpleo quae desunt passionum Christi.* »

Ecce venio!

A tale altezza giunse il nostro Negri nella generosità del suo cuore. Egli accolse come dirette a sè le parole da Gesù rivolte alla beata Margherita Alacoque: « Io cerco una vittima per questo mio cuore che arde, che brucia d'amore per gli uomini,

una vittima che volentieri si sacrifichi, che volentieri s'immoli come un'ostia a compimento dei miei disegni. » E pronunziò il suo : *Ecce venio*.

A lui non bastavano più le tre ore di guardia sue e quelle supplementari di misericordia per i poveri peccatori; voleva agonizzare e morire per quello che formava l'oggetto del suo supremo amore. E mentre a Bourg si festeggiava con solenne congresso e solenni processioni eucaristiche il primo cinquantenario della fondazione della Guardia d'onore, egli, nella solitudine della chiesa di Santa Tecla, sotto la gran Croce, presso l'Eucarestia, il fonte e l'altare de la Prima Comunione, compiva la grande sua offerta.

Era la domenica di Passione 1913.

« Mi sono offerto; voglio soffrire con Te; con Te immolarmi.

E Ti offro a questo scopo le Pene, le Amarezze, le Umiliazioni e le Croci che la Tua Provvidenza ha seminate sotto i miei passi e che il nostro Amore mi farà cercare, farà fiorire.

Oh! possa il lieve suo sacrificio rifluire in benedizione su la Chiesa e il Papa. Su queste patrie, sui poveri peccatori....

Degnati d'aggradirlo per le mani di Maria ed insieme a le immolazioni del suo Cuore Immacolato. »

Nella generosità del suo cuore e della sua fede scrisse *col proprio sangue* i termini del suo olocausto.

Sono grida possenti d'un'anima innamorata;

non si possono leggere senza fremere e adorare i misteri della grazia che urgevano questo giovane laico a tale supremo sacrificio.

L'olocausto.

« In Gesù, con Gesù e per Gesù sono Ostia vivente: sotto gli Annichilamenti fra le ombre, sotto le Percosse, sulla Croce, fra le tempeste, Ignuda, avvinta e stretta, dilaniata, consunta.....

Lo Spogliamento, le Costrizioni, le Violenze, la Consumazione, ecco i momenti de la Vittima, le forme de l'Olocausto: completo Olocausto, ne l'essenza e ne la specie, di Vittima verace, ne l'Anima e ne la Carne, offerta al Dio-Uomo, Crocifisso, Sacramentato, sempre Paziente.

Studia e scrivi nel sangue le forme de la tua immolazione! »

E, dopo aver meditato a lungo e scritti i singoli momenti della Divina Vittima, si offerse generosamente, pronto anche a morir di morte subitanea.

« Questa intima, completa Immolazione penetrerà ne la mia vita, informandone le giornate, sempre, dovunque.

Felice quando tutte e supremamente le forme del Sacrificio trionferanno sino a plasmare a perfezione la Vittima in me, quando la mia giovinezza inorridirà ignuda, esuriante, sola e la premeranno crucci e gravezze e vincoli; felice, quando spogliata e chiusa ne la morsa possente patirà i

flagelli a dilaniarla, le spine a trafiggerla; felicissima, quando, affranta e sanguinante, irrigidendo ne la prostrata adorazione o forse su le braccia di una Croce, piegherà la fronte e l'Anima sotto il bacio eucaristico nel grido: *Consummatum est!*... Felicissima.

Ma, ne l'attesa de l'alta gioia, che certo verrà, perchè Tu me la fai presentire, ne l'aspettazione del mio gran Sacrificio, o Gesù, Ti prometto, Ti offro per ogni giornata almeno una Mortificazione attiva e sensibile, più larga ad ogni settimana nel Parasceve « Nostro » e migliore ancora, triplice e vivissima, nel gran Parasceve Primo del mese, e nel Santo, e di Passione e del Tuo Cuore.

O Gesù, Te lo scrivo col mio sangue! Anima mia, non si cancella voce di sangue a Dio!

Per Christum, cum Christo, in Christo! ☩ Domenica di Passione.

Ho scritto: e rinnovando l'Offerta, compresi il Sacrificio ed il compii. Gran luce riverbera il sangue! In sua viva chiarezza vidi e vissi il Sacrificio; seppi il mistero de la Vittima...

La mano sicura ha vibrato con impeto d'amore e nel calice fluì il sangue: l'offersi con desiderio, e scrissi ciò che Egli, il Sacerdote, mi dettava. Oh, gioia ed efficacia del sangue versato!

O Gesù, ecco è tutto ordinato, previsto, consacrato: i giorni ed i momenti sono segnati; le mie ore sono le vie del pressoio che urgono e rendono a Te la Tua vittima..... Da Comunione a Comunione sarà la Passione, viva anche nel sangue.

Nel tuo gran Bacio Ti dirò il *Consummatum* per l'ieri ed il *Fiat* per l'oggi; ed ogni sera andrò scrutando il Sacrificio compiuto e quello che m'attende; compirò il passato; comporrò il futuro.

Signore, ora sono la Vittima veramente e la vittima è preparata al preparato Sacrificio: l'Immolazione. Oh, Paradiso aperto, incomincia. »



Perchè sia seme di eroi.

... che coronava con que-
petuto in cuore fino alla

... io di Gesù, che sei il mio
... il sangue, l'anima, tutta
... tu la tramuta Eucaristica-
... e, che è nei cieli, tutta la
... rita sempre aperta l'effondi
... ma su il Tuo Vicario al

... floridi giorni, fammi morire
... Gesù, sì, versa tutto il mio
... sangue per ... , che egli sia vita e seme di
... eroi; ma se del supremo martirio io sono troppo
... indegno, oh! concedimi l'effusione lenta, conti-
... nua, dolorosissima di tutte le mie forze per il Pa-
... pa, o Gesù.

O Signore, voglio esser santo e voglio esser A-
postolo, esser Martire per Pietro e come Pietro,
voglio patire o morire.

*Aut pati, aut mori pro Petro, Qui est altera
Eucharistia! Amen. Deo gratias!*

FRA TOMASO D'AQUINO.

Terziario Domenicano.

Coll'offerta rendeva meritoria e propiziatrice la morte, che misteriosamente presentiva vicina; e sano, vegeto e gagliardo nel fior dei suoi venticinque anni, egli andava dicendo tra i famigliari:

« Sarò più utile ai miei cari, quando sarò in Cielo: se vi deve essere una vittima tra i miei cari, sia io. »

Ecco perchè nel tendere alla perfezione tradiva una certa fretta, un bisogno impellente di trasformarsi per esser pronto al sacrificio; ecco perchè nel predicare il Papa, nel difenderlo, nel celebrarne le sublimi altezze e nel presentarlo come la gloria, l'unica salute d'Italia aveva l'ardore e l'ansia come di chi già sente rombare per l'aria il castigo e vorrebbe scongiurarlo per sè e per l'Italia e per tutti.

Tra i suoi scritti ho trovato due lettere che avrebbero dovuto esser recapitate alla sua morte, l'una con la data del 27 giugno 1913 e l'altra della Pasqua del 1914, le quali dimostrano insistente il presentimento della vicina morte.

Le riporto compendiandole.

Caro.....

Ne la sempre urgente imminenza del mio rim-patrio scrivo a te, mio diletteissimo, con il grido supremo de la mia giovinezza, i miei ultimi desi-derii : Viva Gesù, Viva il Papa! »

Accennate alcune disposizioni speciali, finisce così :

« Tu abbrucia tutto, eccetto quanto potrebbe giovare a la Santa Causa : ogni mio documento scompare e non rimanga di me che il grido che in questo bacio ti trasfondo supremamente ; Viva il Papa!

Grazie, arrivederci! A Dio.

GUIDO tuo.

Venerdì 27 giugno 1913.

Scoppiata la guerra europea, morto Pio X e sa-puto eletto a Pontefice il Cardinale di Bologna, che era stato presente alla pubblica e misteriosa of-ferta con cui terminava il discorso, pieno di gioia la rinnovò coi termini della più grande genero-sità. Nel ricordo di questa offerta di energie e di vita per Benedetto XV, scriveva nel *Diario*, il 18 settembre 1914 :

« Tu vedi, o Gesù, questa mia piccola e imme-ritevole giovinezza : morendo o vivendo è tutta Tua, Tua per sempre. Tu la immola sino a l'a-nima, sino al sangue ; Tu la cruccia, Tu la con-suma ; e Benedici il Papa, o Gesù. »

Ideale misticamente raggiunto.

Una mirabile unità risplende nell'anima di Guido Negri nel suo rapido ed ampio sviluppo.

All'età di 17 anni aveva inneggiato con tutto l'entusiasmo dell'anima a la forza ineffabile che accende in cuore umano l'eroismo di sfidare la morte, aveva concepito il grado più eccelso de la morale grandezza ne l'aureola del martire, chiedendo alla sua virtù di essere forte fino alla morte, di non esitare, di sorridere dinanzi all'istante che per un fulgido ideale avrebbe velati per sempre i suoi occhi. E poco dopo, di fronte al martirio oscuro, dimenticato, che non cade col tramonto e che gli anni rinnovano, si era sentito nel profondo de l'anima l'impero di una nuova virtù che vince ogni altra più fulgida, aveva sentito salire l'olezzo dell'olocausto de la vita, più soave, più inebriante di quello della morte.

Ora, nel vigore dei suoi 25 anni, quelle grida possenti son diventate vita. Egli è pronto nell'anima e nei sensi ancora a qualsiasi sacrificio e della vita e della morte per il più sublime ideale — essere il piccolo emulo di Cristo Gesù. —

La Patria, aprendogli la strada, suggellerà l'eroico voto.

L'ITINERARIO DELLA CROCE

[XVII]

Dal simbolo dei fiori.

Guido Negri amava molto i fiori, ma le sue predilezioni erano per la viola mammola, dal profumo soave e dalla vita umile e nascosta; per il candido giglio, ardito sullo stelo e dal profumo acuto e penetrante, per la rosa variopinta, simbolo della vita cristiana.

La rosa bianca gli rammentava le gioie della vita domestica nei misteri gaudiosi del Santo Rosario; la rosa rossa, i dolori inevitabili e le tristezze dell'anima nei misteri dolorosi; la rosa dai riflessi d'oro le vittorie e i trionfi sulle passioni e sul dolore nei misteri gloriosi. Ma i petali dai molti colori avvizziscono e cadono presto, mentre vive e penetranti duran le spine.

Il trionfo si canta solo attraverso le spine; la gloria incomincia solo dall'ultimo sospiro del Salvatore sulla Croce.

Il dolore, l'unico mezzo di espiazione e di elevazione; solo attraverso alla passione si giunge al premio eterno. Ed ecco l'altro fiore preferito: la passiflora o il fiore della passione. L'aveva piantato ed educato egli stesso, e nella sua lussureg-

gianta vegetazione gli incorniciava la finestra del piccolo studiolo e si estendeva tutto all'intorno.

Di fiori adornava le lettere ai parenti ed amici, di fiori freschi adornava la casa e la mensa; ma all'avvizzir delle rose scomparivan dalla tavola gli steli spinosi, che, insieme coll'agrifoglio, andavano a comporre il segreto suo cilicio.

Così prediligeva i fiori: rinunciando per penitenza a goderne il profumo soave ai sensi e assaporandone invece tutto il simbolico incanto. Ecco quali accenti gli strappavano i fiori:

«La passiflora fiorisce, o Gesù, e le rose rosse: i fiori della Passione. Ma come, o Signore, da così umile terra, dal fango cresce tale prodigio di colori, di olezzi, di profili, di freschezze ancora? Come? Oh! come da la povera nostra natura possono crescere ed aprirsi i fiori de la Perfezione.

Gesù, è sublime, è sublime! Oh! da questo fango di oltre che vent'anni ben io Ti voglio rendere tutta una messe di fiori, voglio esserti una grande continua fiorita, un bel fiore di Passione.

Benedetto Tu sia per i fiori della terra e dei cuori, per le anime in fiore!

Come amo la natura ora che la combatto in me! Dagli occhi, da le orecchie mi cadono dense squame; intendo armonie e gioie dianzi incomprese; sento rapirmi in alto e lontano. »

Dalle immagini pie.

Altri studiati mezzi per tener vivo e presente il ricordo della Passione di Cristo eran per lui il color viola dell'inchiostro con cui sempre scriveva ed il color viola della cravatta dai lembi svolazzanti.

Le immagini poi rappresentanti Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, l'Ecce Homo, il Volto Santo, che teneva sempre sott'occhio, o che gli accadeva di vedere nelle Chiese, gli rinnovavan sempre l'impressione dei dolori di Gesù e il pentimento dei peccati e talvolta, come a Venezia nella chiesa degli Scalzi, con vivezza straordinaria.

« Imprimi, o Gesù — scriveva nel diario — nel mio cuore quella visione e quella grazia meravigliosa che mi concedesti là agli Scalzi. Mi apparisti flagellato e coronato, ma in forma così espressiva che rivista nella produzione grafica sembrava tutt'altra. È flagellato mi infondesti per la via dei sensi al cuore una penetrazione così viva de la santa flagellazione che intesi tutta l'orridezza dei miei peccati e mi parve da tale beata comprensione quasi impossibile che io potessi tornare ad offenderti... »

A siffatti mezzi sensibili fece seguire uno studio sulle Reliquie della Passione e qual non fu la sua gioia quando potè adornare l'altarino domestico

con una minutissima particella della Croce di Cristo!

Per tal via dolorosa giunto al completo distacco dal mondo con l'estrema rinunzia, e al sacrificio del cuore e di tutto se stesso coll'offerta suprema, d'un tratto gli si aperse il gran libro della natura e conobbe nel loro vero essere le cose create; vide spogliati del loro incanto seduttore i piaceri e le ricchezze; sotto la maschera lusinghiera della carne penetrò ben addentro il valore delle anime, ed il mondo intese quale uno specchio nel quale si riflettono da ogni parte la bontà, la sapienza, la potenza, la provvidenza divina, e come un concerto armonioso che chiama tutti all'amore del Sommo Bene.

Allora solo desiderabili gli furono gl'istanti d'unione con Dio nella preghiera e nella contemplazione dei beni celesti; non sentì più altra attrattiva che quella del beneplacito divino, vere gioie stimò e la povertà e le umiliazioni; un godimento, le austerità e le sofferenze; un'ombra, il tempo; l'eternità sola gli sembrò degna d'occupare il suo pensiero.

Rapito da queste verità, l'anima sua si era come dilatata e l'intelligenza aperta sotto l'influsso della grazia a conoscere meglio Dio nelle sue perfezioni ineffabili; nelle ricchezze d'amore che racchiudono i misteri, nel sentire palpitare d'un calore quasi nuovo la parola di Dio nelle Sacre Scritture e nelle preghiere liturgiche.

Dalla luce della Grazia.

Nella vita dell'anima, talvolta, lunghi anni di riflessioni, di studi e d'amore ardente alla virtù ed al sacrificio non bastano a portare la più piccola luce sulla propria via, mentre alle volte un lampo può schiarire d'un tratto il passato rimasto come nelle nubi e mostrarlo come degna preparazione alla strada luminosa dell'avvenire. Quando avviene questo momento decisivo? È un mistero della grazia.

Mille volte son passate sotto i nostri occhi quelle parole di vita eterna, come una collana di pietre preziose, ed il nostro sguardo è rimasto inerte, il nostro cuore freddo e chiusa l'intelligenza. Finalmente ecco che un raggio di luce all'improvviso colpisce una pietra preziosa, ed i suoi raggi giungono balenando alla nostra pupilla, e solo allora si grida: oh, smagliante! oh, meraviglia!

Questo, pare a me, è il fenomeno che avviene in un'anima, quando nella lettura della vita dei Santi o delle Sacre Scritture o nel recitare una preghiera, già ripetuta migliaia di volte, si scoprono all'improvviso bellezze, attrattive che prima non si eran rilevate.

Il raggio della grazia di Dio colpisce quella parola, quella sentenza, quel consiglio, quell'esempio di virtù ammirabile, passato le tante volte inosservato, ed allora il cuore, colpito, s'infiama, l'intelligenza si apre, e nella volontà si for-

mano quelle grandi, quelle sublimi ed inflessibili risoluzioni, che segnano, determinano il corso della vita.

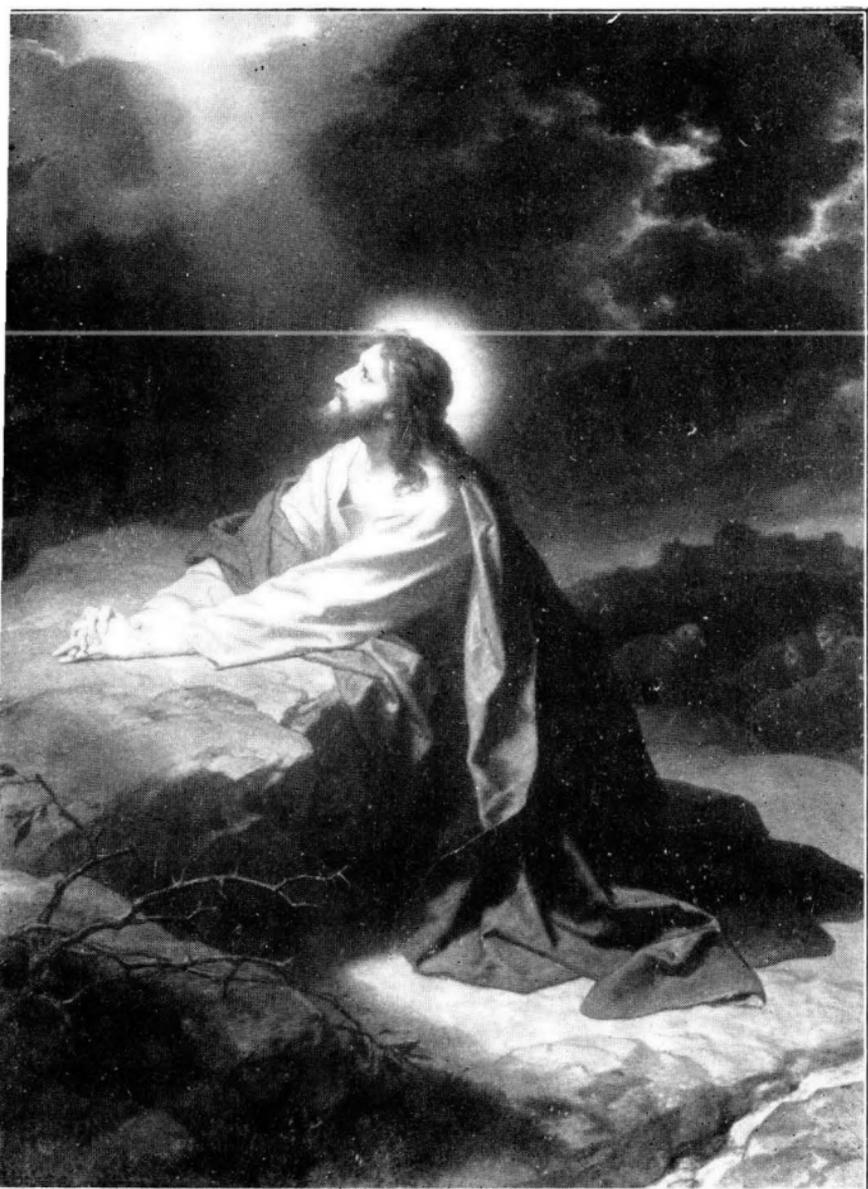
La *storia d'un'anima* di Laplace, giunta a tempo, gli aveva rivelata la via, tracciata chiara e distinta la vocazione, seguita senza più esitare: ora alcuni accenti di S. Paolo gliela rassodavano e ve lo facevano camminare con passi da gigante.

« Corriamo pazientemente nella carriera che ci è proposta, mirando all'autore e consumatore della fede, Gesù, il quale, invece del gaudio propostogli, sostenne la Croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del Trono di Dio. (*Ebrei*, XII, 1-2)

Per sostenersi nella corsa e giungere al premio promesso, aver dunque sempre avanti Gesù crocifisso, *autore della fede*, perchè a noi la insegnò dopo averla praticata — *coepit facere et docere* — e ci dà la grazia per credere; *consumatore della fede*, perchè con suo sacrificio ha perfezionati i fedeli, non solo santificandoli, ma conducendoli alla perfetta e consumata felicità.

Eccogli quindi brillare il sublime ideale: Gesù e Gesù crocifisso.

E poi eccogli ancor spiegati vivamente i motivi del nostro soffrire e accresciuto l'ardore della penitenza da queste altre parole di S. Paolo: « Io che adesso godo di quel che patisco per voi e dò nella carne mia compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo a pro' del corpo di Lui che è la Chiesa. » (*Coloss.* I, 24)



HAUFMANN. — Gesù nel Getsemani.

Solo per i meriti di Gesù hanno valore i nostri patimenti; ma noi, come membri d'un corpo il cui capo è Cristo, dobbiamo ad imitazione del capo, patire e portar la croce per arrivare alla gloria e così compiere per la nostra parte la misura di quei patimenti che Cristo soffrirà nei suoi membri fino alla fine del mondo.

« Ho, adunque — esclamava Guido Negri — trovato la via giusta; ho penetrato adunque l'intimo senso delle gioie e dei dolori, della vita e della morte, dell'umanità tutta; ho intuito l'infinita carità di Dio per l'uomo nel farsi vittima nella Croce e nella Eucarestia; e, nella mia miseria, condotto dalla grazia, ho tentato d'imitarlo e nei dolori e nell'offrirmi vittima di espiazione. Oh Dio! come mai tanta grazia? Ora e solo ora comincia per me la vera vita. O Signore, ti ringrazio! »

Sulla via della Croce.

La formazione fisica era compiuta nel fiore dei suoi venticinque anni, e cominciava la vita vera: La corsa alla Santità. « Sono Tuo, assolutamente Tuo, o Gesù: per l'Ostia viva e la Croce, per il Tuo Cuore Eucaristico. Noi siamo un sangue ed un cuore solo. Io non sono che le cave esili vene che Tu riempi di Vita, di Grazia, di Te. *Ego Mutor in Te.*

Nel tuo bacio, Gesù, imprendo la vita verace.

Oh! morire e dolorosissimamente, piuttosto che vivere come sinora.

Oggi è una Prima Comunione: io vivo del Signore, ed Egli riempie tutte le cose mie. Non più le labbra, ma le ore mi esprimono il grande grido: *Voglio essere un gran Santo.*

Eppure sperava migliore questa giornata: siamo lungi, anima mia, da Gesù ancora. Rimane molta accidia. Un poco tardi a Messa, dissipate e non intere le ore di Passione, e pur tenue l'Adorazione.

Però si è incominciato: grazie, Gesù mio!

— *Inveni, nec dimittam!* Ma quanta attesa, quale resistenza!.....

Oggi sono un avanzo di sconfitte, ma domani sarò un Santo.

Lo posso, lo voglio e nel Tuo Cuore l'impredo. Dunque un calcio, come diceva Don Bosco, un bel calcio a quello là: oggi ebbe aspetto d'accidia, talvolta d'impazienza, spesso di rabbia, di vergogna. Oh, sempre all'erta!

O Gesù mio, contro il nemico sempre in guardia e su me stesso; in vigilia sempre di Te. Che non ti perda io mai, in Comunione continua con Te, che mai mi dilunghi, mi separi da Te! *Orate!*

Opere, azioni, pensieri tutto di mia vita iscruto, scelgo, compongo al tuo *Fiat.*

Ed anche il mio riposo, le tacite ore che l'obbedienza ai doveri di natura impone, le voglio in Te santificate: il mio sonno rammenti quello che Tu Bambino prendesti nel Presepio e fra le braccia de

la Vergine Madre, ne la povera casa di Giuseppe, rammenti il sonno tranquillo ne la barca in tempesta, il sonno soave, l'ebbrezza eucaristica di Giovanni sul Tuo seno, e si ricordi oh! si ricordi del Tuo Sonno doloroso su la Croce e nel Sepolcro.

Mi addormenterò sempre, o Gesù, pensandoTi ne l'Orto per svegliarmi subito al Tuo *Vigilate!* e subito vivere *l'Orate*; mi addormenterò immaginando la Tua Croce.....

Oh! potessi mai un giorno riposarmi su di una Croce!..... deve essere divino.

Ecco l'Uomo.

Ecce Homo! Ecco l'Uomo! la vera Idea... la realtà della Vita e la Poesia, tutta la Fede: la carne, l'Anima, Dio; la terra, la Passione, il Cielo!

Sinora l'ideale era l'uomo sazio di gioie, coronato di rose; ora il sogno, la vita convergono in un Doloroso, Cinto di spine, Avvinto, vestito di Sangue, scettrato di Canna.

Ed è il Procuratore di Roma, il mondo che lo propone nel calcolo inconscio di calmare le ire e gli amori. Invece suscita egli il *Crucifige* e suo malgrado lo compie, e suscita gli entusiasmi che destano i buoni, cominciando da le pie Donne, dai Discepoli, il Centurione, Giuseppe d'Arimatea.

Ed i Santi sorgendo da la Pentecoste faranno modello e bandiera il Doloroso..... saranno flagellati, Coronati, Crocifissi.

« Ecce Homo » ecco il grande, il supremo, l'urgente, assoluto Ideale! Ecce Homo! o giovinezza mia.....

Signore Iddio, o mio Gesù, accogli il Santo proposito e aiutami in esso. »

In cammino.

All'ideale segue il proposito severo per ogni ora del giorno, dalla levata alle cinque del mattino, fino al riposo verso le dieci, le undici di sera, e per ogni giorno della settimana.

È chiama ore di azione le sette ore occupate nel ristorare il corpo col cibo e colla ricreazione, nelle visite agli amici, ai poveri, agli infermi, e il lavoro nel Circolo Cattolico; ore di passione quelle sette occupate nella solitudine dello studiolo, curvo sui libri; di adorazione le tre ore che passava avanti il Santissimo, dalle 6 alle 7 del mattino, dalle 6 alle 7 e dalle 8 alle 9 di sera.

« Dal mattino alla sera e nel lavoro e nel riposo il cuore e l'anima in Gesù: ogni mattina mi proporrò la giornata che Tu mi rendesti Santa, e ogni sera la voglio giudicare secondo il mio santo proposito; vedere quanto i miei pensieri, le opere e le parole mie furono infedeli.

E questa discussione, o Gesù mio, mio Sposo e Giudice, sarà profonda, operosa.

Scriverò in tutta la sua orrenda integrità la copia de le mie colpe e in tutta la meravigliosa sua grandezza l'abbondanza de le Tue grazie in me,

perchè dalla contraddizione de la natura e de la Grazia esulti di giorno in giorno la Perfezione che mi domandi.

E la mia povera vita rimarrà ancora, in questa traccia sincera d'ogni sua giornata, argomento di penitenza e di ascesa.

Di penitenza anzitutto; sì, tale la prima ragione del piccolo commentario giornaliero.

E ti chiamo *Itinerarium*, o mio piccolo giornale, perchè tu avrai la traccia de la mia vita, che è *Via Crucis* e *Iter ad Deum*.

Ogni sera, in cima del mio piccolo Golgota scriverò ai Tuoi piedi, o Signore, che scruti i cuori e le reni, la vita consumata.

E sul mio piccolo giornale pioverà il sangue del Signore come ad altra Comunione; sarà su la sera la Comunione de la Maddalena.

E da la Comunione a la Confessione, sacramentale o spirituale, crescerà sempre fedele la mia umile giornata come dal Cenacolo al Golgota: e quivi dimorerà sempre, riporrà i suoi segreti ne le Piaghe divine dei piedi di Gesù, e, purificata, astersa, risgorgherà più viva, migliore, sempre migliore.

Finchè una sera felice sarà l'ultima.....

..... Oh! potesse essere di Parasceve, d'un gran Parasceve... dopo che l'Anima mia fosse balzata dai piedi de la Tua Croce viva, o Gesù... E quella mia ultima pagina, forse bianca, forse fermata al Nome di Gesù: sarà la più bella di questo mio giornale. »

LE AGONIE

[XVIII]

Nella lotta.

Tali le prime delle 1800 pagine del suo nuovo giornale, che va dal Natale 1913 al giugno 1916. Non più fogli volanti, staccati, "frammenti di vanità, foglie marcescenti" come chiama egli il suo diario precedente, ma quattro quaderni legati in pergamena, che contengono l'*Itinerario* della sua anima a Dio attraverso alla Croce.

Argomenti fondamentali: la Passione, l'Eucarestia, la Vergine, il Papa; secondari, quelli suggeriti dalle feste della Chiesa.

Di fronte agli slanci d'amore verso Dio la esposizione cruda delle quotidiane sue miserie su cui inquisisce con scrupolosa intransigenza.

Pensieri, desiderii, vanità, reticenze, parole inutili e silenzi inopportuni, le varietà dell'umore, le colpe della vita passata sono messe ogni giorno ai piedi del divino Modellatore Gesù, perchè le consumi col suo perdono.

« Come, o Gesù, la nostra Comunione è quotidiana, come la Grazia del Dolore vive ne la mia vita; basta che rammenti le infinite Grazie di elezione che hai concesso a la mia povera giovinezza senza

meriti. Oh, senza dubbio, pari agli abissi, saranno le cime, simili a le sconfitte le vittorie! A' raggi de la Grazia sento che era vero quanto scriveva comparandomi a Matilde: devo diventare — se è possibile divenirlo — più Santo di Lei, perchè la mia natura è più malvagia; i miei anni sono più tardi e più colpevoli.

Con l'Eucarestia in cuore, con Gesù vivo ne l'Anima, nel sangue ad ogni giorno come non vincere? Con il rimorso di vent'anni di colpe e con la sete d'una Perfezione senza limiti, senza paragone, con l'ebbrezza Divina de la Passione come non vincere?

Ma intanto bisogna instare a questa Trasformazione sublime: la gran battaglia è incominciata, ed io posso vincerla; il che è vincere me stesso.

Bisogna fuggire al mondo ed a se stesso; mettere un fermo a questa dissipazione generale, toglierla di mezzo, sacrificare tutto, anche ciò che parrebbe di più legittimo, di più caro, sacrificarlo subito dinanzi il Sacro Dovere, che è legge di Dio. Bisogna mortificarsi dentro la regola e farla più ferrea e più densa, precisar tutti i particolari, e che non resti nulla di libero.

Bisogna battere tutto e simultaneamente, senza posa, a la carica con urto serrato e con avanzate lievi continue; precipitare in assalto contro l'accidia, ma avvolgendo, attaccando tutto.

O Maria, Teco il mio natale; Teco la mia giovinezza sia pura; Teco esprima da sè, ogni dì, Gesù. »

Ecco il metodo di lotta contro se stesso nei quotidiani esami e nel continuo pentimento, ma soprattutto gran fiducia nel Sacro Cuore di Gesù, che deve tutto purificare colle fiamme del suo amore. Gesù è difatti il modellatore che frantuma, impasta, purifica la materia sorda alle intenzioni nostre, e investendola coll'ardor della fiamma sa ottenere il capolavoro della santità.

Con cuore ardente.

La santità non si misura dal minor numero dei difetti, ma dal maggior grado d'amore. Ora Guido Negri sentiva per Gesù tutti gl'impeti dell'amore cieco, e aveva tutta la convinzione dell'amore ragionato. Negli scritti di lui si potrebbe prendere a caso e si troverebbe sempre una tenerezza ardente e generosa insieme con la freschezza d'un cuore che si lascia andare diritto alla preghiera. La sua vita è anzi una continua preghiera, un Rosario e una adorazione perpetua, un crescendo continuo di amore a Dio, fino a raggiungere gli alti vertici della contemplazione, nella quale cessan le parole e dura il silenzio.

Quanto scrisse ricorda solo gli argomenti, gli oggetti della contemplazione, lo sfogo del cuore, appena discendeva da quello che aveva formato l'incanto della sua anima.

Una pagina del suo giornale ad esempio non ha altro che queste parole, che dicono tutta la

confidenza del suo cuore amante, e che possono ben supplire alla lettura di centinaia di pagine, tanto è il loro valore interiore. Riporto e taccio.

22 luglio 1914.

« O Gesù, chiamami per nome come la Maddalena! »

L'Itinerario svela un'anima che vede, adora Gesù; respira di Lui, un'anima come immersa in un'atmosfera di divinità, che, sotto i raggi della suprema carità, da cui è involta, non limita il suo amore a pie espansioni, a preghiere ardenti ed infiammate, ma per l'oggetto del suo amore è pronta a tutti i sacrifici, a salire qualunque Golgota, a tendere tutti i muscoli della volontà per corregger se stessa e abbandonarsi agli ardimenti più sublimi dell'imitazione di Gesù dolorante in tutta la sua via alla Croce.

Tra gli eletti del Getsemani.

Aveva letto nella vita della Beata M. Maria Alacoque che, essendo essa una volta tutta intesa nel contemplare l'agonia del Salvatore nel giardino degli olivi, Gesù le aveva fatto questa suprema confidenza: « È qui dove ho più internamente sofferto che non in tutto il rimanente della mia Passione, vedendomi in un generale abbandono del Cielo e della terra, carico de' peccati di tutti

gli uomini. Sono comparso dinanzi alla Santità di Dio che, senza aver riguardo alla mia innocenza, mi ha calpestato nel suo furore, facendomi bere il calice che conteneva tutto il fiele e l'amarezza della sua giusta indignazione, quasi dimentico del suo nome di padre, per sacrificarmi alla sua giusta collera. Non v'ha creatura che possa comprendere la grandezza dei tormenti che allora soffrii; ed è quello stesso dolore che prova l'anima colpevole, davanti al tribunale della Santità divina che si aggrava sopra di lei, la schiaccia, l'opprime, e l'abissa nel suo giusto furore.»

E dopo la confidenza, Gesù le aveva fatto seguire l'invito a partecipare a tali angosce tutti i giovedì dalle undici alla mezzanotte, sia per calmare la collera divina, chiedendo misericordia per i peccatori, sia per addolcire in qualche modo l'amarezza provata per l'abbandono dei suoi apostoli, che non avevan potuto vegliare nemmeno un'ora con Lui.

Ecco l'origine dell'*Ora Santa* o di *Gran Guardia* dei devoti del Sacro Cuore.

Guido Negri, ogni giovedì a sera, dalle undici alla mezzanotte, nella solitudine del suo studiolo entrava con Gesù in orazione e partecipava alle sue agonie, non solo colla fantasia, ma col cuore, con tutta l'anima.

L'agonia del Getsemani fu il prologo della Passione di Gesù, ed egli di qui moveva i passi per imitare Gesù, seguendolo poi ai tribunali, presso la Colonna, fra le Spine, sotto la Croce, fino al

Calvario, fino alla lanciata nel Cuore Sacratissimo, fino al Sepolcro. È tutte le sette ore della preghiera eran segnate dalle tappe della Passione di Gesù.

Questa dell'agonia era la grande, la sublime preghiera. Ricostruisco la scena che si svolgeva davanti agli occhi della sua anima ardente, ritraendo dal suo *Itinerario* le parole.

Nell'ombra degli olivi.

« La notte stellata! Oh, solenne tra le bellezze de la terra : l'ombra, il silenzio, le mistiche chiarezze... » Il contorno poetico meravigliosamente lo disponeva alla contemplazione.

« È l'ora della Passione; esco dal Cenacolo, seguo Gesù nel Getsemani.

Gesù prende la via del monte degli Olivi in compagnia degli Apostoli. Durante il tragitto dà gli ultimi ammaestramenti ed effonde il suo dolcissimo Cuore nella più sublime delle preghiere. (S. GIOV. XVI, XVII)

Arriva al di là dei bastioni di Gerusalemme nella valle di Giosafat, sulle sponde del Cedron, il fiume nero; attraversa il ponte su cui passò Davide inseguito dal figlio Assalonne, risale per breve tratto il torrente e giunge alla porta del giardino là ove era solito riposarsi coi Discepoli. Giuda lo sa. Sono le undici di sera. Il luogo, d'una bellezza incantevole, risplende a meraviglia, come sempre

nelle belle notti d'Oriente. Un silenzio solenne si spande sopra questa gola tra le alte mura della città e il monte degli olivi; la luna incomincia a diffondere i suoi raggi luminosi dietro il monte; essa fa spiccare il profilo dei portici, delle guglie, delle alte torri del tempio, lasciando però ancora nella oscurità il giardino e specie la grotta nella quale era collocato il torchio per le olive: là sta per compiersi la scena terribile dell'agonia di Gesù. All'improvviso ecco che vede scolorirsi il volto di Gesù; un brivido lo pervade, una prostrazione totale lo accascia, e comincia ad essere invaso dalla noia, dal timore, dalla tristezza, dal languore; e dal suo cuore straziato parte un grido: ah! l'anima mia è triste sino alla morte!» Quel lamento penetrava allora acuto nel cuore di lui, che, come Giovanni, seguiva Gesù dappresso e cominciava a gemere e singhiozzare, a domandare la grazia dell'intuizione dei dolori del suo Signore per parteciparne.

Fra le angoscie.

L'ammasso spaventoso dei peccati del mondo dalla caduta di Adamo fino alla consumazione dei secoli, degli angeli e degli uomini, il cumolo dei peccati delle nazioni, delle famiglie e degli individui di tutte le età; empietà, bestemmie, immoralità, odio, sacrilegi, profanazioni dell'Eucaristia, le diserzioni degli Apostoli, il tradimento di Giuda e di tutti i rinnegati e sacrileghi di tutti i secoli,

i peccati dell'Italia tutta, della sua Este, i peccati suoi comparivan davanti alla sua anima esterrefatta, e li vedeva gravare spaventosamente su Gesù che si curvava sotto inenarrabili angosce e quasi naufragava entro quell'oceano di fango e di sangue....

A tale spaventosa visione, tremava per tutta la persona, si sentiva come trafiggere da acuta lancia il cuore, e implorava, gemendo, il perdono per sè, per i cari, per gli amici, per l'Italia, pel mondo tutto.

« Oh, fuori degli atri del peccato riuscito per sempre, perchè il tuo sguardo, o Signore, è sceso dentro l'anima mia; ecco Gesù, comincio a piangere; e piangerò senza fine e senza tregua. »

Il ricordo gravissimo dei peccati miei mi premerà quale torchio verace; e il sangue e il pianto mio, o Gesù, si versi ed esprima da la franta mia giovinezza quasi olio soave a calmare le tue piaghe, a raccendere il mio amore in Te. Oh! Gesù, non ho saputo vigilare la mia ora, breve, tenue, unica!...

Oh, che non ritrovi altro che nel passato il tuo rimprovero sublime!

E piangendo tornerò al Getsemani dove resistette la mia accidia, invano scossa da momentanei fervori; tornerò ai tribunali, al Pretorio, al Calvario, dove Ti perseguitò la mia infedeltà, e quivi raccenderò il mio dolore de la Maddalena e lo compirò nel dolore anelante di Giovanni, di Maria la Madre, e lo trasfigurerò nel Tuo dolore immolante,

o Gesù per me immolato. Sarò Teco crocifisso come fui il Tuo crocifissore.

Ed ecco, sorgendo su la mia via di colpa e di Grazia, Ti grido come Paolo il *Christo confixus sum Cruci!* Ti seguo con Lui, con i Martiri, con i Santi, con S. Catterina, Matilde...

Anche l'anima mia, o Matilde Santa, troverà ne le sue cadute istesse il tempo e l'argomento per una virtù migliore; anch'Ella ecco non vuole portar seco l'orrore del peccato, vuole *riparare, espiare*, stringersi a Gesù con un attaccamento sì vivo, da far per sempre disillusi il mondo, il demonio, la carne.

Sotto il pressoio.

No, non importa avere le membra fragili e il cuore delicato! La mano si armi e la volontà difonda su gl'intimi sensi e per gli esterni l'amarrezza della cristiana mortificazione! Bisogna bene soffrire, perchè Egli ha sofferto ed io ho goduto; bisogna mangiar poco e bere amaro, perchè ho libato ai piaceri, ed Egli fu abbeverato di fiele; bisogna martoriarsi le membra, perchè le ho sempre accarezzate, ed invece le Sue membra Gli sono state messe in sangue dai carnefici, e frammenti de la sua Carne sono volati sotto le fruste e le verghe; stendersi infine su giaciglio duro, con cilicio e con punte di ferro intorno ai fianchi, perchè li cinsi di morbidezze, e perchè Egli è stato

inchiodato su di una Croce; perchè, perchè io stesso, e le tante volte, l'ho crocifisso...

E come aveva scritto, così faceva: da parecchi anni l'epilogo di tale contemplazione era il cilicio, erano i flagelli, e talvolta durava tutta la notte in preghiera.

Mentre la sua famiglia era immersa nel sonno, egli vegliava; e lo sfogo del suo cuore era segnato dal succedersi delle pagine bagnate dalle lagrime e iniziate o terminate sempre dalla preghiera detta da Gesù Cristo prima d'entrare nell'Orto degli Olivi, preghiera che applicava a sè, alla mamma, ai fratelli, alle sorelle, ai parenti e amici tutti.

« Santificali tutti nella verità; che essi siano tutti una cosa sola con me ed io con Te, o Gesù; che essi siano consumati nell'unità.

Ed io ho fatto e farò noto ad essi il Tuo nome, affinchè la carità, con la quale amasti me, sia in loro, ed io in essi. » (S. GIOV. XVIII)

Talvolta, oppresso dal sonno, doveva cedere alla debolezza della natura, ed allora seguiva Gesù « in silenzio con l'anima lungo la infame cattura e la traduzione infame per i tribunali del mondo. »

LA CONTRADIZIONE

[XIX]

A che pensi?

La trasformazione andava compiendosi; l'ideale prendeva consistenza di vita; Cristo crocifisso, che tanta impressione aveva lasciata nel suo cuore di fanciullo, era diventato il suo studio, la sua scienza; della Passione di Gesù aveva assunto anche il linguaggio; come Matilde, interrogato in qualunque ora, a che pensi? — avrebbe potuto rispondere — a le sofferenze del mio amabilissimo Salvatore.

Anche nell'esteriore aveva presa un'attitudine così composta, un contegno, diremo, di continuo rispetto e venerazione, che denotava un cuore sempre vigile sul suo amore, Gesù, e una mente nutrita di santi pensieri.

Erano gli albori della santità; la prova li avrebbe tramutati in fulgidi raggi. Se l'anno 1913 era stato l'anno della massima attività nel campo sociale, e in pari tempo del più profondo e nascosto lavoro della Grazia nell'anima sua, il 1914 segnava il periodo più aspro, quello delle contraddizioni.

Sotto i colpi del Divin Modellatore.

Dal « *Manuale delle anime interiori* » del Padre Grou, che è un vero trattato di psicologia della santità, riporto quanto può mettere in luce lo stato della sua anima.

« Il giusto vive di Fede, dice S. Paolo. Questa Fede, che è la vita del giusto, non è già la fede comune a tutti i cristiani, mediante la quale si credono i dogmi da Dio rivelati alla Sua Chiesa, ma *una fede particolare e personale che ha per oggetto la Provvidenza soprannaturale di Dio nella condotta delle anime che si sono a Lui abbandonate.*

Quando un'anima si è data a Dio, Egli da prima le ispira la più grande confidenza in Lui, la più viva fede alle sue parole, e un perfetto abbandono nella sua condotta; si compiace in seguito d'esercitare questa confidenza in ogni sorta di vie, d'agire in una maniera apparentemente contraria a ciò che Ei dice, e promette di abbandonare in certo qual modo quegli stessi che si abbandonano a Lui, di metterli in uno stato d'oscurità, di nudità, di rovesciamento sì forte, da non sapere essi più omai che sia di loro, di credere, per dir così, che Dio abbia giurata la loro perdita. Queste anime perseverano ugualmente nel suo servizio, non si rallentano in niente, *sacrificano l'un dopo l'altro i più cari interessi, sperano nell'intimo del*

cuore contro la stessa speranza, come dice S. Paolo, cioè contro ogni motivo di sperare, e con ciò glorificano più che mai il Signore, e radunano un tesoro inestimabile di meriti. Dio comincia d'ordinario collo svelar loro i disegni che ha sopra di esse, ricolmandole di favori e di doni; e, quando queste si credono più avanti nella sua grazia, a poco a poco si allontana, ritira i suoi doni e le precipita di abisso in abisso; ma nel momento che Ei le riduce ad una perdita totale, ad un completo sacrificio di loro stesse, allora appunto comunica loro una nuova vita, e concede anche una sicurezza, un raggio anticipato della beata immortalità. Questo stato, che è un complesso di ogni sorta di croci, di sofferenze e pene interne, d'abbandoni, d'umiliazioni, di calunnie, di persecuzioni, dura ora più ora meno, secondo le viste di Dio e la fedeltà più o meno grande delle anime stesse.

E che mai suole sostenerle in questo stato tanto penoso?

Lo spirito di fede, la confidenza in Dio: esse si sono a Lui abbandonate, e mai più da Lui si ritolgono, nè più, a qualunque costo, si ritirano dalla sua condotta. Dovessero anche perdersi, si perderebbero, anzichè mancare menomamente a ciò che devono a Dio.

Esse nulla vedono, nulla sentono, non gustano di nulla.

Se pregano, credono che le loro orazioni sieno rigettate; se si comunicano, sembra loro di far tanti sacrilegi; più non sentono alcuna confidenza

nel loro direttore; pensano che le tragga fuori di strada, ma non pertanto continuano a pregare, a comunicarsi e ad ubbidire.

Nessuna risorsa dal di dentro, perchè prive della testimonianza d'una retta coscienza, e perchè si vedono tutte investite di peccati; la spada della divina giustizia sta come sospesa sul loro capo, sembra loro ad ogni momento che sia per inabissarle e precipitarle nell'inferno.

Al di fuori nessuna consolazione, nessun sostegno da parte degli uomini; anzi all'opposto son fatte bersaglio delle censure, delle disapprovazioni, delle calunnie e delle persecuzioni. »

« Intus timores. »

Di questo stato doloroso mille prove si trovano nell'*Itinerario* del Negri. Ora sono giorni e giorni senza una riga, ora pagine piene d'una sola parola — Gesù — ed ora dei lamenti come questo: -- Pietà! pietà, mio Gesù, pietà! l'anima mia è nel profondo de l'ombra, sospesa tra orrendi peccati ed una accidia tremenda. La confessione di ieri mi pare quasi vana; la Comunione di oggi la tremo quasi sacrilega; questa giornata la sento perduta con tutto il mio passato. Mi sento disfatto, mi sento fango; putredine, inferno. Dio mio! Dio mio!

E che per questo? Anzi per questo io corro a Te, a Te volo e T'imploro, o mia unica speranza.

Fosse anche tutto un abisso la mia vita, sino a stasera, fino a quest'ora di Guardia, a questa Benedizione, io T'invoco, Ti cerco. È il giorno del tuo Sacratissimo Sangue.

« Volo, mundare. »

Sono un tizzone d'inferno, eppure voglio ancora, voglio sempre, voglio assolutamente essere santo, un gran Santo...

Sì, Gesù, io povero peccatore, strozzato dal fango, Ti esclamo tanta preghiera: malgrado la mia indegnità, tutto dal Tuo Cuore, o Gesù.

Anima mia, guarda il tuo abisso dinanzi agli abissi de le misericordie: ecco il Santo, l'Apostolo, ecco il Martire, la vittima del Sacro Cuore, ecco nel più lurido fango.

E domani è la battaglia (un esame all'Università).

O Gesù, sia pure perduta, perduta con tutte le sue dolorose conseguenze, ma che possa vincere questa, che è la suprema!

Domani tante anime sante pregano per quella mia vittoria; ma tu concedimi, o Signore, questa assoluta sopra di me e sopra l'inferno. Quella io non merito e posso riparare; questa, perduta, sarebbe la mia perdizione.

Sono a l'estremo, o Gesù; durando così, domani sarò già a l'inferno.

Non sia possibile! È impossibile!

O Maria, o Gesù! Odiarti eternamente a l'inferno mi è impossibile. O mio Dio! mio Dio! non oso affrontare questo pensiero; eppure l'ho meri-

tato; nè mi scoraggerò per questo, ma pongo tutto ne le vostre mani, o Maria, mia buona, mia tenera Madre. Oh, Gesù. »

Credo contro ogni speranza.

È pochi giorni dopo, come respirando forte pel sollievo, scriveva :

« O Gesù, o figlio di Dio vivo, io credo in Te.

Il mare di questa vita ne separa, non importa : Tu monti, Tu invadi il mare. La tempesta infuria, non importa : Tu sei la Pace. Gli abissi travolgono, non importa. Tu tendi, o Gesù, la mano e sollevi. Mi hai sollevato dal gran fango con questo Tuo Bacio Eucaristico e questo Tuo abbraccio misericorde.

Oh, Confessione presso la gran Croce del « Santo! » Ecco la mia grande, la massima mia Vittoria. Grazie, o Gesù!

Anche questo Padre mi dice di sprezzare, di vincere sprezzando e.... pregando. »

« In mezzo a tutto ciò consolidate le anime interiori — continua il Padre Grou — dallo spirito di fede, se ne rimangono irremovibili; vivono, ma di una vita il cui principio è loro ignoto; conservano una pace inalterabile, che punto non gustano, se non per brevi intervalli e sulla quale non riflettono, perchè Dio non permette loro di mirarsi, nè di prestar attenzione a ciò che passa nel loro interno. Vivono in tal modo sospese come tra Cielo e terra, nulla avendo su questa che ve le attacchi,

nulla ricevendo dal Cielo che le consoli. Ma perfettamente abbandonate al divin beneplacito, tranquille, aspettano ciò che a Lui piacerà disporre della loro sorte..... » Alle aridità si aggiungeva, ora, nel Negri, un altro tormento : quello del vedere inutile la quotidiana lotta contro i propri difetti.

« Ciò che m'affligge, mi spaventa, in tale profonda disamina de le mie colpe, è questa terribile mia incorreggibilità. Sempre gli stessi vizi, gli stessi difetti, con sempre il medesimo abuso di grazie e di promesse. »

« Or — dice il Padre Grou — è fuor di dubbio che nelle viste di Dio i falli medesimi, nei quali permette cadiamo, devono contribuire alla nostra santificazione, e che solo dipende da noi il trarne profitto. Non sono i più gran Santi quelli che meno commettono mancamenti; ma quelli bensì che hanno maggior coraggio, generosità ed amore, quelli che più sanno vincere se stessi, che non paventano d'inciampare, di cadere, e d'imbrattarsi per via purchè possano avanzarsi. A chi ama Dio, dice S. Paolo, ogni cosa risulta in bene. Sì, tutto, i falli stessi, e talvolta perfino i falli più gravi, tornano utili a quelli che amano Dio. Egli permette questi mancamenti per guarirci da una vana presunzione, per insegnarci quello che siamo e di che siamo capaci. Ebbe S. Pietro dalla sua caduta un'utilissima lezione; e l'umiltà che ne ritrasse lo dispose a ricevere i doni dello Spirito Santo, a divenire il capo della Chiesa, e lo pre-

servò dai pericoli annessi a carica sì eminente. E S. Paolo, in mezzo ai gloriosi successi del suo Apostolato, con che mai garantivasi dal soffio della vanità, se non col ricordo d'essere stato bestemiatore e persecutore della Chiesa? Di più: una tentazione umiliante, da cui Dio non volle liberarlo, serviva di contrappeso alla sublimità delle sue rivelazioni.

Contro la presunzione.

Se Dio pertanto sa trarre tale vantaggio dagli stessi peccati più gravi, chi dubiterà che Egli non possa rivolgere a santificazione dell'anima i difetti giornalieri?

Si suole affermare da molti maestri di spirito che « Dio sovente lascia nelle anime più sante alcuni difetti, di cui non giungono, malgrado ogni sforzo, ad emendarsi interamente, e ciò perchè sentano la loro debolezza, e comprendano quali sarebbero senza la Grazia; per impedire che insuperbiscano dei favori che loro comparte, e per disporle a riceverli con maggiore umiltà: in una parola, per serbare in esse una specie di scontento di loro stesse e sottrarle all'insidie dell'amor proprio; per sostenere il loro fervore, e mantenerle nella vigilanza, nella confidenza in Lui e farle ricorrere incessantemente alla preghiera. »

In Guido Negri difatti il ritornello d'ogni pagina è sempre :

« Nessuno ha più difetti di me, » seguito però sempre dal grido :

« Ma nessuno anche potrà riportare più vittorie sopra se stesso :

Voglio farmi Santo, un gran Santo; lo posso, lo voglio.

Domani riprenderò *vires fortiores*. Il Sacro Cuore mi dice che tali cadute sono a mia norma contro la presunzione di poter da solo vincere. Oh! no, Gesù mio, nulla posso da me. La tua Grazia è il mio *Fiat*. »

I difetti in cui cadeva, sovente notati, erano ad esempio : un impeto di vivacità, qualche atto d'impazienza, un silenzio significativo, una disuguaglianza d'umore, atti di zelo intempestivo, e via dicendo. Mancanze che erano effetto di primo moto. Ma egli le sapeva poi riparare mediante un atto di piena e deliberata volontà, e così, con questa riflessione, compiva un atto molto più gradito di quello che non potesse spiacere a Dio il difetto o la mancanza commessa.

Su ciò la prudenza mi vieta di venire a particolari; ma tengo fra le mani documenti del più profondo e sincero dolore per quanto potè commettere di spiacevole al prossimo : quantunque fosse di carattere assai fiero, sapeva umiliarsi, prevenire nel domandare e nel concedere il perdono, pur di vedere tolto ogni motivo di freddezza tra cristiani.

Il bersaglio.

Si era offerto egli stesso alla contraddizione, come Gesù, ripetendo più volte tali accenti :

« Offriti almeno con Gesù per le braccia de la Vergine Madre..... Rendi questo conforto riparatore a chi ti ama, questo pegno di salvezza a chi piange per te..... Oh! ascolta la divina profezia del Dolore : — Sei posto in segno di contraddizione..... la spada del Dolore ti transverbererà l'anima de la madre..... dei tuoi cari..... —

Sì, o Gesù mio, Teco io sia : *Signum cui contradicetur* e *Fiat mihi secundum verbum tuum*. *Transeat*, se è possibile, il Dolore de la mia casa in me, in me solo!! Voglio obbedirti in tutto e per tutto, compiere in fedeltà la missione mia, la Tua Provvidenza in me, vivere la contraddizione de la natura e de la Grazia, rovinare tutti i miei vizi, risorgere da tutti i miei difetti e le colpe mie a tutte le virtù, a la perfezione che Tu mi domandi ed a cui mi consacro; voglio divenire io stesso rovina al peccato e a l'inferno e resurrezione ai buoni; voglio Teco, o Gesù mio, e per Te essere posto in cospetto del mondo in luce al Tuo popolo, ai miei fratelli minori, in rivelazione de la Tua Causa, Teco e per Te Apostolo e Martire...

Oh! donami de le sventure, perchè il mio cuore si svella da ciò che è terrestre! Ch'io faccia tutto il bene che è possibile e che nessuno tuttavia me ne sia grato. Si utilizzano gli schiavi e si diment-

che, essendo l'unica fulgida maschera dei liberali, illude tante giovani anime. »

E la ferezza che dimostrava in sostenere tale opinione era basata sulla incrollabile certezza di essere nella vera via. Non sapeva egli, non poteva esser tra i mediocri, tra i tentennanti; tra coloro specialmente che rintracciano l'eresia patria « in ogni vestigio di passi ed eco di parola » e non sanno accendersi per i sublimi ideali della Fede; ma tuttavia la fiera iracundia non traboccava in personalità e soprattutto non tramontava mai il sole sul suo risentimento.

Per confessar Cristo.

La sua indignazione era altre volte frenata da un silenzio significativo; allora impallidiva sotto lo sforzo della volontà che comprimeva il bollore interno. Racconto qui quanto gli accorse più tardi nel ritorno alla sua vita di ufficiale. Un giorno, alla mensa degli ufficiali, un collega per ridersi della sua frequenza alla Mensa Eucaristica pur tra i disagi del fronte, con empia leggerezza ardì porre sul piatto di Guido Negri un'ostia formata con un po' di mollica di pane e segnata col monogramma cristiano. Un impeto di santo sdegno salì alla fronte del nostro capitano e le più infuocate parole stavano per scoppiare dal cuore offeso nel più ardente dei suoi sentimenti di cristiano; ma seppe trattenersi. Si chiuse in un dignitoso silenzio e stette a mirare quella finta particola senza

più toccar cibo, protestando così contro l'empia burla. Il malaccorto capì di aver errato e non sapeva articular parola per la confusione.

Accortosi il colonnello del morir della conversazione e del contegno dei due ufficiali silenziosi, volle conoscerne il motivo. Si schermì Guido, ma il colpevole si svelò facendo le sue scuse.

« Non a me — ripeteva Guido — fu fatto oltraggio, ma al più Sacrosanto dei Misteri Cristiani, e per questo solo ho protestato col mio contegno. » Ed intanto, per dimostrare che non serbava rancore alcuno, stette a passeggiare amichevolmente seco lui conversando. Le derisioni degli empì non lo atterrivano, sebbene non le provocasse con inconsulte manifestazioni di pietà.

Una volta però, ancora tra ufficiali, a bella posta, pur prevedendo gli scherni, volle confessare Cristo pubblicamente, invitandoli alla recita dell'*Angelus*; e ciò proprio perchè taluni si gloriavano pubblicamente della loro turpe empietà.

Di qui l'altra accusa che egli fosse un esaltato. Tale poteva infatti apparire; ma la sua non era esaltazione fatua. Partiva essa da un entusiasmo fervidissimo, nutrito dal più ardente amor di Dio. Talvolta ne era così investito ed il suo cuore così dilatato, che trovava impari le facoltà allo sfogo prorompente: l'enfasi che dimostrava nelle parole e nel tratto, ne era la pallida manifestazione.

Non mancò chi, per abbattere d'un colpo il castello dei suoi mirabili ideali di fede, nel campo sociale con tanto slancio predicati e difesi, e rim-

proverargli in pari tempo quella impraticità per le cose volgari che di solito accompagna gli aristocratici del pensiero, diceva in tono di scherno: È un poeta... — Sì, poeta lo fu e grande poeta, senza avere alcune delle debolezze dei poeti, o tentando di correggerle con la più scrupolosa intransigenza. La morte gl'impedì di coronare il lavoro che sarebbe stato la testimonianza più limpida della vita di poesia vissuta; ma qualche bagliore pur lo lasciò. Io credo intanto di poter affermare che Negri è il più grande poeta contemporaneo della poesia che non si può scrivere ma che si vive, si sente, di quella poesia che comincia là dove cessan le parole e solo regna il silenzio della pia contemplazione.

Avevamo insomma tutti qualcosa da dire su di lui, sebbene un *non so che* parlasse in suo favore.

Questo *non so che* ce lo ha rivelato la sua morte gloriosa.

Prima il Regno di Dio.

Egli intanto seguiva la sua strada, sempre cortese e sereno con tutti, perchè sapeva quel che voleva, e non badava a difendersi che coi fatti.

La parola la levava, e forte, solo in difesa del Papa e dell'autorità dei Superiori Ecclesiastici e delle loro Istituzioni; e se da taluni si lanciavano calunnie o insinuazioni contro il suo prediletto *Circolo S. Prosdocimo*, sapeva ben disgiungere le manchevolezze degl'individui e mettere in evidenza la perfetta bontà dell'Istituzione.

Alle solite accuse contro la poca correttezza di taluni dei cattolici egli diceva forte : — È vero; non tutti i clericali sono Santi; ma si sappia da tutti che i Santi sono stati tutti Clericali. —

Vi fu pure chi nel vederlo armeggiare con tanto zelo per le elezioni, lo chiamava lancia-spezzata di taluni individui, perchè doveva averci il suo tornaconto. A tale atroce insinuazione non rispondeva che col silenzio.

Il suo tornaconto?

Altri, a questo proposito, diceva che trascurava i suoi interessi. Il suo travagliare, infatti, pel movimento cattolico poteva sembrare gl'impedisce di coronare i suoi studi e di sistemare la sua posizione sociale. Con una fede incrollabile nella parola divina : — Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato per giunta — egli non sapeva proprio preoccuparsi del suo interesse privato. La risposta, da lui data a chi pure aveva la responsabilità del suo avvenire nel mondo, e che gli moveva rimprovero, appar suggerita da una sapienza superiore. Nell'ultima parte d'una lettera, di cui ho fatto cenno sopra, scriveva a Suor Chiara, figlia del S. Cuore :

« Tu mi richiami poscia ad altre confidenze e dilucidazioni, e il cenno tuo è di rimprovero vero e così l'accento.

— Come! hai trascurato i doveri del tuo stato per cose che Dio così non può gradire?.....

Come?! Ah! intendo tutto; ed eccomi anche a tali ultime e più gravi spiegazioni.

No, sorella mia : non è politica questo cui si allude, nè inconsulta pietà; vizioso pietismo quest'altro che si condanna in me, no! quello che si condanna in me è il dovere del mio stato nell'ambito pubblico, è il dovere del mio stato in quello intimo. Perchè si considera esclusivamente il dovere di stato nella famiglia, nella scuola, nell'esercito e non in tutta l'ampiezza della società e non in relazione alle proprie intime necessità?

Perchè e come servire al dovere militare verso gli uomini e non servirlo verso Dio, la Sua Chiesa, il Papa, che ne è la sintesi e il Vicario? E non devo io con la medesima obbedienza che mi preme alla mia formazione letteraria (perchè tale è la mia quotidiana Provvidenza), non devo provvedere alla formazione mia spirituale, secondo la mia suprema Provvidenza ed affrettarmi ad ogni momento e con tutti gli sforzi alla perfezione? *Oh! prima che il letterato, il Santo*; prima che l'ufficiale del Re, il gregario del Re dei Re, il figlio, il servo di Dio! E se tale è il grido, perchè non levarlo forte, così che vibri negli altri cuori; se tale è la mia professione di vita, perchè tale vita verace non deve proclamarsi alto ed essere trasfusa, per quanto è possibile, sempre dovunque nella vita universale? Come non predicheremo Dio che è in noi? Prima Cristiani, e poi tutto il resto.

Te lo confesso sinceramente; benchè io mi avessi a supremo onore un grado nel campo del Signore, pure ne fui sempre riluttante e non l'assunsi, se non quando era male resistervi e dopo prudente

consiglio, sempre in vista solo degl'interessi di Dio e mai del mio orgoglio.

In certi momenti, o sorella, il semplice silenzio è un tradire, e l'astenersi è impossibile. Così fu e sarà la mia partecipazione alle opere cattoliche. »

E così egli ripeteva come Gesù: — Non sapevate che io devo occuparmi delle cose spettanti al Padre mio? —

E la sorella e la madre, chiusa nel cuore tale risposta, attendevano trepidanti l'avvenire.

Ecco la sua grande preoccupazione: « affrettarsi ad ogni momento e con tutti gli sforzi alla perfezione: *Prima Santo e poi letterato.* »

Anche il tempo gli ha dato ragione.

La prova dei fatti.

Di fronte al problema della vita e della morte, imposto così ferocemente dalla guerra, chi si è trovato più pronto all'unica soluzione? Colui che si era preoccupato unicamente di raggiungere comunque il benessere materiale, o chi tesoreggiava i valori dello spirito? Le verità, che ci è apparsa così limpida di fronte al cataclisma, era pur quella di due, tre anni prima della guerra, come di mille e mille anni fa; e sarà sempre quella: — Cercate prima il Regno di Dio. —

Genitori, insegnanti ed educatori, che ci siamo preoccupati forse un po' troppo della riuscita civile dei nostri figli e dei nostri alunni, quali riflessioni facciamo davanti all'immane flagello che

ci stroncò inesorabilmente i nostri cari per i quali ci siamo tanto affaticati? Fortunata la madre di Guido Negri, che, prima seppe condurre alla virtù il figlio, e poi offrirlo alla patria anche insignito del decoro degli studi. Di fronte alla vita di sacrificio nelle trincee, di fronte all'offerta estrema del sangue per la patria, chi era meglio preparato? I gaudenti del secolo o questo giovane che sapeva tutte le asprezze, tutte le austerità e che già aveva fatto nel cuore tutte le rinuncie?

Quelli che ponevano la loro vita nei sensi, hanno visto qual valore ha il loro corpo, calcolato solo come un proiettile. Le ansie, i crucci, il freddo, la fame, la sete, il bruciore delle febbri, gli aculei delle carni gelate, gli strazi delle membra troncate, tutto han sofferto, tutto hanno dato per la patria terrena, senza le soddisfazioni che dà la coscienza nutrita dalla sapienza cristiana.

Guido Negri pareva che presentisse con una chiaroveggenza singolare gli avvenimenti, e, mentre non poteva preoccuparsi del suo interesse materiale, adusava il corpo e lo spirito ad una disciplina tale per cui le sofferenze della guerra non solo non l'avrebbero turbato, ma anzi l'avrebbero fatto ilare nell'affrontarle.

E alla contraddizione grande del mondo e dei gaudenti, il cui poeta aveva elevato a programma il suo: « O gioire o morire, o morire o gioire, » egli, poeta del dolore, oppose il grido potente e vissuto: *Aut pati aut mori*. E per la patria e per Cristo seppe e patire e morire.

ALLA COLONNA

[XX]

La proporzione dei doveri.

« Prima santo che letterato! »

Così aveva risposto, perchè la santità era l'unica e costante sua preoccupazione e l'apostolato il suo primo dovere; ma egli mai aveva trascurato gli studi che formavano la sua provvidenza particolare.

« Studierò — scriveva nel giorno del Sacro Cuore 1911 — mi renderò degno del sublime apostolato: altrimenti, con ogni strazio la morte! Voglio esser cattolico, semplicemente, interamente; immenso nella fede e nelle sue opere, piccolo nelle cose umane, saggio e forte nell'azione ideale, con l'equilibrio e la poesia d'una torre ogivale. Gran Dio, tempra ognora il mio proposito! »

Così voleva egli armonizzare i supremi interessi dell'anima con quelli materiali; gli interessi suoi e quelli del prossimo!

Conoscerla, sentirla, questa armonia, e raggiungerla entro di noi e fuori di noi, ecco la perfezione suprema, ecco lo scopo nobilissimo della legge del dovere.

Egli l'aveva intuita in maniera perfetta la pro-

porzione dei doveri, e tentava di raggiungerla, non perchè si sentisse preoccupato pel suo avvenire materiale, ma solo perchè era suo dovere obbedire.

Voleva esser piccolo nelle cose umane, aveva detto, e per gli studi si era messo in condizione per esser tale davvero. Il servizio militare, unito allo studio delle lettere all'Università, sembrava aggiungere prestigio; e di fatti, a Firenze attirava gli sguardi dei professori e dei condiscipoli quell'ufficiale che compariva ogni tanto nelle aule e si segnalava per le sue dissertazioni; ma pur troppo il periodo della raccolta negli studi coincideva sempre col maggior lavoro di caserma, e quando libero di sè, stava per riparare al tempo perduto, il nuovo richiamo per la guerra libica gli aveva impedito di coronare colla sanzione degli esami gli studi fatti.

È così tra le manovre militari prima, e tra le lotte sociali poi, egli aveva dovuto subire quasi di corsa i suoi esami, e il passato gli faceva presagire non diverso il futuro.

« La Corona... quando Gesù la cinse di spine.... e mi costerà ferite » aveva scritto, e tutto si avverò appunto.

La sua Croce.

Avere fantasia, cuore, anima di poeta, già con l'argomento, la trama del capolavoro, brillatogli alla mente nelle ore più fulgide della sua vita di arte e di fede a Firenze; sentirsi pronto e prepa-

rato ad una vasta missione di bene, ed essere obbligato dal suo dovere quotidiano a intisichire su gli aridi fuscelli, su le foglie secche d'una erudizione vana, raccolta su dispense e manoscritti affazzonati e riuniti dopo mille stenti; il contrattare coi professori il programma da studiare, che è diverso per ogni Università pur per la medesima materia, ecco la contraddizione più crucciosa, ecco la sua vera croce.

Ed egli la portava senza gemere, procedendo nei suoi studi lentamente, ma senza fermarsi mai.

Anzi, incoraggiando l'amico Riccardo della Torre, che era nelle identiche condizioni, scriveva: «Basta volere: la Grazia di Dio compie il resto. Ed Egli che tramutò il vincastro a David in scettro e lira meravigliosa, la fionda in arme di vittoria, come, se ciò è bene, non saprà temprare la nostra penna, sollevare l'opera nostra? inoltrarci a gran passi e voli per la via nostra? E se ciò non fosse secondo i suoi voleri, oh! non è ottimo che la nostra penna si spezzi, la nostra via ritorni, prima di provare il fango, l'abisso? Abbiamo fede e coraggio, o Riccardo mio, e tutte le cose nostre si risolveranno e tosto supremamente bene.»

Dal canto suo per aver modo di dare un po' di sollievo ai fratelli, si era pure iscritto alla Facoltà di Farmacia con un coraggio ed un proposito davvero mirabili. «Gesù, Tu sei fedele sempre alle Tue grazie, ed io come non lo vorrò ai miei propositi?»

Ecco, o Gesù, accetto il Tuo dono dei nuovi

studi : sarò, con Silvio nostro, farmacista. Per il Tuo Cuore, lo sarò, qualunque cosa mi costasse. Insegnare e guarire. Per due vie lavorare e diffondere la Tua gloria; giovare alla Chiesa e alla Casa. » E ingaggiò davvero la lotta contro la propria natura di poeta, facile ai sogni, agli entusiasmi, e tutta costrinse la giovinezza nella solitudine del suo studiolo.

Nel suo studiolo.

Nel *Diario* impropriamente dà il nome *d'accidia* alla ritrosia che naturalmente sentiva per gli studi aridi, e contro di essa adoperò tutte le asprezze.

Chiudersi in camera, legarsi al tavolino e studiare stando in ginocchio, erano le finezze che escogitava per ottenere lo scopo.

« Ho lavorato ancor poco; o Gesù mio, frangi tanta accidia! dammi lena. »

« Ne l'umile e crucciosa postura, con le battiture ancor flagranti si studia bene. Studio e intanto piccoli aculei mi crucciano. » Per esser egualmente lontano da ogni disturbo della casa o dei clienti, si era preparato fin da fanciullo il suo studiolo laggiù, in fondo al magazzino della farmacia. Un piccolo scaffale pei libri, un sedile ed una tavoletta riempivano di sè il breve spazio fra l'uscio e la finestra. Ho detto una tavoletta, perchè davvero ristretta quell'assicella che appoggia sopra due colonnette fisse nel pavimento: su di essa un leggio come per corali e poi il crocifisso-calamaio.

Studiolo, mobili di modesta fattura, ma trasfigurati dalla poesia.

Così egli descriveva, nel 1911, all'amico Riccardo, lo studiolo, che doveva essere il testimonio segreto delle sue penitenze e delle sue preghiere. « Ed anche questo mio studiolo che angusto così mi rinserra ha gl'infiniti dell'anima mia e li riverbera e traluca al mio sguardo.

Esso è breve, quadrato, ed io stesso quasi me lo composi in una povera stanzetta. Ma le pareti, scialbe sopra il tratto oscuro e in alto cinte di sanguigno istoriato d'ombre, s'aprono a grande finestra, che i miei occhi miopi e la mia anima in sogno vollero mite d'azzurro, quasi tratto di cielo, e poi trionfano intorno nel ricordo e l'immagine d'un Papa bianco su i colori de la sua bandiera bianca e d'oro, e di una Madonna tra gli olivi e d'un Gesù mite e sereno.

È l'opera grave che mi costringe e piega sui libri delle lettere spesso s'arresta; un baglior d'azzurro, un ricordo d'un Papa, di Maria, di Dio, del Cielo, tutto mi penetra, e sento attenuata allora l'ammirazione ai nostri poeti, non crucciato il distacco a' morti pagani o l'angoscia delle storie, ma tranquilla baldanza di ascesa dall'ultimo e quasi ignoto abisso ove cantano i secoli infranti quasi vuote conchiglie, al Cielo più eccelso, ove comincia la Patria, traverso la via che Dio ci segna lungo le rupi ed i roveti. È la via che assidua ascende.... » Tali le divagazioni del suo spirito attraverso le angustie della cella.

L'aurora dei flagelli.

In quel memorabil Venerdì Santo 1917, quando, terminato lo scrutinio dei suoi manoscritti, mi alzai da quel suo tavolino tutto indolenzito e rotto nelle ossa, un'altra cosa riuscii a penetrare ed a spiegarmi: il sedile a spalliera eretta e le piccole dimensioni del tavolino, a lui cresciuto in età, eran diventati veri strumenti di tortura pel suo corpo. Allora mi apparvero chiare ed evidenti queste altre parole:

« Oh! piccolo pretorio di mia stanzetta, non io ti pensava tanta gloria quando ti adattava per me! Oh! soave colonna della mia tavoletta, dove mi lega il dovere che la mia accidia fece tiranno! Oh! libri tramutati in sublimi flagelli per cui si affina e ritempra e si esprime la giovinezza mia! La tua provvidenza, anima mia, è lassù come il tuo prenome ti significa e là su le vette di Tomaso.... fra le Sante Lettere: la tua passione perciò lo studio ch'a dolore ti induri e precinga, ti tragga, e t'immoli. — E questa è la tua prima ora luminosa, è l'aurora de' Flagelli. — *Fui Flagellatus tota die et Castigatio mea in matutinis.* — Pensa, anima, il mistero di queste parole, e vivile con l'obbedienza che loro rese Gesù! Oh! tutta la vita ancor tu sarai flagellata, ma nella giovinezza al sommo; tutta la giornata, ma specialmente al mattino, al mattino massimamente... Oh! abbandona tutto te stesso e per sempre a gli studi

in cui è la tua provvidenza, la tua passione.... ma vi ti abbandona in questa tua giovinezza — grazie a Dio — ancor alta ed in ogni tua aurora.

Così avrai la Corona, sarai capace della Via, giungerai degno alla Croce.... così sino ad una gran sera di Parasceve, cui oltre non sarà che il trepido Sabato del Sepolcro, del Purgatorio e perennemente il Giorno eterno del Signore, la gran Domenica, la Patria verace, il Cielo supremo.... il Paradiso di Dio — Dio!

Maria! gli Angeli, i Santi! Eccoti, Anima, che ti sei offerta, eccoti il Pretorio, la Colonna, ecco i vibranti Flagelli. Abbandona tutto e porgiti senza contrasti ed assolutamente avvinta, porgiti al cruccio degli studi gravi, violenti, assidui. Indura ferma alla tavoletta, che ti sia Santa come la Colonna, soffri con gioia le penetranti ferite dei libri che tu rifuggi. Con il tuo sangue s'esprimeranno vittorie feconde.

— Gesù, l'Anima mia, alla Tua abbracciata, lo giura. »

Ecco perchè chiamava di passione le sette ore che, debitamente alternate col riposo e con l'orazione, passava nello studio ogni giorno. Ed eran davvero di passione quelle ore, perchè, nel suo amore al patire, al tormento dei libri e al disagio dello star seduto a quel tavolino aveva aggiunto un altro misterioso congegno di penitenza.

Da sifatto studio giornaliero uscì una meravigliosa fecondità di scritti; e da una vita così austera balzò pure una non comune attività nel

campo sociale. I copiosi manoscritti, trovati nell'Archivio del Circolo, ne sono una prova eloquente.

Intanto, tra il cessare ed il riprendere delle armi, tra un congresso cattolico ed una lotta elettorale, e tra svariate opere di carità cristiana, si succedevan gli esami delle varie materie.

Ma, tra un tumulto simile di occupazioni, non aveva ancor potuto prepararsi all'esame di letteratura greca. (1)

« Sarò fra i libri *flagellatus tota die*; lo sono, lo fui oggi: a domani la riparazione.

Benedico, o Signore, il cruccio del greco che mi farà santo. Io vi bacio, o libri, più cari quanto ieri meno dilette, quanto ieri odiati.

Trovo oggi nel greco gioia immensa: però essa non è ancor pura, perchè troppo infatuata di superbia e di accidia ancora. »

(1) Tale tumulto di occupazioni e di studii, come del resto tutta la sua vita, era però sapientemente regolato. Così aveva egli predisposto e consacrato il suo lavoro: 1° Studii e scritti sull'Eucaristia, compendiatî col motto « *Ecce Cor*; » 2° Su Maria Vergine col motto « *Ecce Ancilla*; » 3° sul Sommo Pontefice col motto « *Non praevalent*; » 4° L'Itinerario della Croce col motto « *Eamus!*; » 5° L'Epistolario col motto « *Ad invicem*; » 6° Studii letterari col motto « *Et Verbum habitavit in nobis*; » 7° Coltura varia col motto « *Ad unum principium*. »

Vedi in appendice l'elenco dei manoscritti e sue pubblicazioni.

Le sole lettere formerebbero un epistolario di parecchi grossi volumi.

Battaglie di tavolino.

Il *Diario* tradisce infatti numerosi voli mistici sulla parola, sulle lingue umane, che gli suggerivano inni di riconoscenza a Dio. Ma poi come pentito ad esclamare: « Perchè tali alti scrutini? tali ambizioni speculative? (1) No, no, non disperderti, mia brevissima mente, ma terra terra avanza nel tuo sentiero angusto e scuro, va dritta alla mèta ora assegnata. Mi applicherò a la semplice e pallida interpretazione delle mie pagine comandate, attendendo ad ora opportuna per questi studi più larghi. »

E attendeva scrupolosamente al suo studio faticato e pur tra le più amare delusioni sempre fiducioso nella Divina Provvidenza.

(1) Una delle ricerche mistico-speculative che più lo tentavano durante lo studio e che lo facevan prorompere in fervorosi slanci d'amore di Dio, era questa:

I sette colori dell'iride si confondono *nella luce*; le sette note musicali si confondono *nell'armonia della parola*. Poi, come d'un salto, aggiungeva: i sette Sacramenti sono i segni sensibili della *Grazia*; i sette Doni dello Spirito Santo formano la *Santità*.

Ma come, o Gesù? — si domandava — tentando di penetrare il nesso. Poscia per una mirabile intuizione del cuore più che per travaglio di ragionamento, scopertane immediatamente la relazione, concludeva: *Ma sei Tu, o Gesù, la Luce del Mondo; sei Tu, o Gesù, l'armonia della Parola; Tu sei il Verbo di Dio; l'autore Tu sei della Grazia, Tu la Santità stessa, Tu il centro dell'armonia universale*; e terminava con viva gioia esclamando: « oh!

Scriva il De Causade (*Abbandono alla Divina Provvidenza*, pag. 140) :

« Forse che si può temere seguendo la divina fortuna? Condotti, sostenuti e protetti da essa, i buoni figli non devono dimostrare che atti d'eroismo nel loro esteriore. Nulla sono gli oggetti spaventevoli che Essa pone sulla via. *Non li invita ad un tal cammino che per abbellire la loro vita di azioni più gloriose.* Li mette in imbarazzi di ogni specie, nei quali la prudenza umana, che non vede e non immagina alcuno scampo, sente tutta la sua debolezza e si trova scoraggiata e confusa. Egli è in questo che la Fortuna Divina appare in tutto il suo splendore, e ciò che è in realtà per quelli che solo in Lei confidano. Essa li trae d'impaccio più meravigliosamente che non i romanzieri, i quali aiutati dalla fecondità di loro immaginazione, disperdono le trame ed i pericoli dei loro immaginari eroi, che giungono sempre felicemente attraverso le morti, i pericoli, i demoni e le loro insidie. Essa solleva queste anime fino al Cielo; e tutte sono il soggetto reale di quelle

viva, viva Gesù ! » e scrivendo poi lunghe pagine vibranti di santo amore.

Vito Fornari nella *Vita di Gesù Cristo*, opera mirabile che non dovrebbe andar dimenticata, sviluppa appunto questo sublime concetto di Cristo centro dell'armonia universale, orientando così tutto lo scibile umano verso la *Luce del Mondo*.

Guido Negri si preparava a portare, colla santità della vita e col fervore dello studio, il suo contributo a tale universale orientamento.

mistiche storie, più belle e più curiose di quelle che gli spiriti visionarii degli uomini hanno inventato. »

Difatti era ancora smarrito fra le difficoltà della sua via, quando lo scioglimento delle Associazioni cattoliche di Este, tanto per lui doloroso, gli apriva la via a pensare a sè.

Con mirabile chiaroveggenza riconobbe il carattere provvidenziale della prova dolorosa, e nell'obbedienza pura e semplice sua e dei soci intravide e disse non lontana la restaurazione.

Finiva allora il suo ventesimosesto anno, e la notte dal 24 al 25 agosto 1914 tutta la passava in preghiera ed in un'austera disamina delle sue colpe : dopo una accurata confessione di tutta l'annata risorgeva a nuova vita.

« O Gesù, per Te, con Te al Padre nell'unione dello Spirito Santo. È tutto un desiderio del Cielo e una sete di Passione e tutto un sentimento di rinascita verace.

O bel Cielo, eterna Patria!..... ma non vi si soffre e sulla terra si può soffrire per Gesù... »
E cominciò una vita ancor più ritirata.

« Gesù mi ha insegnato una dolce sostituzione della Visita Eucaristica con la visitina tutta domestica alla Mamma; in Lei, nei suoi dolori è Gesù sofferente.... Vi rimasi oggi un poco. Così ogni dì...

In questo modo evito la dissipazione del viaggio alla chiesa e gli sguardi del mondo. Voglio venerare questo santo ritiro, di guisa da sentir cruccio

a forzarlo. Ma voglio amare con l'ambiente anche la vita, questa grazia del lavoro.

Chiudo nell'anima il giusto doloroso rimprovero del vecchio santo sacerdote: — Non sei ancora laureato? — A dopo tutto il resto! lo devi...

Oh! sì, mio Gesù, qualunque cosa mi costi..... »

Queste parole le scriveva il 9 settembre, e pochi giorni dopo: « Riprendo il greco dopo due mesi di abbandono.

Tu, mio Sacro Cuore, già mi affretti l'aiuto, il maestro. »

Il mio più felice incontro.

Il 12 settembre 1914, si presentava a me, nel Collegio Manfredini d'Este, un giovinotto dai folti baffi, dagli occhi neri, vivacissimi, penetranti, e con un'aria di umile preghiera domandava la mia assistenza per la preparazione prossima agli esami di greco. La profonda venerazione dimostrata e i modi furono così garbati e cortesi, che non seppi rinunciare.

Questa la Provvidenza che mi portò a conoscere da vicino Guido Negri.

Nel lunedì 14 settembre, giorno dell'Esaltazione della Croce, cominciammo le lezioni.

E nel suo *Itinerario*, a questo proposito, trovo scritto:

« Voglio esser Santo! O Gesù, la Tua Croce..... la Croce!.... Ho impresa la scuola di greco: quale grazia, o Signore! E l'ora è bellissima, l'ora della

Via Crucis e sopra tutto una fra le più disagiose ai miei gusti..... »

Ogni giorno, sotto il sole cocente e per una strada polverosa, doveva fare un'ora di cammino fra l'andata ed il ritorno; e tutti i giorni, alle dieci antimeridiane, arrivava sempre lieto e sorridente con le migliori disposizioni.

Prima di salire da me, lo si vedeva sempre entrare nella Cappella del Collegio a fare una visita al Santissimo Sacramento.

La prima soggezione vicendevole si mutò presto in intima confidenza, e lo studio si prolungava fino al mezzogiorno con mutuo diletto: mentre io gli comunicavo un po' di scienza profana, andavo man mano scoprendo i tesori della sua sapienza cristiana. Davvero: la spontaneità delle sue osservazioni, tutte improntate di amor di Dio, valevan ben più dei lirici voli di Pindaro e dei poeti greci, su cui passammo le nostre ore per tutto un mese.

Un sollievo alle nostre fatiche lo prendemmo il 1° ottobre 1914 col recarci a Torreglia, sui colli Euganei, in cerca di documenti per la sua tesi di laurea sul poeta Giuseppe Barbieri, che aveva colassù passato i suoi ultimi anni in una amenissima villa.

Durante il viaggio mi andava egli parlando della sua vita fiorentina e del movimento cattolico, ben lungi dall'immaginare che tali ragguagli mi sarebbero stati utili per la sua biografia. Già persuaso dell'ardente sua vita di fede, ne ebbi la prova

lampante durante tutta la giornata giocondamente con lui passata.

A Monselice, ove si cercò un giornale per leggervi le notizie della guerra in Belgio e Francia, fui edificato nel veder rifiutar qualsiasi giornale, perchè non vi aveva trovato il nostro cattolico; a Galzignano, ove ci fermammo pel pranzo, notai la sua franchezza nel segnarsi e recitar la preghiera prima e dopo il cibo, fra la meraviglia non dissimulata dei signori e operai seduti nell'unica sala dell'albergo; e soprattutto ammirai il suo fervoroso contegno nelle varie Chiese visitate.

A sera, durante il ritorno, mi si svelò poi così potentemente l'anima sua, che ne riportai impressioni indimenticabili.

Giungevamo sul tramonto ad Arquà Petrarca. La villa del poeta, in alto su un poggio, era illuminata dagli ultimi raggi del sole, mentre la tomba giaceva nell'ombra del piazzale della Chiesa: quale argomento alle nostre riflessioni! I nostri pensieri si incontrarono: a me moriron le parole sul labbro; ma il cuore di Guido, al ricordo del poeta, alla vista di quel trionfale rosseggiar del tramonto, scoppiò in un così fervido slancio d'amore a Dio che gli impeti della sua commozione mi fecero come cadere il velo che offuscava i miei sensi. Allora per la prima volta sentii come vibrare nell'anima una misteriosa armonia e palpitar dentro di me, e fuori in tutta la natura circostante, l'inno del creato a Dio.

Riavutici dalla commozione, riprendemmo il

cammino e, raggiunta la nostra vettura, notai che Guido insisteva presso il vetturale perchè affrettasse l'arrivo in Este. Non voleva perdere la sua ora di Guardia d'Onore e la Benedizione del Santissimo, proprio nel primo giorno del mese del Rosario. All'indomani, al primo saluto, mi disse giubilante: « Sono arrivato in tempo! »

Nel suo *Itinerario* ho poi trovato così ricordate le sue impressioni:

« La giornata fu meravigliosa: con il Maestro la vivemmo fra i nostri colli. Dolce Grazia, o Signore, questa mia piccola Patria di quaggiù: sì, è bella e feconda a poesia. »

Ma io Ti sento massimamente in questi solinghi Tabernacoli a la meta del viaggio soave; e qui al ritorno, ai Tuoi Piedi, ne la Tua Benedizione, o Gesù. »

“ Esci, esci dalla tua terra., ”

Piacevolissimo nella conversazione, sapeva così bene elevare il discorso ad argomenti spirituali, che io ne rimaneva profondamente edificato e salutarmente confuso. Tra le digressioni del nostro studio trovo ricordata questa:

« La scuola non cristallizza la mente dell'educatore, sì bene la svolge. Insegnando s'impara. Il maestro ha sancito la mia impresa, che in essenza era da lungo nell'anima mia. »

Egli difatti, anche per obbedire alla mamma, si era deciso di fare il suo tirocinio da insegnante,

e per questo si nascondeva nel Collegio Canova di Possagno.

« Oh! donami l'ombra — scriveva a tal riguardo — nell'ombra, la Croce.

Oh! dammi la Croce: nel Dolore la luce.

Sì, Gesù mio, la Grazia del Dolore che rivela i sublimi infiniti splendori della vita! »

La sua partenza, dolorosa per tutti, fu un vero strazio pel suo cuore.

Sentiva egli che quello era il distacco supremo, il passo decisivo sulla strada della Croce, la salita al Calvario? A cagione del dovere Èste d'ora in avanti lo avrà solo più come ospite.

« — Esci, esci — disse il Signore ad Abramo: esci dalla tua terra, dal tuo parentado e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io ti indicherò. »

E partì egli colle stimmate del più acuto dolore, ma pronto al supremo sacrificio.



IL SACRIFICIO DI ISACCO

[XXI]

Impressioni e ricordi del Collegio.

Da Possagno coll'ingenuità di un fanciullo scriveva :

Mamma cara,

la notte fu un sogno di Te, di voi, e la mattinata un desiderio infinito de la dolce casa : oggi più di ieri mi sento lontano e credo ogni giorno più. Per quanto il collegio si popoli allegramente e il sole esulti per i poggi meravigliosi, per quanto altre cure occupino le mie giornate, e nuovi affetti facciano cari al cuore questi luoghi già gratissimi a lo sguardo, sempre più immenso sarà il vuoto che è nell'anima mia. Così a Firenze nessun poggio ha mai risplenduto senza destarmi il rimpianto nostalgico dei nostri bei colli ; nessun giorno è mai tramontato, senza che io sperassi tra voi risvegliarmi subito a l'aurora.

Ma è inutile ; senza sacrificio non si può conseguire alcuna gioia, ed è una gran gioia che voglio prepararvi, tornando a l'ora de le messi. Però il sacrificio, grazie a Dio, come ieri ti accennai, tolto il violento sacrificio del cuore, è assai relativo. Sono giunto in un soggiorno d'incanto, nel bel

mezzo di queste Prealpi-Venete, che sin dal primo loro apparire in riva a le « fosse » di Bassano, sono quanto mai splendide.

Il collegio è bello e in magnifica posizione accanto al tempio canoviano: la mia stanzetta è graziosa, bianca, ben riparata, con una grande finestra imminente a vaghissima ampia scena di cielo e cime. Non vi si scorge che verde ed azzurro; le muraglie scialbe non appaiono che disseminate e lontane, quali motivi ornamentali. Invero, come giocondi quei paesetti rifuggiti lassù, tra i boschi e il cielo! Credo che vi abiterò felice, per quanto si può esserlo lungi da Te.

I superiori sono santi, i compagni assai buoni, e i pochi bimbi, sinora arrivati, allegri e di buona famiglia: certo anche qui vi sarà in miniatura il solito mondo, ma senza dubbio tutto corretto e illuminato da quella grandezza che solo la nostra Fede sa dare ne l'opera educatrice; infatti, qui dovunque spira un senso di dolcezza e di carità.

Padre Agostino Zamattio mi accolse con benevolenza troppo superiore ai miei meriti.

Mi presentò agli altri Padri e mi accompagnò per il Collegio; così tutto il personale anche il più umile, che è molto numeroso, mi fece ottima impressione.

..... Ancora non è cominciata la vita regolare, ma comprendo che avrò due ore di scuola ogni mattina ed altrettante di assistenza a studio; cioè di studio in compagnia dei ragazzi per la sola disciplina; starò dunque sano in pace e in lavoro.....

Addio, mamma mia, benedicimi anche stasera e sempre! Possa il Signore tramutare il breve e meritato mio sacrificio in Benedizioni gigantesche su la tua cara salute.

Qui, avanti cena vi è il Rosario : ed io lo prego per Te. Coraggio ed evviva!

Dal poggio di S. Rocco in Possagno.

E nell'*Itinerario* — 16 ottobre 1914 — sfoga il suo cuore in questi termini :

« È triste l'anima mia! Ma, ohimè! non triste per le sue colpe e per i Tuoi Dolori, o Gesù; triste soltanto per il mio sacrificio. Mio Dio, come ho pianto per cose così sante! Però la Tua Grazia mi ha infine rasserenato e fatto lagrimare le mie infinite, orrende infedeltà : persino oggi sono stato infedele, accidioso.

Ma la commozione, cominciata salendo la Via Crucis, e decisiva sotto la Benedizione Eucaristica, mi ha totalmente convertito.

Voglio divenire un gran Santo!

E la cosa che amo più di tutte è questa bella Via Crucis, in erta di questo poggio, da le soavi stazioni sbalzate nel candore del marmo e de la ceramica, offerte da Pio X a questo buon popolo fedele e poeta; le amo immensamente e le vissi ad una ad una, sotto sesta e nel più greve flagellar de la piovà. Sentii forte forte, le tre cadute di Gesù, e sentii molto la cima di quel piccolo Golgota.

Oh! quanto più bello de la superba fredda mole del tempio canoviano! »

È verso il mezzogiorno di ogni venerdì sempre risaliva l'erta in pia preghiera, meditando la Via Crucis del Salvatore che gli donava forza e coraggio a compiere il suo sacrificio.

« Oh! Gesù, la Grazia de la gioia ne la tua Santa Volontà. — Scriveva poco dopo nel *Diario*. — Solo a leggere la tua Santa Parola, ecco la mia povera giovinezza risorge e vibra, canta..... »

E il suo canto lo faceva risuonare alla mamma...

Possagno, *I morti* del 1914.

Mamma mia,

giornata di profonda commozione; così profonda, che non seppi scriverti mentre ella durava nel mio cuore. Ier sera mi sentiva così grande l'anima, che non poteva reggere, e dovetti uscire, quasi a chiedere uno sfogo ne la mestissima sera lunare tutta corsa dal gemito de le campane. E pregando per il Babbo nostro, salii la soave Via Crucis, che monta dal tempio al poggio di S. Rocco, e che ieri piamente aveva le Stazioni segnate d'un roseo lume.

Fu un'ora sublime, o Mamma: su per l'erto sentiero, ravvisando nei Dolori di Maria i tuoi, o nostra carissima santa, mi parve di rivivere la Tua vita, la nostra storia, l'Anima integra di Papà che « non è qui, è Risorto. » E sentii tutti i ricordi e tutti gli affetti penetrati dallo splendore

divino de la Fede, siccome la luna compieva di luce meravigliosa quella scena stupenda.

Ma nel compianto de le campane, che d'in su la vetta e dal Tempio e per la valle e da le cime lontanissime risuonavano, oh! qual desiderio de la nostra casa e del Tuo bacio, del duplice Rosario, Teco, di Requiem..... »

Dalla cattedra.

Erano gli ultimi giusti sfoghi del cuore addolorato pel distacco da una madre sapiente e da una casa tepida di cure; ma nessun lamento per la vita esule, soggetta, laboriosa; anzi ecco con quali disposizioni la incominciava.

« *Eamus*, o Gesù! È la scuola la mia santa immolazione: *Eamus!* Con Te, per Te, in Te queste piccole anime innocenti, che io ricevo quali piccole Eucaristie.

È Scuola di Dio, disse il Padre presso il tabernacolo! È Scuola di Dio, anima mia. Sì, tutto per Iddio, o Padre, o Gesù, Signore e Maestro.

Ci comunicammo insieme in parecchi, e tutti invocammo lo Spirito Santo.

Oh! l'ora di Cielo! *Veni, Creator Spiritus!* Oh! sì, vieni a visitarci, riempiendoci de la Divina Grazia. Bisogna veramente ch'io mi rinnovi; che la Tua Grazia, o Gesù, mi trasformi, prima di accostarmi a questi fanciulli innocenti e di sedere tra loro.

*Cor mundum creca in me, Deus, et Spiritum
rectum innova in visceribus meis!*

E ne la Tua Grazia, o Gesù, ecco con gioia immensa, per Te, nel ricordo de la mamma mia e nel patrocínio di Maria, di Matilde, di Tommaso, e sotto la custodia de l'Angelo mio, ecco la mia prima felice lezione. »

Il Padre Prof. G. D'Ambrosi, che lo vide all'opera per i sei mesi della permanenza di lui a Possagno, con la sua autorevole testimonianza dimostra ben fruttuose le sante intenzioni del novello professore.

« Il compianto Prof. Negri è venuto a Possagno come istitutore e professore nel nostro Collegio, come ella sa, nell'ottobre 1914, all'inizio dell'anno scolastico; fu l'ultimo fra gli insegnanti ad entrarvi, perchè giunse proprio all'apertura, ma se ne era annunziato ripetutamente per lettera, e con una dedizione tutta propria di un'anima generosa.

I primi giorni sembrò molto occuparlo il metodo d'insegnamento, e voleva attenersi, e in quello, come in tutto ciò che concerne l'indirizzo educativo dei giovani, alle prescrizioni e ai consigli dei Superiori.

Aveva pei Padri del Collegio il più grande confidenziale rispetto, che da noi si attribuiva a distinta educazione familiare, ma che in lui era inoltre virtù di prudenza e studio della sua anima sensibilissima. Al Padre Rettore poi si presentava colla timidità d'un fanciullo, e pareva persino im-

pacciato nei movimenti, cosa che in lui non proveniva certamente da difetto di confidenza, o da eccessiva timidità — ed Ella che l'ha conosciuto potrà giudicarlo — ma da riverenza all'Autorità; prova ne sia che ascoltava i suggerimenti e i consigli, di cui sui primi passi un educatore ha sempre bisogno, colla più sommessa deferenza e con viva gratitudine.

I superiori poi vedevano in lui un giovane non ancora addestrato alla missione dell'educatore; ma pieno di buona volontà per adempiere tutti i doveri, animato da un amore grande verso i giovani, diretto da una pietà che non doveva tardare a dare i suoi frutti. Fra i suoi colleghi, da principio, passò quasi inosservato anzi furono notate, con un po' di fine e amichevole canzonatura, la sua vasta corrispondenza, fatta di raccomandate e di telegrammi, l'astensione assoluta dal vino e la quasi passione per il caffè; ma più tardi, nei periodici ritrovi serali che si facevano tra Superiori e Istitutori, rivelandosi sempre più lo spirito fine ed arguto e la indulgente disinvoltura del nostro Guido, quei piccoli nè aggiungevano una nota di più, anzichè togliere considerazione alla sua figura.

Anzi ai discorsi che i Prefetti improvvisavano o leggevano in quelle circostanze, egli ebbe un giorno a rispondere con una poesia, parodiando colla « Macchinetta da Caffè » la « Macchina da Cucire » del Mazzoni, e riscosse col suo verso alato vera ammirazione. »

La scuola poi, che aveva intrapreso con zelo, diventava un apostolato di virtù. Le festicciole del Collegio gli aggiungevano un'impronta di gioviale familiarità coi superiori, pur sempre nobile e rispettosa.

Egli amava insomma questo soggiorno fra noi come un nido di elevazione e di pace, che la natura istessa sembrava disposta a rendergli più giocondo colle frequenti escursioni sui monti coi suoi alunni. »

Delle feste come delle sue gite sul monte Grappa, che doveva poi diventare il baluardo sacro d'Italia, lasciò mirabili descrizioni nelle sue lettere sempre riboccanti di amore e Fede.

Nel contatto continuo della vita di comunità è facile balzino all'occhio difetti e tendenze a cui non si era mai badato, e che è necessario correggere o mortificare per ottenere il giusto equilibrio dell'accordo e meritarsi un giusto compatimento.

Egli, sempre vigile su se stesso, subito si studiava di correggere ogni imperfezione, e si mostrava grato al Superiore che lo ammoniva, esaltandone nel suo *Diario* la efficace dolcezza..... E così, subito si accorse della tendenza a prediligere certi alunni più diligenti e pii, e cercò di emendarsi.

« Quelle preferenze, però, temperate nella misura e nella forma, non causarono mai ombra tra gli allievi nè timore nei superiori, che ne vedevano la singolare pietà. »

I suoi alunni.

« Quale poi fosse il giudizio che ne formavano i giovani — continua il Padre D'Ambrosi — ella può facilmente immaginare: basta provarne ancora oggi le risposte.

— Era buono? —

Oh, sì, tanto buono.....

— Non trascurava niente a scuola, osservava tutto, classificava tutto e faceva le medie settimanali rigorose e giuste... ma se si stava buoni, se si cercava di rimediare, cancellava i brutti punti, perdonava molto...

Voleva inchinassimo il capo al nome di Gesù, e ci parlava anche in iscuola del rispetto alla casa di Dio; e quando al passeggio si entrava in qualche paese ci portava a far visita alla chiesa... E tutte le volte che in chiesa non si era buoni, fermava in attenti la squadra, prima della ricreazione, a farci la paternale. —

Ed infatti ho visto anch'io più volte ripetersi il fatto, e, quantunque lo ripetesse di frequente, mi meravigliavo di veder quei giovani così docilmente compresi del paterno rimprovero. »

Anche a me fu dato d'interrogare alunni del Collegio di Possagno, e da essi seppi che era stimato come un santo e sempre proposto loro come modello da imitare per la sua viva pietà.

Per amore ai giovinetti ed al suo dovere sostenne un'altra volta il sacrificio, per lui, ben do-

loroso di passar lungi da casa il Natale e l'offerse in propiziazione per la mamma cara, di cui parlava anche ai suoi alunni, e per cui faceva sovente pregare.

Così con la parola e coll'esempio saggiamente educava gli alunni alla pietà e all'amore ai genitori, non meno che allo studio, e non poteva non produrre ottimi frutti.

Nel constatarli ne faceva partecipe la mamma colle sue frequenti e affettuose lettere. Nel comunicare anche a me tali notizie scriveva :

« Ho provato a meraviglia quanto Ella mi disse un giorno. Oh! davvero che la scuola svolge e non cristallizza e che sono impareggiabili le gioie di questo roseo apostolato, di questa tacita immolazione!

Mai mi sentii il cuore poeta come quassù tra il Tabernacolo e la Cattedra.

Del resto il Signore, largendomi tante nuove grazie, non mi privava delle vivide baldanze de l'altro apostolato in campo aperto, cui anzi mi ricongiungeva con l'opera de la penna e mi consacrava con l'arruolamento — fra i primi dei laici — a la generosissima *Pro Pontifice et Ecclesia*.

In campo chiuso invece sono, dalla vigilia di Natale, figlio di Maria. Con sì fulgidi ragguagli il mio evviva!

..... Viva il Papa! Viva Gesù!

Nel Suo Cuore, con gioia infinita,

l'Aff.mo

GUIDO NEGRI.

Ore Eucaristiche.

Tra la chiesa, la scuola e lo studio passava la sua vita a Possagno con un orario che davvero sostituiva le antiche asprezze contro i suoi sensi.

Sei ore sole formavano il riposo alla tensione di 18 ore di lavoro: il caffè era la bevanda che lo teneva desto le lunghe ore notturne impiegate nello studio. La sua giornata era tutta eucaristica, perchè col pensiero sempre a Gesù Sacramentato, segnava le 18 ore di varia operosità con altrettante ore di Guardia d'Onore. E queste erano offerte pel Papa, per la Mamma, i parenti, ed i poveri peccatori. Frequenti erano le sue visite al Santissimo e anche durante la notte, pur attraverso alla porta chiusa, sfogava ugualmente il suo amore a Gesù in Sacramento.

Un giorno, trovata la lampada spenta, accorse premuroso ad accenderla, scrivendo poi nel *Diario*: «Grazie, Gesù, che mi hai fatto giungere in tempo a riaccenderTi la piccola lampada, facendomi insieme udire una stupenda lezione di fedeltà: come essa, anima mia, talora ti sei spenta ed ah! forse per tutti questi torbidi dieci anni. E come essa ti riaccendi, confidando solo in Dio, che solo ti dà l'ardore e te lo risuscita appena, malgrado le tue cure, ei si spegne.

O Gesù, se altro non posso valere, divenga io almeno l'umile lampada che Ti ferve accanto e si consuma! »

L'abbandono supremo.

E per Gesù un altro sacrificio supremo aveva fatto e consumato.

La decisione di lasciare Este per il Collegio di Possagno coincideva, quanto a la vita interiore, colla rinuncia suprema della propria volontà, che egli misticamente chiamava il suo Isacco, nella vita di obbedienza ai Superiori prima del Collegio e poi delle armi. Così coll'ardore della sua fede coronava le altre eroiche rinuncie e generose offerte pronunciando coraggiosamente il suo *fiat voluntas tua* nel completo abbandono nel Cuore di Gesù, prevenendo sempre colla preparazione dell'animo gli stessi avvenimenti.

Tal parola meravigliosa, come compendia la potenza creatrice che segnò l'inizio dei mondi, la infinita bontà della Redenzione, cominciata dalla Vergine col suo generoso *fiat mihi secundum verbum tuum* e terminata col supremo *fiat Voluntas tua* tra gli spasimi del Getzemani, è parimenti la sintesi della Santità. Compiere il sacrificio intero della volontà è l'inizio; viverlo è la santità stessa, che si risolve in un completo, costante abbandono dei sensi e dell'anima ai voleri di Dio.

La sua offerta come vittima pel Papa aveva qualcosa di personale; c'entrava la sua volontà di sacrificarsi più in un modo che in un altro.

Ora l'offerta acquista un valore anche superiore;

la volontà sua è morta, senza che la generosità dell'offerta perda della sua vivezza. Nel succedersi delle date a lui care rinnovava sempre la sua offerta, ma questa che riporto, sgorgatagli dal cuore dopo una fervidissima confessione, ha nel sentimento i termini dell'offerta di Cristo stesso all'Eterno Padre, di Cristo che potè dire: *Il mio cibo è di fare la volontà del Padre mio.*

« Te lo ripetei, ora, ai Tuoi piedi, proprio vicino al Tabernacolo, volto contro volto, cuore a cuore; ed ora Te lo scrivo:

Mio Gesù, Tu sei stato con me questi giorni molto buono; Tu mi hai mostrato la vera via per dove posso giungere a Te: via è quella della penitenza, la Vita che mi hai promessa è quella del Tuo Sacro Cuore. La tua volontà si è manifestata a me, ed io non voglio resistervi: d'ora innanzi sono la tua Vittima, la Vittima del Tuo Divin Cuore.

Se vuoi ch'io soffra, lo voglio io ancora; se vuoi umiliarmi, lo voglio io parimenti. La natura grida; non importa! la voglio mettere sotto i piedi.

Ma, Ti supplico, fammi conoscere la Tua Santa Volontà. Se però Tu non lo vuoi, nemmeno io lo vorrò.

Ah! volontà ribelle, immaginazione disordinata, voglio chiudervi nella Piaga Sacrosanta del Costato del mio Gesù!

A questo scopo ora mi consacro a Te; la mia anima, il mio spirito, il mio sangue, la mia libertà, tutto me stesso consacro oggi al Tuo Cuore Sa-

crato. Che porti questo giorno benedetto un cambiamento ne la mia vita, e sia l'epoca definitiva di mia eterna conversione. »

La guida dello spirito.

Così collo spogliarsi del suo giudizio, della volontà, della stessa sua vita, per dar luogo solo allo spirito, alla volontà di Dio, alla vita di Dio compiva in se stesso la morte mistica, che è la distruzione dell'uomo vecchio e nello stesso tempo, l'immediata formazione dell'uomo nuovo disposto a tutto l'ingenuo abbandono del bambino. Comincia, cioè, la cosiddetta infanzia spirituale, che deve avere subito una guida esperta nella perfezione: guida che il Signore manda e a tempo.

« E la Tua Grazia mi ha davvero sorretto: mi hai fatto fare una confessione piena, magnifica, risoluta di tutto.

E Tu, Buono, Tu, Misericordiosissimo, mi hai affrettato il rimedio ad ogni cosa. La Preghiera, la Mortificazione, il Lavoro.... in una parola la Direzione Spirituale..... Oh! sintesi! oh! focolare di Grazie!

Però non solo me la rivelavi, ma me l'hai proprio largita, portata con le Tue stesse mani, o Gesù, indicandomi direttamente il mio Padre Spirituale. Egli, dunque, sarà il mio buon Padre Giovanni; oh! quale intreccio di Grazie anche in questo...



Guido Negri tenente nel 55^o Fanteria.

Quanto tempo era che aspettavo quest'ora!....

Senza dubbio, o mia Dolce Provvidenza, o Gesù, hai inclinato ad essa tutti gli avvenimenti di tali miei ultimi anni, in maniera che, ad onta di me stesso, Ti trovassi nel mio Padre Spirituale. *Inveni nec dimittam.* »

Il Padre Grou sopra un simile spirituale abbandono scrive : « Una volta che sia fatta tal donazione, più nulla ci rimane da compiere se non di lasciare che Dio agisca liberamente su di noi e fedelmente corrispondere all'azione di Lui. Egli grado grado porrà nel nostro intelletto quella luce che ci farà ravvisare gli oggetti nell'aspetto con cui li vede Egli stesso, e portar di essi un giudizio simile al suo; porrà nella nostra volontà il suo amore, la sua forza, i suoi sentimenti; *disporrà a piacer suo gli avvenimenti di nostra vita, e ci metterà Egli stesso in circostanze adatte all'esercizio delle virtù che aspetta da noi, ed al compimento dei suoi disegni.....* »

L'ultimo contrattempo.

Queste mirabili verità e danno e ricevono una limpidissima luce dalla vita di Guido Negri : gli avvenimenti stessi si piegheranno perchè tutto intero abbia ad esplicarsi lo spirito di rinuncia a se stesso, d'immolazione, d'umiliazione e di carità che riempiva l'animo di lui.

La prova non si farà attendere. La vita di sacrificio e di solitudine aveva portato già i suoi frutti

anche per i suoi studi privati : egli aveva potuto man mano subire i suoi esami e pensare finalmente alla laurea : abbondante, utilissimo il materiale raccolto nella biblioteca di Bassano sul poeta sacerdote Giuseppe Barbieri.

Tutto raggianti per la gioia, nell'ardore del suo affetto e della sua gratitudine, come se tutto dovesse al mio esiguo aiuto scriveva :

« Oh ! infinita durerà la mia riconoscenza, e continua, io ne spero, se impari sempre le testimonianze ! Ma pur continuo io vorrei ancora il suo magistero : vorrei, vorrei che, sin che a Dio piacesse, ad ogni settembre noi ci trovassimo insieme, io perpetuamente, malgrado qualsiasi lauro, perpetuamente a Lei alunno, ed entrambi poi ognora poeti ai colli, entrambi ognora e sempre meglio atleti verso le Battaglie Sante.....

Dopo Pasqua, conchiudo e rielaboro la Tesi, riepilogo le lezioni e per le feste del Sacro Cuore e di S. Pietro, fra le messi mistiche e quelle della natura, sarà finalmente, assolutamente la mia piccola laurea. Oh ! come ci riabbraccieremo contenti allora ! come ci diremo le mille, bellissime cose che ora gorgogliano in cima del cuore e stillano con penosa lentezza in punta della penna !....

La mia salute è ottima, meravigliosa anzi, ora che mi sono acclimatato al soggiorno subalpino ed a la vita per me assai straordinaria e parecchio difficile : qui a canto, qui in casa nostra vi è Gesù ; ecco tutto.

La sento molto, la sento di giorno in giorno la

Sua Divina presenza, familiarità, domestichezza : credo che a giugno sarò trasformato. Oh! allora veramente la povera laurea umana mi sarà, intorno la fronte, il segno che mi inoltra a le Battaglie Sante. »

Sentiva vicina finalmente la corona a tante ansie e non scemata quella più ardente della santità, onde sfogavasi con Gesù scrivendo nel suo *Itinerario*, il 23 marzo 1915 :

« O mio Gesù, quante speranze mi accendi in cuore! E ne son lieto per il Tuo dono meraviglioso e perchè sotto la grandezza di esso sento perfettamente la mia miseria : come compiere tali sogni? Eccomi sempre meglio necessariamente tratto a Te, o mio Gesù.

Non posso far nulla, sono da meno di tutti i miei compagni, non valgo niente, proprio niente.... E Tu mi chiedi un infinito : egli è perchè a Te io mi stringa ; con Te, di Te in Te viva, per Te operi soffrendo Teco.

Oh! sì. Ecce venio!..... E sarò esaltato, ma per la Croce, per la Tua Croce, o Gesù. »

E la Croce venne.

Stava per raccogliere il frutto sospirato, quando l'appello della patria lo riportò fra le armi. L'otto maggio 1915, era già in Treviso rivestito della divisa di Tenente di Fanteria.

« Il dolore degli alunni e dei Superiori — scrisse il Padre D'Ambrosi — rivelò in quel giorno quanta larga messe d'affetti avesse saputo raccogliere nel corso di pochi mesi tra noi.

Quella mattina trovavo sul mio tavolo questa lettera di lui :

Padre,

È per Lei, per Loro, è per Maria l'ultima pagina di questo mio dolcissimo soggiorno. Esso era troppo bello : Il Signore lo ha voluto alternare. Quassù era troppo facile esser buoni, ed Egli mi riporta dove più infuria la Santa Battaglia.

Ma cinto, sia pure nel desiderio, del nastro azzurro, sento che sarò invincibile.

Tutti saluto nel Sacro Cuore, assicurando della perfetta comunione dei cuori : ogni giorno, specie la mattina o da S. Nicolò o dal Duomo o da le trincee.....

Abbia, Rev.mo Padre, i migliori ossequi del mio cuore.

Che la Madonna ne custodisca sempre !

Filialmente : Viva Gesù !

GUIDO NEGRI.

TRAMONTO GLORIOSO

(1915-1916)

“ Non viver da Santo è viver da folle! „

16 Gennaio 1916.

GUIDO NEGRI.

- XXII - ALLA GUERRA.
- XXIII - LE AMICIZIE.
- XXIV - VERSO IL CAPOLAVORO.
- XXV - IL MISTICO LAURO: PRIMA SANTO
CHE LETTERATO.
- XXVI - PRIMA E AL DI LÀ DEGLI EVENTI.
- XXVII - GLI ULTIMI PASSI DEL CENTU-
RIONE.
- XXVIII - IL SUPREMO TRIONFALE *EAMUS*.

ALLA GUERRA

[XXII]

Le supreme rinuncie e le generose offerte compiute da Guido Negri furono la più sublime preparazione ai sacrifici ed ai rischi della guerra; egli era pronto a qualsiasi sbaraglio.

Lo stato dell'animo suo nei supremi cimenti per la patria ci sarà molto chiaramente rivelato da alcune lettere caratteristiche, scelte tra la numerosa corrispondenza dalla fronte.

In marcia.

Mamma mia,

il bacio di ieri e d'oggi, di oggi la gran giornata di mia nuova vita, il bacio che ha gli splendori di questo Cadore meraviglioso. V'entrammo con lunga marcia, d'oltre venti ore, in treno da Treviso a Calalzo; per via ordinaria poi sino ad Auronzo-Borgo Reane. Nè davvero ti saprei preferire a questo il viaggio in ferrovia fatto di notte con tutti i disagi possibili.

Però ne l'una e ne l'altra parte, sempre, la memore marcia allietata d'un sorriso ognora prorompente da la bella natura e confortata in me da una mirabile gioia di salute e di coraggio, che

traspariva anche nel sembiante. Vorrei dirti tutto questo, dirti la gioia ancor più altera che trionfa nel mio piccolo cuore, dinanzi a tale gloria di cieli, di boschi, di cime, di anime buone : quassù tutto è raggio, tutto elevatezza, tutto purezza. Ma sarà domani, e sarà più tosto nel giorno stupendo del mio ritorno a Te, a Voi. Sì, ogni sera, quando i miei compagni scenderanno per la spesuccia del fumo, io scenderò a questa del Tuo corriere, o Mamma, ogni sera, fino a la serata, già intravista, bellissima ch'io ti canterò a presso l'inno lucente de le Alpi nostre e del Dovere fedelmente compiuto, fra i libri, le armi, dovunque, in faccia a tutti i nemici sotto lo sguardo del Signore. Mamma, preghiamo! E Ti ringrazio di Tua Benedizione giuntami proprio in marcia, quasi piccolo viatico. Grazie ed evviva! Benedici

il Tuo GUIDO.

Auronzo, Venerdì 14 maggio 1915

La mobilitazione.

Mia Sorella,

è la Pentecoste Santa, è il primo giorno de la Mobilitazione intimata dal Re, oggi, a mezzanotte : io Ti bacio pieno del Santo Fuoco. Ieri credeva di poter essere semplicemente Apostolo, oggi il S. Spirito mi fa intravedere il Martirio, sorella mia, perchè è sempre Gesù che mi ha tratto quas-

sù, è per Lui quest'ansia, sarà per Lui domani, se il *Transeat* deve tornare in *Fiat*; sarà domani la S. Morte. È così bello il cielo là in alto, sopra gli abeti in vigilia, sopra le rupi scintillanti: che sarà più in alto?

Che sarà con Lui in gloria?

Ma non vi si soffre!..... Ed io vorrei mia Suor Chiara, massima delle sorelle mie, dividere ancora un poco la dolce sorte di tali cime perennemente acute a l'azzurro, vorrei rimanere ancora con Lui su la Croce, nel Cenacolo, al Getzemani, su la Croce. Però, Fiat!. Ma veramente non credo di poter presto salire a Nozze: troppo mi rimane a riparare, ad espiare, a bene meritare.....

Ad ogni modo Tu abbia, o mia dolcissima, le massime parole de la povera giovinezza mia: *La fronte al nemico*, il quale pure amo fortemente in Cristo Signore; *il cuore a Roma*, dove da lunghi anni io amo considerare raccolti tutti i miei affetti terreni a' piedi del gran Padre; *l'Anima al Cielo*, dove sono gli altri nostri cari, dove i Santi, gli Angeli, Maria, Gesù, Gesù.

Le mie notizie naturalmente sono buone; ma vi ha un dolore immenso: ieri ed oggi, niente Comunione. Questo il maggiore, anzi il solo vero pianto di mie nuove giornate. Ma Gesù è pur sempre qua. Ti ringrazio di Tua bella lettera e Ti prego di scrivermi spesso. Viva Gesù! Viva il Papa!

GUIDO tuo.

« La Domenica di Pentecoste del 1915, a Terza — da S. Marco di Cadore. »

Alla Frontiera.

Mamma cara,

dunque ci siamo: stamane il cannone ha tuonato, e già due fiori alpini rimasero uccisi, due giovani cadorini, del VI Reggimento. Che il Signore ne assista! che Tu non abbia, Mamma mia, la più piccola de le lagrime di quelle povere Madri. È questa l'unica nube di questi giorni, per altri, tempestosi; per me, sereni quanto mai. Però anch'essa è impossibile. Tu non devi piangere ancora per me, che Ti ho tanto afflitto nel passato, ovvero sarà breve il Tuo pianto. Oh! sì, il Signore allontanerà la sventura da la nostra casa, oppure Te ne darà la forza necessaria, cambiando, inoltre, le Vostre lagrime di grazie bellissime. Forse sarei restato lo scioperataccio di ieri, invece..... Ma no, ma no: avanti! avanti! pregate ch'io possa compiere il mio dovere e più che il dovere; vorrei poter servire eroicamente la nostra Patria, irraggiare a questi poveri giovani tanta luce di Fede, di amore.... ma intanto starò a servire fedelmente, a confortare con l'esempio puro, con la parola fraterna, cristiana. Ier sera, presto la mia compagnia fu comandata a la costruzione di trincee proteggenti la strada di Misurina: rientrammo sul tramonto, avendo scavato otto buoni ripari per fucilieri, e l'ultima trincea era proprio al passo di frontiera. Che emozione lassù sul limite di due genti, in faccia al nemico,

mentre a canto, presso Misurina, già rombavano le artiglierie!

Eppure anche quei monti austriaci eran belli; d'egual riso splendeva l'azzurro su le Dolomiti tedesche, e meraviglioso quali le Marmarole era il Sorapìs e candidissimo l'Ansiei pur fra le rive straniere, medesimo il murmure de gli abeti, e forse medesimo era il cuore in quei petti di nemici; simile ed alta come la nostra l'Anima loro.

Giorni sono, alcuni ufficiali bavaresi s'incontrarono con i nostri e scambiaronsi sigari ed evviva: domani si muteranno la morte! È triste, è forse quasi ineluttabile; è un castigo di Dio veramente! Anche qui, cotanto presso a la Morte, quanti peccati, qual fango d'impurità, quale stridere di bestemmie, quale lezzo di paganesimo, d'irreligione!

I miei soldati lavorano e imprecano sacrilegamente; la sola notizia del Cappellano Militare mise orrore a' miei compagni; l'ombra sola del Parroco d'Auronzo parve ieri segno di rabbia... Nessun conforto religioso. Tutto ciò mi fa tremare per la nostra povera Patria. Ma nel profondo de l'Anima io sono lieto e sereno; sento Iddio come ne' momenti migliori de la mia giovinezza, e mi pare tutta la lunga, la trepida giornata una Comunione immensa: è l'Eucaristia del Dolore che fa trovare Gesù vivo e presente come nel Tabernacolo. Ho fatto conto che Venerdì, ad Auronzo, fosse la mia ultima Comunione, e spiritualmente ogni dì vivo facendo la mia Confessione;

vo chiedendoti, Mamma, le mie scuse e la Tua Benedizione, ed ora che posso Te ne richiedo pur con la penna.

Oh! perdono, Mamma, di tante mancanze, sregolatezze, cattiverie; e benedicimi...

Mamma, Tu hai sentito ugualmente il grido del mio cuore, ed ecco Livia che mi scrive la Tua Benedizione: oh! grazie! Ma il Tuo materno perdono ora io voglio; sapere che Tu hai indulto al mio passato come spero me l'abbia il Signore; ed in ricambio eccoti il più potente de' miei baci.

Godo de le Vostre notizie buone come le mie: senza dubbio d'un lato v'è la spina del Tuo scadimento di forze, da l'altro quella del mio pericolo; ma quando l'Anima è con Dio, che poi ci protegge sopra i meriti, crediamolo, si è ben felici. Gli avvenimenti qui precipitano: stamane i nostri avamposti hanno sconfinato, han divelto il segno tedesco di confine recandolo in trionfo al Comando, che l'offrì al Comando di Brigata. La grossa trave giallonera fu caricata in automobile per Auronzo: tutti ne traemmo un frammento, che T'invio. Meglio T'affretto i lievi fioretti azzurri colti stamani intorno la mia tenda: l'aurora facea d'oro le cuspidi di Lavaredo sopra l'oscura distesa degli abeti.

Mamma, evviva! Bacia Neni e Leonilde e Livia, Nereo e Silvio, Antonietta ed Umberto e tutti i nostri intimi.

Prega e sta tranquilla come io lo sono: dove gli uomini mancano e le cose nostre sembrano

rovinare, la Mano del Signore tutto solleva. Così l'abisso rinfrange lucida e canora l'onda del tepido Piave, de l'Ansiei irruento.

Io Ti bacio, Mamma mia, con le labbra rosse di Fede, di affetto, di speranza, Ti bacio con la fronte serena volta al nemico, il cuore ardente attento a la Casa, a Roma Santa, con l'Anima fidata al Cielo. Arrivederci, o Mamma mia!

GUIDO tuo.

S. Marco di Cadore, 25 maggio 1915.

Sotto le tende.

Mamma mia,

finalmente ecco vostre nuove! È da Natale, da Livia, da Nereo, da Guido, da Maria in coro, in folla a travolgermi di tenerezza. È veramente una giornata meravigliosa per il mio cuore. Eppure nel cielo, pei boschi e fra gli uomini è una guerra infinita: scroscia la tempesta densa di nubi e di grandine, irta di fulmini; in gara con i tuoni e i venti rombano le nostre possenti artiglierie e le imbelli del nemico. Ma nel roseo padiglione del cuore l'anima esulta, quasi la mia florida giovinezza sotto la grigia tenda: non passa il pericolo qui dentro; qui ne l'intimo mio è l'eterna serena gioia che non muta. Credi, anche dovessero domani variare tali notizie davvero bellissime di mia salute, non s'attenuerà la pace del mio cuore. Ed oggi essa fu raccesa a dismisura

molti mesi mi son proposto di fare del mio passato, e che oggi solo posso incominciare; ma che, se mi dura la vita, proseguirò a gioia Vostra, a sorriso di nostra dolce Casa.

Grazie ed evviva. Bacia tutti di questo mio bacio. Benedicimi.

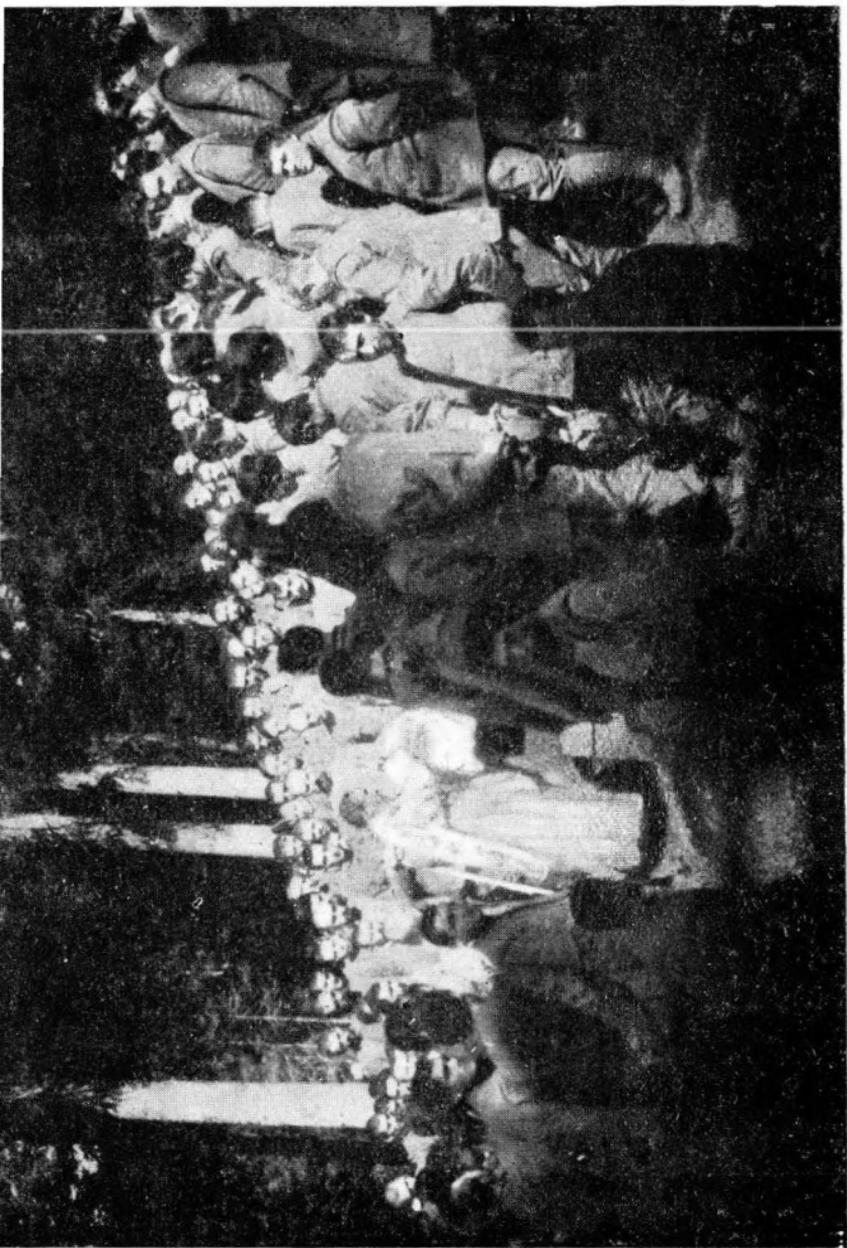
GUIDO tuo.

Martedì, 8 giugno 1915 — sera.

Battesimo di fuoco.

Mamma mia,

Di ritorno da una notte assai tempestosa il mio bacio. Per la prima volta mi trovai nel folto del fuoco a comandare il contrattacco. Non ti so rendere la commozione fiera ed immensa di quei momenti: Ti dirò solo che ho sentito coraggio e calma non sperati, ed ho provato tutta la grandezza di nostra Fede e de la responsabilità del comando; e che l'esito fu ben felice e dinanzi il Dovere fedelmente compiuto, e dinanzi la mia salute neppure scossa da la tanto profonda emozione. Le palle sibilavano intorno la mia persona, le granate e gli shrapnells rombavano d'ogni lato, e nulla in me di offeso, nemmeno ne gli abiti. Ora con la fronte serena ed un poco altera, o meglio tutta conversa a Dio per gratitudine, corro a ricevere il solito Tuo bacio de la sera e la santa Tua Benedizione, mentre colle labbra rosse di vigore e d'affetto T'imprimo il bacio mio.



La Santa Messa -- (Alto Cadore)

Oggi forse son degno di Te, oggi chiaramente apparve come me protegge Iddio, o Mamma nostra. Abbraccia tutti i nostri cari e gradisci l'evviva di questi fiori, colti nel giorno e sul monte del fuoco. Evviva!

GUIDO tuo.

16 giugno 1915 sera, dal Cadore.

In vedetta.

Mamma mia,

non ebbe sera l'altrieri, lunedì, ed ier notte quando tornammo di trincea, ove continua è la vigilia; eran troppo stanchi gli occhi e la mano. Però non il cuore, non l'Anima, o Mamma; chè Ti pensava supremamente e Ti baciava con la solita infinita tenerezza, quasi più sconfinata, perchè orba de le solite espressioni d'ogni sera.

Ti pensai, Mamma, ed abbracciando in Te ogni nostro più caro, partendo per il più grande de' servizi nostri. Veramente lunedì non ebbe tramonto; dal mio posto di guardia, solo, con un compagno a' miei ordini e con la responsabilità d'una importante posizione e d'un centinaio d'uomini, vidi fluire insonni le varie ore notturne e quelle pur lunghe del giorno e il dì interminabile, segnato solo dal cambio orario de le vedette, dal rombo del cannone, il fischio de' fucili, il bacio per Voi, la prece al Signore. E si spense solamente a le ultime ore di ieri in una meravigliosa chiarezza di

luna, che pareva la Tua Benedizione o, Mamma, sul mio fedele lavoro, sul mio ardentissimo affetto e la mia Fede intera. È nel ricordo vivo del Sacro Cuore e di Voi corse serena come nel cielo tale notte magnifica ristoratrice, ed ecco ne la bellissima aurora, ne la mia santa Ora di Guardia — dalle sei alle sette — la Guardia d'Onore del Sacro Cuor di Gesù, io Ti bacio. —

È il semplice buon dì che Ti reco, le sole mie notizie, tutte belle,..... il caffè del mattino. Stasera a l'ora del caffè-latte la mia — a Dio piacendo — meno breve missiva. Intanto ecco mi giungono insieme la cartolina di Guido e l'altra di Livia con la lettera de la Passiflora. Grazie. Ma povero Manlio!... (1) Davvero ch'è tutta pianto la vita di quaggiù : oh ! là in alto.....

Benedici, o Mamma

GUIDO tuo.

L'aurora del 23 giugno 1915.

(1) Manlio Marenese di Este, giovane ufficiale di cavalleria, era passato, pochi giorni prima, per le vie della sua città natale in testa al suo reggimento come portabandiera ed era diretto alla fronte per compiere il suo dovere.

Non vi era ancor giunto che un crudel morbo lo portò alla morte. In memoria di lui Guido Negri dalla sua trincea compose una tenerissima poesia tutta vibrante d'affetto pel compianto amico e di vivi palpiti di desiderio del Cielo.

Notti mistiche.

Mamma mia,

sembra che una lietissima provvidenza presieda a le mie cose e voglia sempre tali le mie notizie. Anzi oggi son più di rosa: non è la sera del I° Venerdì?..... Ne l'alta notte, come Ti scrissi, fra le due e le tre, udimmo, io con alcuni graduati e due soldati, la Messa, e prendemmo tutti la Comunione. La scena non poteva essere più grandiosa: l'ora e il numero rammentava le Catacombe; il luogo, l'idillio e l'epopea. Le vedette e noi soli vegliavamo nel campo immenso; esse attente per la Patria terrena; noi, per lei e per la Celeste. Io poi ero di guardia, e la Messa era mia, fatta celebrare per Te dal mio nuovo carissimo amico il Cappellano Militare. Fuori, dopo tre ore di tempesta, splendeva quella quiete così serena, così grata, e che la luna rendea compiuta a supremo incanto: nel curvo opale vibravano le nevi e le rupi del Cadore e del Tirolo; monte Cristallo pareva ne'suoi prismi celare l'albergo dei sogni; in vetta il breve poggio, splendevano, su la strada ampezzana, le Tre Croci, perenne poesia e perenne realtà.

Poco dopo, il nostro battaglione partì, raggiungendo con buona marcia una bellissima conca, vero piccolo tesoro degli splendori alpini: siamo attendati per il verde costone d'un monte, rimpetto le Marmarole e il Sorapìs, in piena gloria di ver-

zura, di neve, d'azzurro. Qui mancherebbe tutto ciò che ne le basse città si dice conforto, ma invece vi ha quassù quanto il cuore desidera. Anche la Vostra lontananza si prova meno dolorosa tra queste cime, che ravvicinano a tutte le cose più alte, più serene. Io Ti sento immensamente, o Mamma, siccome sento Iddio, ed ogni vetta mi ha la voce d'un affetto; l'ampia distesa de le Marmarole pare la gloria de la nostra cara Famiglia, bella di fratelli e di nipoti. La mia salute è meravigliosa, ma non so nulla de la vostra: però il cuore mi rassicura.

Bacia tutti i nostri carissimi. Ditemi se stamane ha risplenduto per le nostre Case la bella nostra Processione Eucaristica: oh! quanta nostalgia de le nostre dolci Chiese! Mamma, fulgido quale aurora su le Alpi nostre il mio abbraccio. Benedicimi, Mamma!

GUIDO TUO.

Presidio d'Auronzo, la Domenica del *Corpus Domini*, 6 giugno 1915.

Mamma,

tra la bufera di ieri e di oggi una stellata bella e profonda come le cristiane speranze: però questa fu ben più mite, mentre assai più grave il servizio. Ma non monta, lieti come ieri, come sempre i miei ragguagli, che ti scrivo da l'intimo de la mia trincea, tutta simile ad una tana. Oh! ma non è ferina tale mia giovinezza; anzi quale infinito urge da le anguste pareti di terra!

Dal brevissimo ingresso si spiega un popolo di cime, ed uno spaziare immenso di cieli a gli sguardi; ma al cuore, a l'Anima è un supremo trionfo di visioni e di armonie che vibra; è proprio il cielo che davvero incomincia. Ebbene, o Mamma, da tale profondità, da tali cime, da questo divino limitare il mio bacio di stasera. Come è ardente fra gli ardentissimi miei! Tuttavia domani sarà migliore: Egli domani verrà! — La mia fossa, la mia tana fra poche ore avrà le fragranze del Sangue di Cristo e forse anche le povere eppure ardenti del mio sangue nel Suo Nome per la Patria versato. Aurora sublime, Mamma mia, ch'io cercherò subito di trasfonderti. La Comunione è per i nostri cari morti e per le povere Anime di tanti altri cari infranti quassù: fra essi il giovanissimo nostro amico Manlio Marenesi. Ma esse pregheranno per la nostra gioia, per la Tua, o nostra carissima.

Principalmente l'Anima del Santo Babbo Nostro, che in questo mese assai mi domina. Oh! fra nove giorni, in quel mestissimo a noi XIX, quale festa per Lei in Cielo! Già una Messa ed una Comunione — grazie a Dio — son certe quassù, ed altre ne ho in cuore. E noi saremo uniti come nessuno lo può al mondo; uniti nel pianto e ne la preghiera, cuore a cuore fra noi, cuore a Cuore con Dio, con Lui il nostro carissimo che Gli è vicino. Mamma, la Benedizione!

GUIDO Tuo.

Sabato 10 luglio 1915, dal Cadore.

La spiegazione a tali fervori la diede scrivendo alla sorella :

« Una mattina per tempissimo dovevamo fare un'avanzata, e non si poteva avere prima il Sacerdote per celebrare... Fra noi c'era un Diacono. Ebbene, pregammo di lasciarci in trincea il SS. Sacramento, onde comunicarci prima del combattimento. Ci venne risposto che non si poteva lasciare il SS. Sacramento senza che costantemente venisse custodito. Promettemmo che lo sarebbe stato, offrendoci di vegliarlo un'ora per ciascuno durante la notte. A questo patto ci venne concesso. Prendemmo allora dei rami verdi, dei legni, e nel fondo della trincea, facemmo come un tabernacolo e, fedeli, da soldati italiani, alla parola data, di ora in ora ci scambiammo per custodire il nostro Sacramentato Signore... Oh come furono belle, sorella mia, quelle ore notturne, ai piedi di Gesù! Come cara quella trincea tramutata in Paradiso terrestre! Alla mattina tutti ci comunicammo, e dal Dio dei forti ottenemmo virtù e forze per il compimento del nostro eroico dovere....

Prima d'ogni avanzata faccio dare alla mia Compagnia l'Assoluzione sacramentale, e dico ai miei soldati : « Forse nessuno di noi potrebbe più ritornare ; quindi prendiamo la Sacramentale Assoluzione Generale. Ricordatevi però, che se rimaniamo in vita, ci rimane l'obbligo di confessarci. Ricordatevi inoltre, in tempo dell'avanzata, di fare sempre quello che farò io! quindi, se mi vedrete indietreggiare (il che non farò mai), indietreg-

giate voi pure. Se più non dovessi ritornare, dite di me che d'una sola cosa mi gloriavo: *d'essere stato sempre e di non aver avuto altra gloria che di esser veramente cottolico.* » Una volta a tale mia professione di fede ho visto il capo dei rivoluzionari, che mi stava accanto, farsi pallido pallido e commuoversi. Dopo quel giorno egli ebbe per me una deferenza speciale...

Vedi come il cuore umano è nato per la verità!

Ultimi saluti e supremi ricordi.

Caro Signor Giovanni,

per dirle la gioia che mi rese il suo bel saluto le voglio scrivere con penna migliore ed oggi: l'eloquenza della data dice tutto. Ho pregato forte il S. Cuore per lei, per la sua casa, i nostri amici e tutti ho ricordato nel Papa, oggi esaltato al trono.

Torneremo a lavorare per Lui, a vincere, ed io sarò sempre con voi magari dal Cielo, donde meglio che mai si partecipa alle sante battaglie: intanto preghiamo! Le mie notizie sono felicissime: la mia Comunione è ancora quasi quotidiana; per il resto è il *Fiat* serenamente; il dovere è compiuto con fedeltà cristiana; tutto dunque quassù va bene.

Ma io penso con pena immensa a le nostre cose pur nella ferma certezza che il Sacro Cuore darà loro esito felicissimo. Oh! il Sacro Cuore! ecco

tutto. Se questa mia, Signor Giovanni, fosse l'ultima — chè è sempre imminente la grande ora — voglia dire in sua carità a tutti, specialmente a coloro che le circostanze più largamente fecero divisi da me, come io *ami tutti e come solo per le necessità de la Causa e solo ad essa mirando io li ebbi a combattere*. Grazie!

È voglia porgere il mio evviva in casa sua e in casa Fracansani ed a Mons. Abbate.

A lei con viva gioia d'affetto e con animo grato il miglior abbraccio del suo devotissimo

GUIDO NEGRI.

A Giovanni Foletto. — Este.

Alto Cadore, il I° Venerdì del settembre 1915.

Silvio mio,

Fra poche ore è l'avanzata contro la terribile posizione di Monte Piana, e tra un'ora la mia, forse ultima, Comunione.

In tali sublimi momenti ti scrivo l'ultimo mio bacio di quaggiù. Muoio mediatamente per la Patria terrena e direttamente per la Celeste, per la Chiesa, il Papa.

Muoio; l'Anima a Dio, la fronte ai nemici, il Cuore a Roma Santa.

Malgrado disposizioni anteriori, dirette a te ed a Cesare, ti prego abbruciare le casse di mie carte che sono in soffitta, più quella che è a Possagno.

Perdona i miei trascorsi e prosegui al bene della Casa e del Comune. Non credere ad altra Causa

che non sia la nostra Santa Papale : a questa sola i tuoi generosi entusiasmi e la saggia operosità. Saluta e conforta gli amici. Bacia Piero Tono e Cesare mio, e di' che proseguano forte per il Papa.

Siate sempre col Papa e col Vescovo; siate intransigenti nei santi Diritti di Dio. Vi confido le opere de la Guardia d'Onore e de la *Pro Pontifice et Ecclesia*. Sono con voi in miglior comunione. Ti ringrazio e ti ribacio con l'evviva che or ci renderemo dal Cielo : Viva Gesù! Viva il Papa!

GUIDO tuo.

In trincea, aspettando Gesù.

Dopo la battaglia.

Mamma mia,

rosea tramonta la sera de la terza e definitiva giornata di battaglia, di sangue, di prodigi : la mano del Signore mi sostiene e dirige lungi dai pericoli più stringenti, in cima de le prove più belle.

Ringraziamolo di cuore, o Mamma mia, specie per mezzo di Comunioni, che sono l'ottima Preghiera. Io Ti bacio da una trincea bene avanti in terra l'altrieri nemica; noi avanzammo per primi sotto fuoco ardente di fucileria, artiglieria, mitraglia; però io non ebbi nemmeno una depressione nervosa; sono sano, lieto, fidentissimo. Ma,

intorno a me, quanto sangue, quanti lutti!.....
Mamma, a Te, a le sorelle, a' fratelli, a tutti il
bacio e l'evviva! A Te il coraggio del S. Cuore!
Benedici a

GUIDO tuo.

Sabato 17 luglio 1915, sera. »

Dopo tali combattimenti, riacquistata un po' di calma, potè tornare alle pagine del suo *Itinerario* che da alcuni giorni era pieno solo del nome di Gesù, e, quasi facendosene una colpa, scriveva:

« O Gesù, vero specchio de la mia povera vita, questo *Itinerario*: i medesimi oblii di te, le medesime accidie. Eppure quali giorni di luce passaron, brillarono sempre!

Oh! perdona, o Gesù; e dammi la grazia di rivivere con il cuore e con la penna le belle Grazie di tali dieci giornate magnifiche.

Non hai voluto il *Consummatum*; allora il mio cuore forse lo desiderava troppo.

Però mi donasti ben viva la grazia del Dolore spirituale e ben mi apprendesti la Morte che è Santa. Grazie, o Gesù. E grazie, Gesù mio, di quella viva notte di Parasceve, Venerdì di Getzemani, di Passione.... E poi e soprattutto di quel Parasceve tutto di pianto e di sangue, di quell'ora nona piena di morte.....

Era la festa de la Tua Madre, la nostra cara Vergine del Carmelo, e La sentii invocata da labbra pronte a spegnersi: oh la Vita de la Fede! Veramente la Tua sola, o Gesù, è la Nostra Ma-

dre, è la suprema tenerezza nostra; e Tu solo, o Gesù, sei l'assoluto nostro Amore, Gesù, Gesù.

« Gesù, se lassù in quelle cime non sarà il Golgota, che almeno tale ascesa sia piena del mio povero sangue: ho tanto da espiare! Tu lo sai.... Però sempre, *Fiat!* »

L'offerta.

« Ma nel desiderio è sempre e compiuto il martirio: in espiazione dei gran peccati miei e di tutti gli altri peccatori, in riconoscenza de le grandi Grazie ricevute e in confidenza delle più grandi che aspetto e finalmente, o Gesù, per il trionfo e la libertà del Papa e di tutta la Chiesa.

Oh! il Papa! Per Lui, o Gesù, che è la più combattuta Tua Incarnazione, per Lui è, se Tu la vuoi, questa mia Morte, come in Matilde. Ella fu a Roma; io quassù. Ella trionfalmente immolata, io in segreto. Che ho fatto io mai per aver la gloria di morire e in Roma santa, per la Patria Celeste, per Gesù, ai piedi del suo Vicario? Anzi ho fatto di tutto per demeritare tanta Grazia, per resisterti, o Gesù, che da venti anni mi trascini a questo.

Ma oggi la Tua misericordia ha cancellato ogni colpa, ogni macchia, ogni imperfezione forse; ed eccomi pronto, o Gesù; eccomi a la gioia, a la gloria del morire per Te, per il Papa, benchè lungi da Roma, e mediatamente per la Causa de la Patria terrena, eccomi ancora a la gloria di proclamare la Tua Causa dinanzi questi miei soldati:

che la mia povera indegnità, Te per Viatico, non verrà meno nel forte e nel terribile transito, anzi sarà tutta penetrata e coperta di Te e l'anima mia sarà Teco per sempre, da questa breve a l'Eterna Comunione. Con Te e con il Padre nostro e lo Spirito Santo d'amore.

Oh! e Tu verrai tacitamente portato a me, come Viatico ne l'umiltà d'una teca, ne l'ombra del mio riparo come ne l'ora dei martiri. Grazie, Gesù! A questo forse tale dilazione? Oh! tenerezza d'amore! »

E scriveva, nel giorno di Sant'Elena :

« Giornate felici, o Gesù!

Ieri, la gran Comunione di dolore; oggi, la vivissima de l'Amore. Oh, gioia oh, gloria! Lassù fra le rocce silenziosamente, catacombalmente. Ora con Te, Gesù andremo a morire?.... »

L'ora del Sacro Cuore.

Continuo era l'inno della riconoscenza a Gesù, quando poteva unirsi a Lui nella Comunione, e parecchie volte potè saziare la sua brama soltanto a costo di gravi sacrifici.

Un venerdì, infatti, il 20 agosto 1915, dopo lunga faticosa marcia, potè raggiungere un Cappellano Militare e fare la Comunione nell'ora sacra della morte di Gesù.

L'episodio non restò ignoto.

Il Cappellano militare del VII Alpini Batta-

glione Val Piave, che ne era stato il testimonio, dopo la morte di Guido Negri così scrisse :

« Del Capitano Negri (allora Tenente) avevo solo sentito parlare; ne feci la conoscenza in una delle nostre più avanzate posizioni. Un giovedì di sera ricevevi da lui un biglietto così concepito : « Per domani, Venerdì, alle 3 pomeridiane, vengo da Lei a fare la Santa Comunione. »

« Celebrata la Messa, io riposi una particola consacrata nel rude tabernacolo fatto di sassi, sotto la mia tenda. All'ora stabilita ecco Guido Negri, tutto trafelato, da me, per ricevere il Signore.

— Spero — gli dico io — che non avrà voluto rimanere digiuno fino a quest'ora....

— Sì, sono digiuno; — mi rispose — ma la Santa Comunione basta da sè sola a saziare la mia fame! — E ricevette la S. Comunione con la devozione d'un angelo. Ho poi saputo che aveva vegliato tutta la notte coi suoi soldati, e che tutta la mattina aveva lavorato a rafforzare trincee.

E per venire da me dovette camminare per picchi e per rocce scoscese, per un paio d'ore. »

Nell'*Itinerario* trovo la conferma e la spiegazione. Alla sera del 20 agosto così scriveva : « In commemorazione di Pio X.

La Comunione del Dolore, o Gesù! *Fiat.*

E sono felice! Però Tu, buono, Tu, generosissimo, Tu, meraviglioso, vuoi compiuta tanta felicità, e vieni a me sacramentalmente.

Così tutto si trasfigura : la disillusione del cam-

bio si muta in godimento insperato de la gioia suprema; la Comunione del Dolore è preparazione, intensificazione de la Comunione de l'Amore. Oh! Comunione vespertina a Nona e di Parasceve! l'ora del Sacro Cuore!

Che renderTi, o Gesù; che dirTi? Una cosa sola: — Voglio divenire un gran santo. Voglio suscitarTi dei gran santi. Lo posso; lo voglio; lo devo, o Gesù. »

Codesto commovente episodio fu pubblicato su quasi tutti i fogli cattolici d'Italia; riportato in Francia ed in America, e sempre raccontato sotto il titolo: « *Un Capitano Santo.* »

E così, ecco avverato il felice antico pronostico: Guido Negri col suo amore a Gesù si guadagnò un nome che la storia non smentirà.





Sua Ecc. Mons. ANGELO BARTOLOMASI
Vescovo di Campo.

Benedice cordialmente alla Sig. Ludovica
Negri e si congratula per l'ottima edu-
cazione di mente e cuore data al figlio
Ten. Guido del 55° Fanteria.

Treviso, 21 Genn. 1916.

✠ ANGELO.

LE AMICIZIE

[XXIII]

« Il mio più tenero ricordo di guerra. »

« Le accludo — mi scriveva da Zara il 5 marzo 1919 il capitano Ottavio Dinale — le poche righe in omaggio alla più recente amicizia, più forte di tutte le antiche. »

« Io ero soldato; Lui, il mio tenente.

Ci conoscemmo : dal contrasto delle nostre idee, nella differente devozione al dovere, si era cementata l'amicizia.

Non ho mai conosciuto un Ufficiale che compisse, come Lui, il suo dovere, con coscienza di soldato e di credente. Modesto, quando si era a riposo, magnifico nell'azione, sereno sempre. Amava i fiori come la sua fede e li coglieva, nelle alte cime, ovunque, nella tranquillità di una passeggiata o nell'impeto d'un assalto.

Era la sera del 4 settembre 1915.

Un tramonto luminoso infuocava le vette delle dolomiti. Il nostro Battaglione, il 1° del valorosissimo 55° Fanteria, partiva per una azione combattiva, con l'obiettivo, di superare nella notte la Cresta di Vallorera, oltrepassare le sorgenti del

Padula e andare all'assalto delle posizioni nemiche dell'Eisenreich. Era un programma di certa morte, di cui avevamo, io, Lui ed altri, sicura e tranquilla la coscienza. Io e Lui eravamo in testa al Battaglione. L'anima nostra si allargava, nella imminenza di riabbracciare l'infinito, in Dio, per Guido, nell'universo, per me, in una infinita, serena calma, che ci aveva spogliati di ogni passione, di ogni egoismo, che ci aveva resi quasi automi nelle mani di Dio o della cieca meccanica delle leggi eterne dell'universo.

Guardammo le cime, la cima paurosa, l'orizzonte rosso, la natura che impallidiva, i fanti inconsci e lieti. Ci abbracciammo ricambiandoci a noi stessi, in uno slancio di devoto amore, tutta la ultima vita.

Sopravvennero una notte e un giorno d'inferno, indimenticabili d'orrore.

Restammo incolumi. Ma Lui ne ricevette una scossa così tremenda, che ne fu vinto. Appoggiato al mio braccio, sfatto, febbricitante, ma sereno, all'ora del tramonto del dì dopo, scendeva dalla trincea, attraverso la selvaggia montagna, verso l'ospedale.

Dietro i ruderi d'una casera sostammo un istante a riposare.

Ci guardammo negli occhi, trasfigurati, con l'anima profondamente pervasa dalla stessa angoscia infinita. Ci baciammo. « A te, che non credi, Ottavio, il bacio in nome di Dio. Le nostre anime sono tuttavia sorelle, perchè crediamo assieme,

buoni, in un infinito amore, in una radiosa giustizia. »

La mano tremante raccoglieva un pallido anemone e m'offriva l'ultimo dono.....

Grande amico mio, immortale nel ricordo e nell'affetto! »

OTTAVIO DINALE.

Sul treno ospedale.

Il sabato 11 settembre 1915, dopo il combattimento accennato sopra, Guido Negri aveva scritto nel suo *Itinerario*:

« O Gesù, quale Grazia, quale Grazia! È il Cielo, eternal Patria! Ma non vi si soffre..... e sulla terra si può soffrire per Gesù..... »

È la sua sete di dolori era stata saziata; durava ancora sulla terra a soffrire per Gesù.

Il corpo intatto, non una scalfitura; la forza gagliarda, però, era stata spezzata dai lunghi disagi e dalle violenti emozioni delle battaglie: era in istato di completo esaurimento.

Il capitano Alberto Gabba, che l'incontrò per la prima volta sul treno ospedale, così narra il viaggio da loro fatto per raggiungere l'ospedale e poi la casa:

« C'incontrammo il 13 settembre, sul treno N. 1 della Croce di Malta, in partenza da Calazzo. Non ci conoscevamo ancora, e subito ci stringemmo la

mano, presi da reciproca simpatia. Durante il viaggio — Calalzo — Belluno — Padova — Milano — Busto Arsizio — ci tenemmo molta compagnia.

Ricordo che Guido era sofferente per insonnia, turbe nervose, inappetenza e, quel che è più, Egli aveva una prostrazione assai allarmante. Fece conoscenza sul treno con un Religioso, un carissimo e giovane sacerdote, appartenente a nobile famiglia napoletana. Guido era d'un fervore religioso edificante, e, nelle ore del pomeriggio e anche della notte dei due giorni di durata del tragitto, egli rimase sempre col sacerdote, il quale gli somministrò al mattino, durante la Santa Messa, la Comunione. Tale cerimonia, fatta alla presenza degli Ufficiali e dei soldati, quasi tutti feriti ricoverati nel treno, destò in tutti, e specialmente in me, intensa commozione.

Tanto io che Guido eravamo assai tristi, e giungemmo al magnifico ospedale di Busto Arsizio abbattutissimi, e fummo soccorsi da quegli egregi sanitari. Dimorammo nel luogo di cura tre giorni, dopo i quali fummo dimessi per recarci in famiglia.

Partimmo assieme da Busto e sostammo a Milano un giorno e mezzo. Nelle giornate memorabili passate assieme imparammo a conoscerci meglio, ci comprendemmo subito, e reciproco fu in noi un senso di vero affetto, che ci tenne poi sempre legati. Dopo Milano non vidi più Guido e solo per lettera spesso corrispondevamo. In Milano

Guido volle visitare meco il Castello, il Cenacolo di Leonardo da Vinci e il Duomo. Pieno di cognizioni estese e precise, come egli era, in materia d'archeologia e di nozioni artistiche, fu per me una guida preziosa. Ricordo che egli non volle mancare di comunicarsi nel Duomo di Milano, e si fece chiamare alle due del mattino per potere trovarsi, al primo chiarore dell'alba, nell'interno del Duomo che dalla prima luce riceve un aspetto ultramistico. »

Ne la dolce casa.

Separatisi dopo quell'ora di fervida preghiera, Guido partì per Este, dove giunse fra le braccia della mamma il 18 settembre. Nei tre mesi di riposo concessogli, tutto si rinnovò negli affetti domestici, e nell'ardore della preghiera, fatta di mutua contemplazione avanti al Santissimo.

Non poteva più reggere alla benchè minima fatica mentale, ma saldo gli durava il cuore nella crescente espansione dell'affetto per la mamma, per le sorelle, pei fratelli e pei parenti tutti, che lo desideravano a gara, volendo udire dalle sue labbra la storia delle sue gesta. Dire dell'affetto suo per la famiglia non è possibile.

Li amava tutti in Gesù e per Gesù, e le attenzioni che aveva per la mamma e per i parenti eran solo superate dal suo amore a Gesù.

Non è necessario recar qui la testimonianza di

tale affetto; dirò solo che Guido aveva sempre presente alla memoria e più al cuore le date care di ognuno dei numerosissimi parenti, e sempre a tempo giungeva il suo cristiano augurio, profumato di fiori e di poesia.

Nelle ripetute e doverose assenze da Este non lasciava passare giorno, si può dire, senza segnargli d'un saluto alla mamma, e almeno tre lunghe lettere alla settimana giungevano a dire come egli ricordasse tutta la poesia della vita di famiglia nelle consuetudini care, nella preghiera comune presso l'altarino domestico, nelle passeggiate ai colli, e specialmente nelle solennità in cui i figli sparsi si riunivano intorno alla mamma a « riscaldarsi d'affetto come intorno a fiamma. »

Alla mamma egli tornava latore sempre della benedizione santa del Vescovo diocesano o del Vescovo di Treviso e poi del Vescovo da Campo. Questi scriveva sotto una sua fotografia :

« Sua Ecc. Mons. Angelo Bartolomasi, benedice cordialmente alla Sig. Ludovica Negri, e si congratula per l'ottima educazione di mente e cuore data al figlio Ten. Guido.

✠ ANGELO. »

Ma egli nel comunicarla sentiva il bisogno d'aggiungere : « Sarebbe troppo, se il merito non fosse solo Tuo, tutto Tuo. Ed io ti bacio, o cara e santa Mamma mia, mentre anche S. Ecc. Mons. Longhin Ti benedice.

Oh! la benedizione di due Vescovi, e di questi due gran Vescovi, quali gioie Ti promette, o Mamma, e per tutta la nostra Casa!

Tu benedici a GUIDO tuo. »

In cerca d'anime.

Alle dolcezze della famiglia, tanto preziose e tanto care a Guido, si univano in lui quelle dell'amicizia.

In Este, Padova, Firenze, Treviso e nella lotta per la santa Causa e fra le armi, numerosissime furono le conoscenze, che diventavano presto vere amicizie.

Guido Negri aveva degli avversari, non dei nemici; ed anche gli urti più aspri, inevitabili nelle lotte sociali, li aveva saputi attutire e far dimenticare con la più cordiale riconciliazione cristiana.

Anzi, tra gli avversari privi di fede contava amici carissimi. Uno di questi gli scriveva nel settembre 1915:

« Scrivo, come ti dissi e ti dirò sempre, il mio forte affetto, nato da una di quelle amicizie che per le circostanze della loro origine, quando nascono, sono già vecchie ed indistruttibili. »

L'amicizia è un bisogno della vita; per lui era anche uno sfogo del suo zelo di apostolo. Quante volte nel *Diario* s'incontrano esclamazioni come questa: « Come è dolce giovare a le anime! Uni-

cuique mandavit Dominus de proximo suo; e perchè, o Signore, Tu hai fatta vicina a tante anime la povera anima mia, se non per raccendere la Tua gloria? Ora comprendo il verace segreto di tante amicizie soavi disseminate in ogni dove, argomenti al verace Amore, a l'Apostolato santo. Oh! pregherò per tutti quelli che la grazia mi ebbe a rivelare; li amerò con fedeltà e senza umane bramosie, puramente, efficacemente. Oh! Carità di Gesù e de le Anime!

Sento che,..... (e qui nomina due persone care) malgrado tali apparenti abissi de l'oggi, un giorno saranno con noi o Gesù. *Sint unum!* »

Nel mese di maggio del 1914, tornato una sera a casa dalla predica, scriveva sotto l'impressione di quanto vi aveva udito :

« Una morte improvvisa!.... O morte, come sono salutari i tuoi giudizi! Ed io sono preparato?.... *Eppure come facilmente morirò così.....* Tutto si infrange contro una pietra del Camposanto e la perfezione fiorisce dalle zolle della morte.

O Maria!.... ora e nell'ora della nostra morte!

Penso con immensa carità *a questa altra Anima lontana da Gesù e prego*. Anch'Ella, o Vergine Madre, sentì la dolcezza infinita del grido — e ne l'ora de la nostra morte — e Le rimase il grido sublime *in mente*: oh! ascolta, o Maria, l'irrefrenabile preghiera sincera, l'ascolta almeno ne l'ora della morte nostra! Che Ella si converta almeno nell'ora della morte..... *o meglio che la mia morte* *Le ritorni in Grazia.....* »

Altra volta, esortando un amico, diceva : « Gli amici si allontanano dalla causa e da noi ?

Cerchiamo di raggiungerli : Ahimè ! il nostro passo non vale ; li raggiunga Gesù che ha corsa certa e veloce, e offriamo un'ora di guardia al Sacramento per ottenere lo scopo. »

E per le anime in pericolo pregava e faceva pregare. Quanti poveri giovani furono ricondotti sul buon sentiero dalle sue parole, fecondate dalla preghiera ! Da Firenze, il 3 febbraio 1910, un amico gli scriveva ringraziandolo del bene fattogli : « Voglimi sempre bene ; prega per me, che ne ho bisogno. L'incontro di quella sera fu providenziale. Ricordi l'addio sull'Arno rumoroso ? Io aveva tanta amarezza in cuore, oggi son tranquillo.

Abbiti i saluti fraterni e un bacio dal tuo.... »

E un'anima ancor lontana dalla fede, sapendo il caro Guido fra i rischi delle battaglie, nella tenerezza dell'affetto gli scriveva nell'agosto 1915 :

« Ieri, passando a Venezia, feci mettere, pensando a lei, due ceri all'altare della Madonna a S. Marco, piccole fiamme d'amicizia.

Come lei sa, la forma della mia fede non ammette questo ; ma io lo feci amichevolmente col cuore bene augurante. »

Per epistolas.

In pieno possesso della verità, che gli dava gli slanci più sublimi dell'Apostolo, egli non poteva non renderne partecipi gli amici con infinite industrie, per giovare alle anime loro anche se lontane.

La domenica era riserbata alla corrispondenza, che egli chiamava il suo apostolato segreto: lavorava i suoi amici a uno a uno, con una cura grandissima.

Per l'intimità di tale missione non ho certo potuto avere fra le mani le parecchie centinaia di sue lettere, documenti vivi del suo zelo per le anime; ma con lo studio d'un centinaio di esse potei farmi un'idea sicura e precisa.

Ricevuta l'Eucaristia e fatta matura riflessione, davanti al suo Crocifisso, stendeva lo schema dell'ordine logico dei pensieri, e poi scriveva le sue pagine che fluivano numerose, ordinate, senza ripetizioni di parole o ritorni di concetti, riboccanti di fede e di carità cristiana.

Talvolta inviava una sola immagine del Sacro Cuore o della Vergine, ma con una scritta breve, sempre fervida, eloquente. Ad esempio: « Dai Libri Sacri ai quotidiani papali; da le opere illustri a le pagine volanti, a le immagini dei Santi, così care, così eloquenti, sia tutta un'onda rigeneratrice. XII maggio 1912. »

« I Santi sono un ricordo del Cielo ed un'argomento di vittoria. »

Asceta sperimentato, su ogni argomento toccato rivelava tale sicurezza di dottrina, profondità di concetti e un così vivo ardore di sentimento, da commuovere, convincere la ragione, trascinare al bene.

Il colorito poetico e l'accento mistico suggeritogli dalle varie solennità della Chiesa, in cui scriveva, davano alle sue lettere una tinta misteriosa, che nulla toglieva alla loro efficacia.

La dolcezza che le pervadeva, lasciava in tutti il bisogno di rileggerle più volte per gustarne e approfondirne i concetti. Non poche di codeste lettere, che, speriamo, saranno pubblicate, superano le trenta, le quaranta pagine, e pel loro sviluppo sono dei veri sermoni e dei piccoli capolavori di didattica sacra.

Assai prima che il cataclisma della guerra europea imponesse a tutti il problema del dolore, che forma lo scandalo di tante anime, egli ne scriveva con arte e profondità mirabile, mettendo in evidenza tutte le energie del dolore quale mezzo di espiazione e di sicura elevazione morale, esortando a sopportarlo con rassegnazione e ad affrontarlo con coraggio. E sapientemente insisteva affinché si considerasse il dolore cogli occhi della fede, persuadendosi che il più delle volte i dolori fisici, le sventure, i contrasti sono le vie misteriose per cui discendono abbondanti le grazie, i favori celesti che giovano al vero bene, al bene dell'anima.

Quante volte, difficoltà gravissime e situazioni molto scabrose furono sciolte da Guido Negri non

Inesprimibile come il lenimento di conforto che mi portarono le parole tue.....

Per me, cercherò, con tutte le forze e tutta la volontà, di vivere secondo i tuoi precetti e più secondo il tuo esempio... Guido, sei buono, sei santo! Questo è il grido erompente col quale ti stringo col cuore e ti bacio. Tuo.... »

Uno studente di belle Lettere, da Treviso, nel giugno 1912, gli scriveva: « Ti ringrazio della carissima lettera tua; scrivimi sempre, Guido; le tue lettere mi fanno tanto bene all'anima!

Amami nel Sacro Cuore di Gesù. Viva il Papa! »

È poco prima: « Ebbi la fortuna, nella processione del *Corpus Domini*, di reggere per tre volte l'asta al baldacchino di Gesù in Sacramento, e ne provai sempre una commozione viva, intensa, che non so dire.

Allora io mi sentiva soldato, mi sentivo forte, là, vicino al Sacramento della forza e dell'amore.

Guido, mi sembra, sai, che in molti dei giovani dei Circoli nostri ci sia un'apatia religiosa, un rispetto umano che spaventa. È fremetti, mi perdoni il Signore, quando vidi parecchi dei nostri giovani assistere alla processione dai crocicchi delle vie, come si assiste ad una sfilata militare, senza pur piegare il ginocchio a Dio che passava. »



ESTE. — Duomo di S. Tecla.

L'amico del cuore.

Non poche volte il suo intimo, Riccardo della Torre, gli scriveva di sentirsi grato alla Provvidenza che gli aveva fatto incontrare in lui tale amico. « Sì, fortunato mi dico, nel senso più proprio della parola, perchè in mezzo a tanti travagli, che mai non mancano, l'anima trova ancora questa cara corrispondenza d'amico per cui s'innalza alle cime più sublimi cogli affetti e coi pensieri. Grazie, ripetute grazie!

In mezzo a tanto vana e pagana esaltazione delle forze fisiche ai nostri giorni, di quanta luce splende questo tuo *record* di vita spirituale! qual nobile esempio, incitamento e conforto per l'anima, che così poco sa elevarsi dalla materia!

Oh! vorrei avere la penna così facile a seguire le parole, così pronta ad afferrare il pensiero che sfugge; ma la mia pochezza non è da tanto, e le mie pagine non sanno trovare corrispondenza a le tue, se non ti basti il dire che l'animo mio palpita e anela sempre più teco condividere le gioie del Divino.

Quando a la mattina, passeggiando in mezzo all'armonica natura che sorride intorno e leggendo sul libro dello studio, penso a le cose belle de la nostra Fede, più che mai ti ricordo e sento di volerti bene come ad anima sorella.

Allora parlo e ragiono e mi entusiasmo e vorrei che quelle parole fuggenti, fervide del cuore po-

tessero segnarsi nella carta per ripeterle ancora, per avere quell'espressione che molte volte, mettendoci a scrivere, viene a mancare. E come la freddezza del nostro carattere friulano, così il mio scritto pare abbreviare sempre l'espansione del cuore. »

Nell'espansione del cuore tornava sempre l'argomento tanto caro, il loro grande ideale : veder l'Italia, il mondo tutto, prostrato davanti al dolce Cristo in terra, arbitro di tutti i popoli.

Così terminava la sua lettera del settembre 1911 il della Torre : « Ci dicono idealisti : sì, lo siamo. Ma quando l'ideale ci congiunge al Cielo, non temiamo nessuna cosa positiva, perchè più positiva d'ogni cosa è la verità, è Dio. »

E a lui Guido, di riscontro, a dimostrargli che nulla bisogna temere, quando si è banditori della verità, in cui solo consiste la vera vita : « Noi riprendiamo, stretti l'un l'altro, con una suprema reciprocità d'anime, di parole, di baci, la via nostra : ritorniamo con foga solenne e santa ai libri, perchè aumenti il nostro cattolicismo agli altari ; a le battaglie di Dio, perchè aumenti la nostra giovinezza, la nostra scienza....

E la penna ci è spada, la vita ci è studio ed apostolato.

Come è grande il Signore e come per Lui fece grandi pur noi !

Il mondo pensa che ne le battaglie sante si spendano le maravigliose energie umane, e dentro il rigido cerchio del Cattolicismo si spenga l'a-

nima nostra : invece, quale ella aderge dal giro iridescente di tutte le perfezioni ; quale la nostra vita grandeggia sino all'eroismo ne l'epica pugna cristiana !

Pare che la Comunione dei Santi si allarghi, abbracci tutti gli uomini e le cose ancora, ed una forza magnifica ne tragga lucidi ed armoniosi quasi ne l'etere impervio i soli e gli astri : e per raggiare di energie, non che dissolversi, si raccende e sublima la nostra vita.

Oh ! Riccardo, quando l'ululo ed il grido dei nemici più si solleva, e meglio ne assale il suono de la battaglia ed il fremito del martirio, e noi ci leviamo con il cuore ardente da la Mensa di Dio, e la nostra fronte si scolora al pensiero del Papa, oh ! dimmi : chi più viva di noi prova la vita ? Io penso forse a pena il supremo dei nostri avversari, il verace figlio de le tenebre.

Ed invero è una sola la grandezza de la vita, alterna ne l'abisso o ne le cime. Dio e Satana, il Papa e l'eterno anticristo ; noi ed il più torvo apostata, il supremo pagano ; i Santi ed i maledetti.

Guarda : o la Fede o la furia infernale suscita i grandi, l'eroismo ; chi maledice e chi prega soli sanno morire.

Dunque la vita vera risiede, tutte le energie si spiegano in questi due eccessi de la vita, che il mondo — vuoto e tondo — questa congerie di vigliacchi, tepente di dissoluzione, deride, rifugge.

E poichè l'eccesso de l'empietà a le anime nostre bacciate da la Grazia è impossibile, è assurdo, ri-

mane l'eccesso di Fede, cioè la vita Cristiana perfetta, il Cattolicismo, il quale esubera interminabile come a più alto riguardare l'orizzonte.

Tale la legge de la vita, perchè tutti ci sentiam tratti inesorabilmente a Dio....

Noi comprendiamo e bene viviamo la vita con il fervore che a Gesù piace, Egli che disse: — *Poichè tu non sei nè freddo nè fervido, ti rigetto dalla mia bocca!*

E, cattolici pieni, ferventi, tutti e tutto abbandoneremo per sempre a la Chiesa Santa.

Ed è così che noi ci siamo intesi, è così che noi alterniamo, compiamo, consacrriamo con l'Azione Cattolica i nostri studi. »

Così Guido Negri educava gli amici a Cristo Gesù.

Fra i Sacerdoti.

Ma il suo fervore, ben più efficace tra i compagni che non il predicare dei Sacerdoti, era a questi stessi di potente incitamento allo zelo. Quanti suoi amici, Sacerdoti o Religiosi, si son sentiti salutarmente confusi di fronte a lui; e quanti hanno espresso per iscritto e a voce tali sentimenti o per lo meno andarono meditando in cuore migliori propositi!

« Le nostre anime son fatte per intendersi ed amarsi; — gli scriveva un amico — oh! le sante e grandi lezioni che tu laico potresti dare a me Sacerdote! oh! se mi fosse dato di vivere vicino

a te, tu avresti la potenza di scuotere la mia volontà che troppo spesso sonnecchia, con la tua serena e balda fiducia nel trionfo del bene e della nostra Causa; tu potresti modificare la concezione pessimistica che tante volte mi formo a torto di uomini e di Istituzioni. Oh! la potenza che tu eserciti nei cuori e nelle intelligenze che hanno la fortuna di comprenderti! »

Un altro, pur studente di Lettere all'Università di Padova, un giorno, rimproverandogli l'oscurità del dire, egli scriveva :

« Meno che dove riesci oscuro in particolari che non conosco, io sento in ogni parola, tutta la tua mente, tutto il tuo cuore, tutto Guido Negri!

Ma nelle immagini e in certi atteggiamenti dell'espressione sei un poeta modernissimo, che per altro, da motivi reconditi ed esquisiti muove liberamente per vie tutte sue e dalle comuni assai lontane.

Io non so dir bene neppur questo: so che a leggerti nelle epigrafi o dediche, ad esempio, provo lo stesso disagio che leggendo certe pagine del Pascoli.

Di queste cose sono digiuno; ma, se vorrai, ti dirò meglio, quando avrò la fortuna di parlarti, per quali motivi mi sembri cosa assai difficile che tu possa senz'altro cambiar rotta. Intanto (*absit, quaeso, adsentatio verbis*) io ammiro la tua Fede fiammante, integra ed antica, e la candida esuberanza dell'anima tua, ahimè! antica anche lei: tanto è difficile oggi a trovare chi ti assomigli.

Ed io mi stimo indegno d'abbracciarti fraternamente e dirti

Tutto tuo.

Padova, luglio 1911.

Ma, un anno dopo, ecco come il medesimo ritornava a lui trascinato dal suo vivido zelo d'apostolo.

« *Carissimo amico mio!*

Ora ho scoperto da quale eccelsa sorgente tu derivi la divina luce che accende la tua parola: e son pieno d'ammirazione e tenerezza. Ora comprendo un'altra volta come le fredde ed esasperanti angustie del mio spirito sono castigo della mia detestabile noncuranza per certe devozioni assolutamente necessarie. *Guido, anima siderea*, prega anche per me, che voglio star meglio e rendermi degno di uscire sul campo a combattere ed a patire.

Oh, il conforto soavissimo della tua lettera.....
Il Signore te ne renda merito!..... »

Tuo.....

La parola del coraggio e la correzione fraterna.

Un Sacerdote, stanco per le diuturne lotte e sfiduciato per le defezioni di tanti cattolici, gli scrive quasi domandando conforto. Egli, che non lo era meno per tanti motivi, con una delle sue

lettere vibranti di fede e coraggio lo rianimava dicendo :

« Oh! questo Dolore, ch'io non so bene nella tua giovinezza cara, di improvviso e per tanti giorni costretto in tale asilo di crocci, come è prezioso, o mio dolcissimo! E più questo profondo Dolore che noi invade poveri combattenti del Signore ne l'ora terribile del « *Quare dereliquisti me?* » quanto è più bello di questo sereno primaveraile!.... Io ti bacio, Don..... con labbra pur febbrili d'amarrezza e le braccia stanche non fanno quasi l'amplesso e la casa di mia Madre è provata di alto e molteplice dolore e mia Madre langue paurosamente..... la mia giovinezza è avvilita e oppressa : ma io sento una grandezza sublime nel serrarsi dei nostri cuori feriti. Gli Angeli hanno invidia di queste lagrime che ne fan simili a Gesù e per esse la bassa ed opaca nostra terra d'esiglio è veracemente il divino Parasceve de la Patria.

Nel silenzio di questa stanzetta di povero studente fallito, io ho vista in faccia e provata nei miei fremiti la causa integra e viva del Signore e constatando le inanity di mie baldanze.... mi conobbi come il tralcio che il potatore nei campi ora getta via e seppi ricongiungermi per prodigio di Grazia a la gran Vite Eucaristica : « *per Gratiam ad Gratiam.* »

Domani rifiorirò, rifioriremo insieme, dinanzi a Dio e forse anche dinanzi agli uomini. E faremo germinare: desteremo una generazione di forti lanciata a le supreme Vittorie.

Don Luigi, passerà, passa, è passata l'ora de le prove. Tu risanerai ne le membra, io nel pensiero, i compagni aberranti torneranno sotto i sacri segni e il loro vuoto sarà compiuto da novelli eletti; i tradimenti, le negazioni, le ritrosie, le paure saranno disperse ne l'imminente Pentecoste nostra, e le rupi istesse e i morti e i persecutori renderanno testimonianza al Signore, e noi ci leveremo dal nostro Cenacolo, da presso il Tabernacolo di Gesù, da entro la sacra cinta del Vaticano ci leveremo grandi e santi, Apostoli, Martiri. Oh! come allora romberà il nostro « *non possumus non loqui* » e vedremo con noi le Maddalene, i Nicodemi, i Giuseppe, i Centurioni, i Paolo, i Tomaso, i vigliacchi o gli accecati de l'oggi, e le turbe oggi straniere ed ostili..... oh! sogno immenso! »

Non una mutua adulazione la sua corrispondenza, ma un mutuo incitamento al bene: egli pel primo invocava l'aiuto e voleva la correzione fraterna dagli amici.

« La nostra amicizia — scriveva un giorno — deve avere questo carattere cristiano, così difficile anche nelle migliori comunioni di vita: della carità del rimprovero. Le nostre giornate sono profondamente divise, eppure per tante intime vie ci sono anche reciprocamente note.

Le confidenze poi che ci farà de le nostre anime il Signore e le confessioni de la nostra penna fraterna ci porranno senza dubbio in grado di richiamarci a vicenda al dovere, al sacrificio. »

Così, amandosi con fraterna carità e prevenendosi gli uni e gli altri nel rendersi onore, quei veri amici si animavano sempre più alla virtù, alla perfezione cristiana.

Al convegno Santo.

Lo zelo di Guido Negri non si celava in questo apostolato segreto, ma si svelava anche in certe sorprendenti manifestazioni pubbliche di amicizia.

A titolo d'amicizia e nella confidenza di essa faceva una volta pervenire a tutti gli studenti di Este il seguente invito a stampa:

Agli Studenti Universitari e Secondari.

Amici cari,

Le tradizioni vive d'un popolo rifulgono e si compiono ne l'ora de la Fede. I nostri padri onorarono sempre Gesù ne l'Eucaristia, solennemente esposto, alternando, per le soavi quaranta ore riparatrici, l'omaggio di tutte le nostre vie, di tutte le società, di ogni arte e mestiere.

Ma oggi che il cittadino progresso nuove vie e nuove industrie chiama a l'adorazione del Signore, noi, rivivendo traverso la scuola le sante costumanze domestiche, sentiamo desiderosi il dovere di stringerci più forte a Lui, noi, quanti ci troviamo compagni nei sereni campi de lo studio. E la balda coorte avanzi giovanilmente a' piedi del Santissimo Sacramento, là nel Santuario de le Grazie, la Domenica de gli olivi.

In quella sera, a l'ultima ora di adorazione, ritroviamoci, quasi ad una suprema lezione, convegno intimo di amicizia, augurio immenso per la Pasqua Santa.

GUIDO NEGRI.

Este, il Venerdì di Passione 1911.

Mazzi di fiori e incontro d'anime.

Per l'amico degli amici, pel suo Gesù aveva anche attenzioni graziose. Ho già detto che profumava le lettere alla mamma, ai parenti, agli amici coll'unirvi sempre dei fiori, che dovevan dire tutto l'olezzo dell'anima sua; ma al più grande suo amico, a Gesù, in Este, a Padova, a Treviso, faceva pervenire, da esporre sull'altare, davanti al Santissimo, smaglianti mazzi di fiori freschissimi, di puri gigli, tentando di nascondere sempre la mano del donatore.

Nel nome di Gesù pur tra i prigionieri, poco dopo una tremenda battaglia, fiorì per lui una tenerissima e indissolubile amicizia.

Mentre affluivano i prigionieri, e passavan davanti agli alti Ufficiali per subire un interrogatorio, fu visto il nostro Guido tenere un'animata conversazione con un prigioniero. Le loro anime si erano intuite al primo sguardo degli occhi. Si scambiarono i ricordi. Guido ricevette un'immagine della Vergine; e diede l'immagine del Sacro Cuore.

Nell'*Itinerario* trovo accennato il tenero tratto di codesta amicizia :

« L'anima mia sente le voci dei Cieli e de le cime, dei fiori, de le Anime, tutto che incita a Dio.

È sentii forte pur la voce de l'Anime vostre, o prigionieri di guerra, o miei fratelli in Gesù, la tua, o Franz K., che mi insegnasti a recar meco, dovunque, il libro pio. Sì, biondo amico, ecco porterò sempre così, come Tu porti, il mio più caro volume, la *Imitazione* del nostro Gesù. È scelgo, o Franz, in Tuo ricordo, in ricordo di Gesù, che ne unisce, questa Tua « Madre Dolcissima, » segnata dal tuo nome, fulgida tra le tue pagine : al posto vi pongo un evviva del Sacro Cuore scritto a Paray : ti porterà gioia.

Ma perchè non vi tracciai il mio nome?

Non importa! Ci rivedremo, ci riconosceremo lassù... Oh! lassù, nei Tuoi Cieli, o Maria!



VERSO IL CAPOLAVORO

[XXIV]

Dalle pure sorgenti.

I suoi discorsi Guido Negri non li preparava a freddo per poi infliggerli nelle circostanze attese; ma, aspettava la festa, la riunione, con sguardo sicuro penetrava l'ambiente, la disposizione degli animi, il significato che quelle prendevano dagli individui e le circostanze medesime, e, messi a tavolino, in poco d'ora riempiva i fogli volanti della sua scrittura slanciata e si trovava pronto a farli palpitare d'una eloquenza tutta spontanea, sebbene apparisse colorita di modi alquanto misteriosi.

Non tutti certo lo potevan seguire nell'ordine delle idee colla loro attenzione, ma tutti sentivano il pulsare del suo cuore e rimanevano animati al bene. Penetrato come era della vita di Fede, alle ispirazioni spontanee suggeritegli dalla bellezza del creato univa le ispirazioni venutegli dalla pratica religiosa. Tutte le feste della Chiesa, le epoche dell'Avvento, della Quaresima, della Passione, della Pasqua, delle quali aveva percepito l'intimo senso, parlavano alla sua mente e al suo cuore così potentemente, che gli fornivano ogni volta

una fonte inesauribile di poesia e un linguaggio ignoto ai più: non un simbolismo o un misticismo di cattiva lega, che si allontana dalla realtà o dal senso comune, ma simboli suggeriti dalla natura e quel significato più riposto che è in ogni festa cristiana.

Un linguaggio puramente e semplicemente cristiano egli voleva ripristinato, e, nelle lettere, nelle conferenze e nelle conversazioni stesse, lo adoperava con l'insistenza del novatore che sa dove vuol giungere e non può spiegare a tutti il perchè d'un linguaggio diventato strano ai dissueti orecchi. (1) Certo anch'egli sentiva la sordità della materia; sperimentava che la parola e la frase non sempre si piegavano ad esporre chiaramente i concetti sublimi che lo tentavano, ma la sua fiamma interiore, al tocco della parola di Dio, suppliva spesso alla chiarezza del dire.

Del colorito poetico poi non poteva assolutamente spogliarsi, perchè alla poesia aveva tutte le disposizioni intime. Sappiamo che la vera fonte della poesia sta nella vita interiore, ed a questa sola è raccomandata la creazione artistica, che

(1) E così è difficile trovare nelle sue lettere, nel suo diario, nei suoi discorsi, che formano una somma di parecchie migliaia di pagine, le parole — *caso* — *destino* — *sorte* — *fortuna* — *combinazione* — ecc., ma sempre e solo la parola — *Provvidenza*; come pure, per dire delle condizioni di sua vita, adoperava sempre la frase — *la mia Provvidenza*.

Le parole poi che rappresentavano i suoi sommi amori

palpita dentro, anche se manca l'espressione esterna. In lui palpitava sempre davvero una poesia completa nel suo sviluppo e nelle sue finalità, un'armonia perfetta di linee, di colori e di suoni, pur senza di essi; un'armonia istantanea per l'impressione, ma duratura nel ricordo o capace di rinnovarsi continuamente. L'associazione delle idee e dei sentimenti, movendo dal centro delle sue commozioni, moltiplicava in lui le visioni, i sogni, i desiderii, i rimpianti, e creavasi così la possibilità d'una vita più intensa, più operosa, più vasta.

Negl'istanti in cui l'anima sua era invasa da tale ardore di poesia sembrava che il suo essere superasse se stesso, toccasse l'al di là delle cose, le scorgesse come in una mirabile sintesi; la sua esaltazione lirica aveva allora tutti i rapimenti dell'estasi.

E dell'estasi le sue visioni poetiche avevan tutta la religiosa pietà, perchè le sapeva coordinare immediatamente e senza sforzo alla Fede, a Dio. Nella vita di famiglia, nella vita militare, nei panorami della natura sapeva sempre cogliere a volo quel punto, non percettibile a tutti, in cui

erano sempre scritte colla lettera maiuscola: con questo mezzo egli voleva metterne in rilievo l'importanza.

Se quindi nel corso del libro qualcuno potrà aver notato come un abuso di maiuscole, sappia che ciò fu fatto a bella posta. Fede, Patria, Dovere, Dolore, Sacrificio, Morte, Anima, Provvidenza, ad esempio, egli le scriveva sempre colla maiuscola.

il concreto si trasfigura nell'astratto senza perdere della realtà, in cui l'astratto si incarna nel reale, senza perdere nulla dell'ideale; ma poi d'un balzo, con volo sublime, l'anima sua assurgeva, anelava lieve, diffusa d'infinito e di mistero, al Cielo.

La Poesia della Patria.

Tali stati d'animo sono inesprimibili e non si possono comunicare; egli solo accennava talvolta d'averli provati: il Diario e le sue lettere ne rendono ampia testimonianza. Ora, meravigliato egli stesso delle grandi e continue emozioni provate di fronte alla bellezza delle aurore e dei tramonti atestini, di fronte alle meraviglie d'arte e di paesaggio gustate a Firenze, fin da quando era colà, da poeta e filosofo volle studiarne la misteriosa origine. Dalla profonda riflessione balzò il tema del suo capolavoro — *La poesia de la Patria* — che disse a Firenze e che continuò a sviluppare in seguito.

Con una serie di conferenze storico-apologetiche avrebbe voluto far sentire a tutti la fiumana di poesia sgorgante da questa terra d'esilio, e che, se la poesia sgorga dalla Fede, non è che un palpito, un bagliore di quella luce che non ha tramonti nè geli, che è Dio.

I temi di cui ho fatto cenno nella prima parte, sono la naturale prefazione; questo, di cui parlo, lo sviluppo meraviglioso.

Questo è il concetto fondamentale : l'uomo è un esule che sospira alla patria celeste ; le meraviglie di questa terra ne allietano il cammino, e sono gli albori del Cielo.

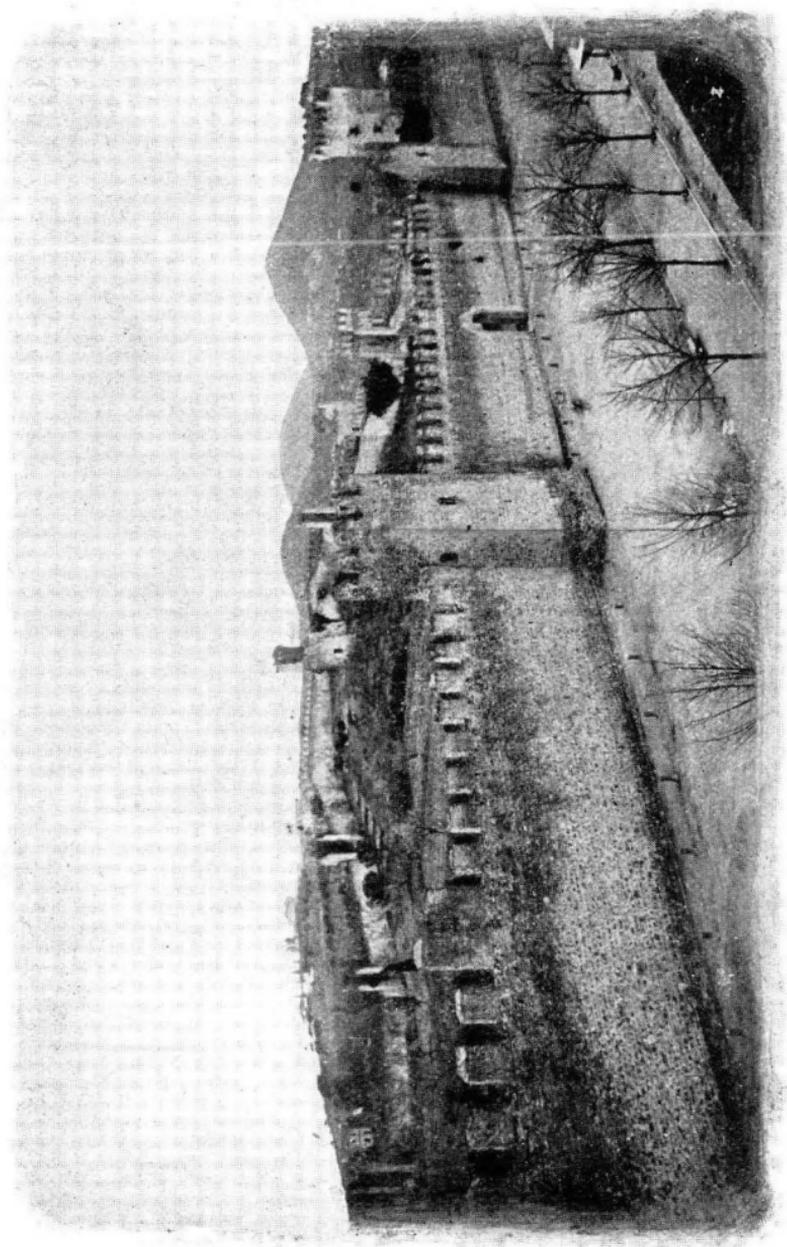
Come gode l'uomo di queste meraviglie? Se ne fa mèta o scala a più alta cima? Se le gioie della sua vita sono la sua mèta, *ecco la vita e la poesia pagana*. Se le gioie, invece, sono il naturale riposo dell'anima che tende al Cielo, *ecco la vita e la poesia cristiana*. Quale la poesia più degna, più sublime? quale la vera poesia? L'unica, la vera poesia è la cristiana.

L'itinerario de la sua anima per arrivare al concetto della patria fu quello dei suoi passi : Este il punto di partenza ; Firenze la tappa, la cima donde vide allargarsi una patria immensa, il mondo intero collo sguardo rivolto su Roma ; da cui bene si spicca il volo pel Cielo. Roma la capitale del mondo preparata dai Cesari per esser la sede del Vicario di Cristo. *Roma è la sintesi di tutte le patrie*, come il Pontefice è la sintesi dell'Umanità... Da Roma comincia e si compie ogni storia...

La trama.

Nella prima parte, che direi il prologo, risponde alle domande : Che cosa è poesia? Che cosa è patria?

Nella seconda parte risponde a quest'altra : Come fu sentita attraverso ai secoli la poesia de



Mura del Castello e Colli Euganei.

la Patria, o meglio di Roma, che è la sintesi di tutte le patrie?

In sette periodi, formanti la seconda parte, divide la Storia di Roma nella poesia e nelle arti :

1° *Roma cesarea. — Le patrie antiche.*

« Candida nei marmi, sublime nei templi e nel Foro, sintesi di Atene, di Memfi e di Babilonia, sta quadrata l'Urbe; e sono i Cesari, è Nerone de la gente Giulia.

La naumachia de l'Imperatore gioca nel seno azzurro del mare ed un'intesa segreta passa attraverso lo smeraldo di Cesare e lo straniero di Galilea, che guarda e tace.

Per il cielo di Roma grava una Nèmesi, una sfida orrenda. »

2° *Roma dei martiri. — Pietro a Porta Capena. — Le Catacombe. — Costantino. — La prima patria cristiana. — Il Medio Evo. —*

« Al candido raggio de l'Ideale splendono di zaffiro le rovine, quasi profilate per la luna. Dinanzi la dorica colonna spezzata, dinanzi la vana ansia de l'arco romano infranto, e quella soave ricchezza de l'acanto sui marmi argivi, scende sul neofita invasore una nostalgia viva de le mistiche selve de l'infanzia, ardue al cielo. È dai marmi chiese la parola per quella sublime poesia. Obbedienti, colori e forza e splendore essi offersero al patrio artista, e salirono con ritmo gioioso dai nostri monti, dai nostri piani, agili e sottili come gli steli millenari de la foresta, ed in alto si abbracciarono acuti e densi, rivali a l'azzurro ed a

l'oro ne la guisa de le erte ramaglie severe al Cielo ed al Sole. E fu l'arte gotica.

Tale il primo canto, o grande immensa patria romanza, la Chiesa; la Chiesa ove imparasti ad amare ed ad ascoltare il vinto oppressore. »

3° *Roma Cristiana*. — La Patria e le Nazionalità. — Il giubileo primo di Dante e di Bonifacio VIII. — La Basilica costantiniana. — Tommaso. — Francesco. — Dante. — Il Trecento.

« Non più l'ira, l'odio, ma *l'amore vincolo de la patria, ma l'amore solo trionfatore*. E passano di castello in castello i trovèri, baldi poeti di gioia; e di terra in terra tra il chiostro e la scuola i pellegrini del sapere; fra la chiesa gotica e quella lombardesca e l'eremo somnesso tra i pini, i *santi passano tutti, poeti de la nostra terra e de la nostra gente, poeti de l'idea solenne de la nazione*.

Francesco di Bernardone tutti li comprende, giullare di Dio, ne la veste del Romeo; poeta e santo leva, gloria de l'Umbria e del Signore il suo inno, imeneo a la Vergine de la Povertà, ballata amorosa a le creature. Mai volo di marmi biancheggiò tanto alto a la preghiera; trovèro mai seppe sirventese così bello. »

4° *Roma rinascente*. — Petrarca. — S. Caterina. — Michelangelo. — Il S. Pietro Vaticano. — Umanesimo. — Riforma. — Riazione Cattolica. — Tasso e la Crociata nova.

« Dorme l'Italia al suo bel Cinquecento; ma il sonno, ne la tristezza quasi mortale, è restaurazione ed energia, è sogno di gloria. »

5° *Roma de gli Arcadi.* — Ristorazioni e battaglie. — Cristina di Svezia. — La poesia nuova. — Il Natale di Gesù. — Le rivoluzioni. — L'impero di Napoleone. — Pio VI e Pio VII.

« Poesia sublime di grandi prati verdi, de le montagne ubertose, de le notti azzurre, de le lune bianche, de le giovinezze virginalmente pure ed innamorate! Poesia dei nostri pastori, dei nostri focolari, serena eco italiana a le canzoni dei casolari, dei tramonti, de le cacce fiamminghe.

Quale canto simile a te, o fatale dagli occhi d'aquila, vincitore d'ogni battaglia, erede di Carlo Magno?

In lui risale immenso il sogno di Dante e di Machiavelli, *il desiderio infinito de la patria senza confini.* »

6° *Roma del Romanticismo.* — La poesia neocristiana. — La grande tenzone patria. — Il Neoguelfismo. — La patria cristiana contro la neopagana.

« Romanticismo, vera poesia, suprema idealizzazione de la patria.

Ella nacque dal dolore d'un sogno infranto, da la gioia di una necessità gigante, da la bellezza d'una fede rinnovatrice. Ed ella Te chiede pur nel nome, o Roma nostra, e Te, Dante divino.

Manzoni. Torna l'Inno dei Sepolcri, preludio di resurrezione. »

7° *Roma eterna.* — La patria nostra. — La terra e la gente nostra ne la Chiesa santa.

Il lavoro non è una ricerca arida od una compi-

lazione retorica sulla poesia e la patria, ma uno studio originalissimo, che non ha riscontro, a mio parere, con alcun altro della nostra letteratura. Io lo direi un poemetto; perchè del poema ha l'importanza del soggetto e la forma elevata. È una miniera ricchissima di concetti geniali, e l'elogio, che ne ebbe a Firenze nel 1910, quando lesse agli Ufficiali quel primo canto che ripeté poi nei salotti delle case amiche, non è davvero adulatorio. Quanti bramerebbero finire come egli esordiva la carriera letteraria! Egli lo disse un sogno epico della patria cristiana; io direi che ha tutte le lusinghe d'una visione soave.

Il pensiero è talvolta involuto, ma si sente che è come un fiore in boccio, di cui intravediamo già lo splendore della corolla aperta ai raggi del sole.

Il preludio.

Il canto primo sulla poesia e sulla patria è un armonioso preludio agli altri sette che cantano la poesia di Roma traverso i secoli: ne riporterò alcuni brani che dicono tutta la realtà ed insieme la poesia della sua vita.

« Il sole bacia trionfalmente la notte sul castello estense. Ella discende serena dai colli di ametista degli Eugànei, come il Mistero a le cui pallide ali poesia si raccoglie; discende al saluto quotidiano del sole che fugge il rezzo de le venete marine, lontano ai floridi piani lombardi.

Non sentite l'ora de la poesia, che è il crepuscolo tra l'anima e le cose?

Salgono svanendo i colori e i suoni de la vita; e per i rosei silenzi si vede trepidare il volo dei memori fantasmi... » *E sono le glorie d'Este, che si succedono come visioni davanti al suo occhio,* « mentre dal roseo tronco quadrato, erto su la rotonda mole di S. Tecla, prorompe e trema la voce del bronzo, maternamente nota, scandendo per l'iridescenze del vespero l' *Ave Maria!* Ave, o Donna Nostra, vertice eccelso de la patria, Maria, a tutte le genti, a tutte le generazioni Beata! *Ave, Maria!* o duplice del sole arrivederci e supremo splendore; o saluto Romano, trina ed unica parola de la nostra patria, e solo alterno concento di tutte le patrie.

Ave, Maria!

Tu ne la mia parola aduna e versa la dolcezza immensa, e per le mie labbra esprimi la poesia di tutte le patrie, de la gran patria nostra una e diversa.

La poesia esprimi che di quaggiù, o Gloriosa, ascende quasi perpetuo ed universo Ave, Vergine, a Te.

.... Da la pura fronte materna imprende il nostro ragionare d'amore e bene si svolge. —

E fiamma stupenda in cor mi accende la gioia de la patria che prima vidi, amai, così che risplende per essa ogni terra ed età, e vibrano i secoli armoniosamente.

La Poesia.

Cos'è la poesia? — La poesia è l'uomo che per lo slancio angelico si libra dal fango, sul cantante remeggio de le penne d'oro, a le regioni impervie del zaffiro e del sole; o, ne la penombra de le sue ali, raccolte su la fronte lagrimosa, celeste pellegrino, legge vivi ne le creature gli accenti del Signore, e nel silenzio delle cose assounate o remote o infrante intende le voci arcane, i lontani splendori, i miraggi stupendi, le grandiose sinfonie, l'infinito de la notte, del deserto e de le rovine.

O Poesia! Poesia, vita sublime che incominci dove la materia si profila, si confonde, s'infrange, che palpiti dove corre il nostro sospiro, vita de le nostre anime, trionfa! oh! trionfa!»

Donde le armonie interiori?

Ma per intendere il significato vero, bisogna scoprirne la fonte nei secreti de la nostra coscienza.

L'anima nostra s'intona, si orienta verso la bellezza delle cose, e dall'amore di esse balza l'immagine, la creazione, la poesia; cioè la bellezza richiama l'armonia interiore dell'anima; e nell'incontro sta la poesia. La cosa non è più, e l'immagine viva palpita nel mondo interiore.

« Sono i fantasmi, è l'immagine, è l'essenza de

le cose che balza aerea, luminosa, sonora da la materia grave.

Che importa l'opaca massa corporea, quando noi ne rapiamo la chiusa forma tessuta del suono e del colore settemplici?

Ma osserviamo questa imagine, questo fantasma, questa sottilissima forma vivente, mentre trema su la soglia de la nostra coscienza. Ed ecco che una più altera forma, alto cantando, e più bella la bacia maternamente e di sè la trasfigura.

Il nostro occhio trasognato persegue lontano lontano la rinata creatura, chiede il fantasma nato dal raggiare de la cosa e de l'idea, come un miraggio.

E quale l'arabo su le ardenti arene desidera l'oasi verde, intraveduta nel gioco dei raggi, ci invade una sete anela, una nostalgia infinita, un amore irrefrenato a la forma ideale che sfavilla armoniosa dentro di noi.

Il fascino di altre bellezze quasi dimenticate e come appena rideste ne vince. E mille canti e mille forme si affrettano splendide da lungi, quali su le onde accorrenti le vaghe Nereidi oceanine antiche. Oh! prodigio, prodigio! Una legge grande di amore tutte le incita e richiama e convoca: è la parentale somiglianza; è la diversità, che, distinguendo, congiunge; la medesimezza, che, col confondere, avviva.

Da la legge di amore, che le associa insieme, rampolla la legge di obbedienza, che attrae gioiosamente le forme ideali a l'anima nostra, come i pellegrinanti pianeti al sole che li illumina.

Tutta una vita meravigliosa ne discorre, danzando a canto, più bella e più vera di quella che i nostri occhi vedono e le materiali necessità limitano.

È noi ci sentiamo ed ammiriamo regalmente grandi in questa vita ideale, e proviamo che al nostro segreto impero ella si ordina a sublimi creazioni. »

Son rimembranze dell'Eden?

« Forse è il soggiorno fiorito di Adamo innocente che in noi risale senza invidia? È l'aspettazione forse del gaudioso ripatriare eterno che si acqueta e si infervora ne le purissime forme ideali?

La natura corrotta dopo il *fallo antico* pare si rinvergini in quella vita che noi rendiamo ideando ed in essa si affretti la perfezione de le cose, cui vedremo un dì splendida e beata, guardando il Signore senza velo od enigma ne la sua faccia divina. Oh! noi gridiamo estatici al grande prodigio: Sorgi, Anima mia, chè Tu sei veramente profumo, respiro, splendore e figura di Dio, e di Dio Tu vivi la virtù creatrice; di Dio, che giusta l'ampia espressione greca, è *il poeta del Cielo e de la Terra....*

Siamo così pur noi poeti!

« Ma non veramente, non perfettamente. Ben è necessario che il nostro *Fiat* meraviglioso operi e si compia nella materia dei massi o de le crete organizzate a forme gigantesche, o dell'onda fug-

gente de la nota che splende o suona, o della divina parola che vibrando colorisce e canta e profila, ne la materia che inconscia riveli fedelmente il sogno de l'artista al fratello, lo riveli e lo perenni in sè per i venturi, i quali sui monumenti dei nostri sogni apprenderanno tutta una vita, come su l'ultimo orizzonte si manifesta per le sue cime la città solenne. È necessario che l'asceta si faccia apostolo, che il sognatore con l'ansia de lo scalpello, con la febbre de la penna ritorni assiduo su la fredda pietra e per i confusi accenti, sin che marmo e parola vibrino tutta la sua visione e la raccontino al fratello attonito, ai futuri venerabondi.

Allora, sorgendo dal blocco crucciato che vive o dalla pagina armoniosa, allora più simile a Dio di tutti gli uomini, angelo e sacerdote, trionfa il poeta. È nova creazione, vittoriosa delle rigide leggi della materia, palpita sotto i cieli, che narrano la gloria di Dio, a dire più altera gloria, manifestando la somiglianza della creatura con *l'Increato*, a dire al sole ed alle stelle *l'Amore che li muove.* »

La mistica scala.

« Dunque, tu sei, o poesia, quasi la mistica scala diritta tra i sonni di Giacobbe e i Cherubini risplendenti, l'aurea scala onde Iddio move incontro all'uomo che ascende? »

Sì, o Signori; nel supremo concetto la poesia è tale, e tale la vide tra Platone ed il Tasso,

Dante, dicendola « *a Dio quasi nepote,* » spirituale creatura nostra, irrorata dal cielo come le nostre anime e fiorente dal misero fango umano, come le nostre fragili membra sono sacre alla morte ed alle Resurrezione... Splendido angelo in aspetto umano che ne scorge la triste via quale Raffaele; ne annuncia con l'Ave di Gabriele i profondi misteri, ne rivela come gli angeli del Calvario e del Sepolcro e dell'Oliveto tutti i dolori, tutte le gioie, ogni segreto. Ma come il raggio del Sole opera diversamente, oppostamente anzi, in chi lo apprende dalla visione delle cose ed in chi lo scruta invece piovere dall'alto orizzonte e penetrando dipingere la cieca materia e da essa tutta vibrante de' colori rifrangersi e comporsi in quello sguardo che torna al cielo; così la Poesia, luce degli uomini, raggia in tutte le anime ed in tutte crea i fantasmi ideali; ma raggia compiuta ed interamente ascende in quell'anima sola, che, balzando dalla fredda analisi delle creature e sintetizzandole, si rivolge all'alto, e, serrate per i soverchianti splendori le febbrili palpebre umane, vede nell'ombra *il principio, la sintesi, la luce, la parola, il Signore.*

Nel tuo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'Universo si squaderna;
 Sostanza ed accidente e lor costume
 Quasi conflati insieme per tal modo
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

(*Parad.* xxxiii, 85-88)

È il più alto sguardo che la sapienza e la poesia compiute per la Fede, abbiamo lanciato mai; è la suprema visione in cui il Poema di Dante non si compie, ma incomincia.

E dal trentesimoterzo del « Paradiso » sfavilla perennemente la legge assoluta per cui la Poesia vera non può essere se non cristiana.

La Poesia ha naturalmente, con tutti i caratteri del cristianesimo — santità, eternità, verità — quello stupendo ed espressivo dell'universalità; pervade tutte le cose, le persone ed i tempi e si integra nell'Unità divina con l'aureo giro di ogni vita che nel Signore si apre e si perde, giro certo ed ineluttabile pari all'orbita dei mondi. Tutto il creato è diffuso e fecondo di Poesia, il lucido firmamento e le acque versicolori, il filo di erba e la palma, la montagna e gli abissi. Ma come l'anima impara diversamente l'incanto delle cose e l'amore della vita, come diversamente il cuore nostro comprende d'affetto gli altri cuori, così la Poesia si ordina ad una forma meravigliosa: la Patria. »

La Patria.

Che è la Patria? « Il cuore risponde accendendo di febbre soave il sangue che, a tal nome, ascende e trema per le vene nostre, quasi strofe di gioia. *Lo sguardo lo chiede ne l'opalino* degradare del curvo orizzonte, che, serrando la nostra terra, rammenta altri monti; *il pensiero lo rende* da tutte le memorie e da tutte le speranze.

Oh! Patria! dolce nome, dolce cosa!

Tu sei la via del nostro esilio e la memoria della nostra mèta e tutta la terra, dalle zolle faticose alle onde frementi è il tuo sentiero, tutte le cose sono i tuoi tesori, dai fiori alla montagna, ai cedri, allo spino; ed il cielo, o patria nostra, è tuo, il bel cielo grande ed azzurro, immensa leggenda divina che ha le ombre stellanti del mistero, che ha gli splendori dell'empireo e le procelle dell'inferno; immensa leggenda che narra nell'alba le grandi attese, nel tramonto le paci solenni e nei meriggi i trionfi ineguagliabili, che piove luce e tenebre e lacrime e tempeste e nell'iride settiforme si placa.

È tutta la grande famiglia umana che per questa terra ed a questo cielo dolora, e passò e passerà, o Patria, è tua; e Tu benigna la raccogli soave figlia, innumere nei nepoti, quasi le arene del mare, cara come la luce degli sguardi.

Tutto il creato e tutti gli uomini sono la Patria, o Signori; uomini e cose, la piena universalità, per cui il cristianesimo è cattolico, universalità che incomincia con il *Fiat* del Dio Padre, si restaura nel *Dimitte* del Dio Redentore, si risolve nel *Iudico* del Dio Re....

Siamo insomma

Tutti fatti a sembianza d'Un solo
figli tutti d'un solo Riscatto.

Come l'universo è buono, è grande, è bello, perchè ogni lucida variante di suono, di colore e di

forma si compone ne l'incanto d'una eccelsa unità, come nel raggio le sette iridescenze; come l'universo ancora vive per un'armoniosa energia che ordina tutte le cose e nel moto le volge, simili a le voci nel canto; *così la Patria è cristianamente alta e perfetta per quella comunione di amore che rende di tutti gli uomini una famiglia, di tutto il creato una casa, senza cancellare minimamente il profilo, gli affetti, l'amore di ciascuno dei proprii figli.*

Ecco tutta l'eccellenza de la Patria, potente ed indiscutibile come un dogma, in questa gerarchia di carità, che per gradi ardenti si svolge dal nostro cuore sino a Dio, traverso tutte le creature; e si afferma, si addensa quaggiù in Roma eterna — oh! *Roma cor cordium* — si addensa in quella bianca creatura umana tre volte incoronata, che è il più alto amore mortale, perchè è la più alta autorità terrena, e sembra la nivea cima sfolgorante onde il cielo aderge la valle de le lagrime, e i campi de la breve battaglia si congiungono ai regni de la vittoria senza fine, e la patria si eterna, si inciela.»

Il concerto universale.

« Francesco d'Assisi, cui la Provenza donava il ritmo e l'Umbria l'amore, vide ed espresse la Patria.

Asceta di nobili gioie, su la soglia verde di Ascesi Quei che ne l'ampio abbraccio de la Po-

vertà aveva compreso tutti i cuori fratelli, rompe ne l'inno de la rinascente Italia a salutar sorelle la terra, l'acqua e l'ombre e, per il cielo, il sole, la luna e le stelle, le nubi e gli uccelli.

È una gerarchia nuova, che il Poeta aggiunse a quella fervida gerarchia dei cuori credenti; è una Somma d'amore, che Egli apre agli uomini, come David ed i sacri vati apersero, quando dai fanciulli e dai firmamenti, da le vergini e da le nevi, da le procelle, da le messi e dai fiori, da le belve, da le montagne e da le acque e da la terra e da ogni cosa moventisi in quella, sentivano l'inno de la Gloria del Signore.

È le *Laudes Creaturarum* sono l'oriente de la grande Patria, che Dante, Tomaso e Giotto cominciarono a colorire ai secoli....

Così la Poesia, la Patria, la Fede si integrano e si compenetrano ne la vita, e raggiano da ogni essere, come tutte le note de la luce risplendono ne l'onda saliente, e tutte le faville de l'acqua recano le iridescenze del sole e il moto degli astri.

Di poesia, di patria, di Fede parlano insieme i fiori de la nostra terra creata da Dio e morituri; di poesia, di patria e di Fede parla ogni creatura dal sole a la farfalla, proprio come ogni stilla rivela l'incanto dei colori e l'armonia dei cieli, sia questa stilla o di rugiada o di pianto, di piovra o di sudore scintilli in cima i flutti immensi o tremi fra i solchi del fango: ogni stilla ha tutti i colori e il ritmo de gli astri inseparabilmente.

È la Patria, adunatrice con tutte le vite e di

tutte le poesie, è sola vita, sovrana poesia, poema indefinito. Perenne rinascente poema, grande per la storia e per la leggenda, grande per i ricordi fidenti « de gli anni ancor non nati, » o Patria, tu sei ed un canto sembri anche nel nome.

Oh! rammenti tu la ragione de la vita e de l'amore ne la parola bella e nostra, onde si trasse, quali rose da l'unico cespo, il nome di padre e di parente e questo di pastore e di Papa e quello di pane e di Pasqua, dolci varianti d'un solo tema, che associa la gioia e la tenerezza domestica a l'energia del sustentamento, ed esprime la più alta umanità?

Sei un poema: e noi i tuoi poeti ti leggiamo cantando, abbandonandoti a l'ultima ora, come il cigno le candide penne, il nostro inno, diverso come l'anima nostra e le sue opere.

Signori! ecco immensa, intera vibrante la dolce Patria cristiana, che è poema di fede e di amore... »

La Patria delle patrie.

« Addio, materni colli Eugànei, azzurri, prorompenti da la triste pianura padana, addio! E Tu, Venezia, nostra regina potente a' mari ed a le terre, sublime nel cielo, quasi il ruggito e l'auereo volo del tuo Leone, addio! Con Livio io scendo, a Roma nostra, io scendo. O sorella di Roma, per l'Arno argenteo, gèmino al Tevere biondo su l'aspra rupe, e per Dante e per Michel-

angelo, o Firenze, riso d'Italia, affretta la Città nostra. Grande ella esce sul deserto piano venerabondo in alto sfavilla su la bronzea mole la Croce: ecco *Roma*.

Su la flaminia via incontrano le Grazie e le Muse, dal Vaticano colle discese.

O Roma, o Roma, sospiro de le patrie e respiro de la sublime patria universa; o Roma, Cuor de' cuori, in Te comincia e si compie ogni storia, in Te continua la Parola, che credè e redense.

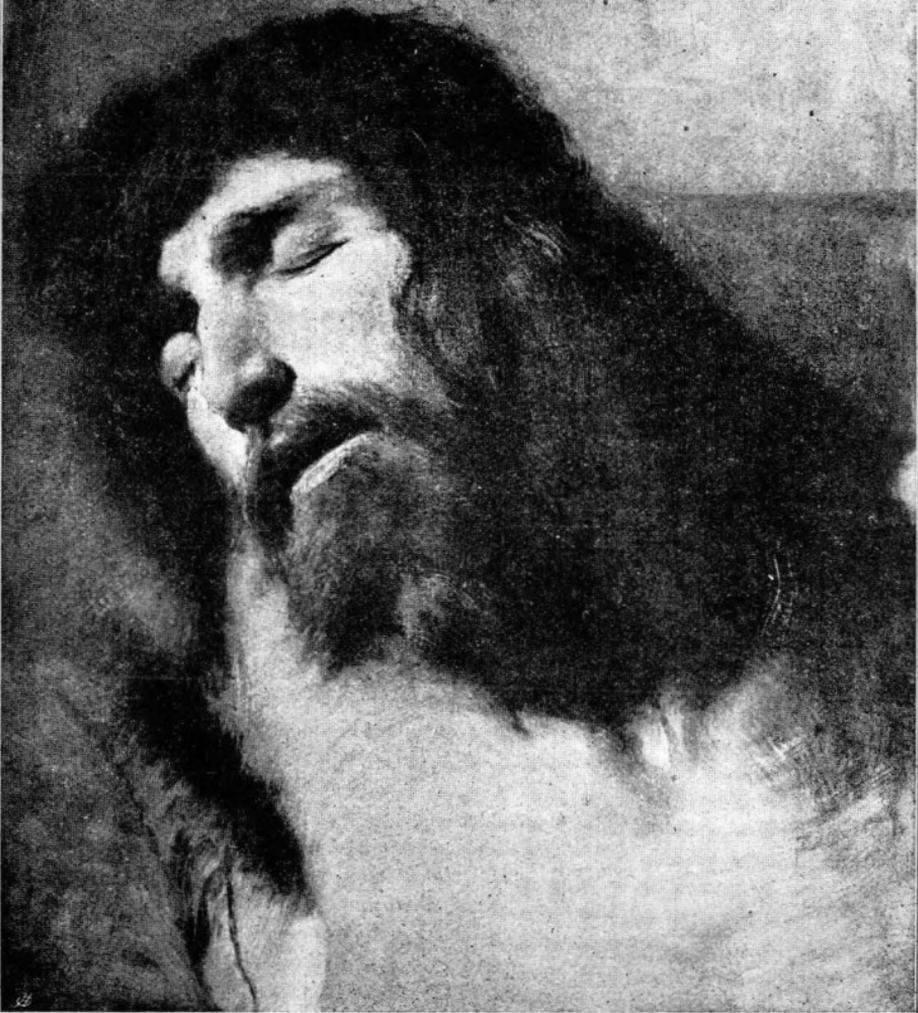
Signori, triste ed indegna è la voce nostra ne l'estasi: sentiamo Roma, la luce ne vinca del suo cielo, il fremito ne rinnovi de le sue zolle, fervide di sangue, e sangue di martiri! L'eloquenza trionfi del suo Tempio, il Tempio nostro, che Pietro crocifisso consacrava, Costantino ed Elena e Dante benedissero, e sublime Michelangelo rinnovava per noi romanamente.

Domani noi ci rincontreremo come dopo una preghiera: e tutte le patrie rivedremo ne' splendori azzurri de le memorie, *perchè sola immortale con l'ansia suprema, del San Pietro Vaticano grandeggia la Patria de la poesia nostra.* »

Poesia vissuta.

Così termina il canto primo; gli altri sette non sono svolti, completamente; ma da quei fogli sparsi quanta poesia balza, pur tra le difficoltà della lettura per il crescente lavoro de la lima! Quale

PATER DOMINE ILLIS NON
ENIM SCIUNT
QUID FACIANT



(Domenico Morelli - 1828-1901)

Consummatum est!

potenza di sintesi e profondità di concetti! Quale maturità di pensiero in un giovane ventenne! Man mano che riuscivo a coordinare i fogli sparsi e penetrare lo sviluppo sempre più ampio del suo pensiero, per lo schiarirsi ed il diradarsi della nebbia che dapprima ostacolava una pronta percezione, allora mi balzava alla fantasia ed al cuore come lo splendore d'una visione, come un albore di Cielo, e mi dicevo: questa non può esser concezione d'un poeta, ma d'un poeta santo. E perchè l'ha lasciato incompleto il suo poema?

Fin dal 1911 non vi lavorò più. Perchè? La risposta la dà egli stesso.

Simili concetti — egli sentiva — non si possono inculcare efficacemente che con l'esempio d'una vita santa. Perciò da tempo andava ripetendo a se stesso: «Prima santo che letterato!» prima viverla codesta poesia e poi cantarla. E chiuse, nascose quei fogli pieni di vita... «Come le memorie raccolsi e chiusi le mie carte; lievi, pallide e nere vestigia del passato: un dì le trarrò dal sonno, ordinandole, come le memorie, a poesia. Non posso indugiarmi tra esse; l'ora è questa di salire: — Vi lascio, o ricordanze antiche, ed incomincio il primo volume de la mia vita. Voi ne sarete la protasi gioconda.»

E cominciò lo studio e il cammino alla santità coll'inizio del *Diario*:

«Sotto il Tuo sguardo divino scriverò il breve sincero commento, fedelmente: scriverò quanto meglio vale de le mie giornate: le Tue Grazie,

le mie infedeltà, la Vita Verace : sarà la poesia de la mia vita e l'istoria, lo scrutinio e la sintesi.

E morire — atrocemente morire — prima che una pagina sola s'opponga, si distacchi da queste! prima che la mia via ignori l'ascesa. »

Noi che ne abbiamo seguiti i passi possiam dire se mantenne il fero proposito.

Ed il *Diario*, che è il testimonio inconscio della sua ascesa, mentre doveva esser solo l'eco imperfettissima dei suoi slanci di fede e amore a Gesù, la fredda implacabile inquisizione sui difetti da disperdere, sterminare, bruciare, sicchè comparisse solo l'immagine dell'uomo santificato dalla Grazia, nella sua apparente confusione di slanci e d'accidie, di fervori e d'aridità, diviene il capolavoro che brilla pur attraverso alle angustie e alle incertezze dell'abbozzo. Dalla natura, che gli parlava di Dio, balzava il fiore della poesia, di cui è ripiena ogni pagina; e dalla grazia, a cui era docile, il fiore della Santità. La prova della guerra, che lo aveva trovato pronto, bruciò nel suo crogiuolo le ultime scorie: davanti alla morte, lassù sulle alte vette del Cadore, Guido Negri sentì confermati appuntino i suoi concetti sulla poesia e, ciò che più vale, l'indirizzo della vita.

Guai agli insensati!

Gli è che di fronte alla realtà delle cose e della vita e della morte aveva pensato un'altra sintesi, che in un motto compendia i motivi ed insieme gli sforzi per giungere alla santità. Scrisse e commentò nel suo *Diario*: « Non viver da Santo è viver da folle. » *Nos insensati! vitam illorum aestimabamus insaniam!*

Oh! Tua Grazia immensa, o mio Gesù, che me lo fai notare e dire questo grido terribile e salutare, avanti che sia disperato; me lo fai dire quaggiù, dove, malgrado ogni mia colpa, malgrado la natura, si può salvarsi, divenir gran santi, suscitare gran santi. Lo posso! Lo voglio! Lo devo!

Per Te, con Te, in Te, Gesù! »

Il medesimo commento l'aveva già fatto per i poeti pagani e paganeggianti, i quali dovranno, proprio come i peccatori, intonare, fremendo, l'inno dei dannati: *Nos insensati!* Mentre i poeti cristiani, senza rimpianti, completeranno il loro canto in Dio.

« La poesia pagana sarà come la fede de l'idolatra: resterà a le parvenze de le cose, fatte non più argomenti di ascesa, ma confini di adorazione; e quando la ragione e il dolore o la morte le dissolverà, essa pure, la poesia pagana, dovrà infrangersi, quale il flutto lucente contro la scogliera.

Ella sarà il sogno che al sole svanisce; il delirio che si acqueta al risanare; le fanciullesche larve che la vita irride; i fantasmi che la scienza disperde. »

Il canto infinito.

« Ma non è dessa — gloria a Dio! — la poesia vera, che non fugge la scienza, la realtà, la vita; ma invade, compie e indora i vertici supremi del vero; ma illustra le ansie misteriose, come fa il sole su gli altissimi monti e dentro i burroni, che trasfigura le cose con il mite incanto de la nebbia e de la luna, che sublima la vita, spiegandone l'iride di tutte le tempeste, consecrandone per la risurrezione la morte.

Ella è la Poesia nostra, nata con i secoli, e che ha nome di Cristiana dal dì che fu vivo il Bacio di Dio a l'uomo ne la sublime epopea di Maria Nazarena, e che dura e durerà sin che quel Bacio sia perenne ne l'immacolata creatura de le spighe bionde e tra le labbra rosse d'un Candido Uomo che muta il nome paterno nel nome reale di Pietro pescatore e Principe... »

.

Poteva egli ergersi più in alto coll'ala del suo ingegno? poteva più in alto figgere gli occhi de la sua Fede?

In Guido Negri poesia e vita, pensiero e azione, preghiera e sacrificio, tutto veniva composto in

una mirabile unità, perchè unico era l'Amore da cui egli era infiammato.

Il Prof. Giovanni Rossi di Este, con sagacia di maestro e cuore di padre, ben colse la via della poesia e della vita del suo antico scolaro, quando per lui, dettando l'epigrafe, esclamava :

O GUIDO NEGRI

NÈ ALLA SANTA POESIA

CHE TUTTA INFIAMMÒ LA TUA GIOVINEZZA FIORENTE

PIÙ ALTO ORMAI DI LEVARSI ERA DATO

SE NON PER LA MORTE

QUALE SU LE NOSTRE BALZE CONTESE

IN TESTA A UN MANIPOLO DI FORTI

PRONTO INCONTRASTI

MOSTRANDO

CHE LA RELIGIONE DEGLI ALTARI

NON AMMORZA LA GENEROSA CARITÀ DELLA PATRIA

.

IL MISTICO LAURO : PRIMA SANTO CHE LETTERATO

[XXV]

Le tappe della salita: il fervore.

Nel riprendere la narrazione troncata nel periodo di riposo e di cura del nostro Guido, credo conveniente ritornare col pensiero sulla via da lui percorsa per giungere alle alte vette della perfezione.....

Chi colpito dalla grazia sente vivo l'impulso per ogni più sublime ideale ha il cammino segnato, direi, da tre tappe.

Il punto di partenza, il primo momento è uno stato di animo difficile a definirsi : lo si potrebbe chiamare lo stato del fervore.

È uno stato di desiderio vago, inquieto; una aspirazione verso qualcosa di grande, verso un bene necessario al cuore, a cui si tende con ansia.

Nell'ardor del cuore finalmente si intuisce la via e si van segnando anche nella carta gli ideali, i sogni dorati.... che man mano prendono dei contorni precisi, una certa consistenza.

Guido Negri, di ritorno da Firenze, nella meditazione e nella preghiera va concretando e determinando la sua strada e tale suo stato d'animo

può esser chiarito da tali mistici accenti sgorgatigli nella festa del Corpus Domini del 1911: — « Oh! un trisagio bianco mi canta e splende ne l'anima: Il Papa, la Vergine, l'Eucaristia! o gran Cuore di Gesù, è qui tutta la mia nova giovinezza, benedicila. »

Trasformazione interiore.

La via è tracciata, bisogna seguirla ad ogni costo..... Comincia il secondo periodo; quello della lotta interiore per trasformarsi, rendersi degno di salire alla cima desiderata. La Provvidenza manda sempre in tempo l'aiuto e la guida. Guido Negri trova nella vita della serva di Dio, Matilde di Nédonchel, lo stimolo, il metodo. La grazia lo investe ed egli docile si piega sotto le mani del divino artefice. Ogni cura, ogni attenzione per liberarsi dai difetti; mortificazioni dei sensi, del pensiero; lotta per distaccarsi da ogni preoccupazione terrena. È l'asceta che esercita, allena i muscoli alla lotta, alla vittoria.

Si sente che ogni giorno si comincia la lotta da un punto più elevato, ma nel medesimo tempo l'ideale si allontana sempre più, nuovi orizzonti appaiono più puri e più distesi, altre mortificazioni si dichiarano necessarie che non si eran neppur sognate, si scoprono delle imperfezioni che prima non si sospettavano, ma che ora feriscono gli sguardi. Perseverando però con una fede in-

crollabile nella riuscita, comincia ad operarsi la trasformazione ed il dolore della lotta si mescola colla soddisfazione e la speranza. Gesù Crocifisso è il maestro, che avvia il discepolo attraverso a tutte le fasi del dolore fino alla immolazione volontaria di ogni vivezza.

L'anima è felice di soffrire sentendo che le sofferenze sono feconde e la incamminano verso uno stato di quiete e di gioia. Ed a poco a poco la gioia penetra e trasfigura il dolore e ne esce trionfante. I sacrifici generosi e le eroiche rinunce hanno dato il loro frutto.....

L'unione con Dio.

Comincia il terzo periodo. Guido Negri raggiunge questa tappa a Possagno e la guerra lo trovò pronto alla prova; ed ecco in lui la più grande calma, la più profonda serenità in mezzo ai più spaventosi pericoli.

È il periodo che si potrebbe dire dell'unione, che consiste in un passaggio dalla vita mobile composta, alla immobile, semplice, eterna: l'anima sta legata indissolubilmente alla volontà divina. Non è più la Fede che crede senza vedere, ed è più che la scienza stessa: è un'unione perfetta, nella quale l'anima si sente esistere pienamente, per il fatto stesso che ha rinunciato di vivere a sè perchè Colui a cui si è dato è la Vita stessa. Durante la via era la convinzione profonda

di nulla potere senza di Gesù, ed ora la confidenza di tutto potere per mezzo di Lui. Il sentimento di questa unione è l'amore. Dio diventa l'unico oggetto dell'amore. In tale amore il cuore si dilata, l'intelligenza, investita da una luce purissima, ha delle intuizioni mirabili e chiaro apparisce il passato nelle sue nebbie e nei suoi splendori, si vive del presente nella più grande calma e serenità e si attende il futuro senza preoccupazioni e timori. Anche le numerosissime lettere scritte dal Cadore rispecchiano vivamente tale stato d'animo. Questo terzo periodo, che gli asceti chiamano anche dell'estasi, però non può essere che passeggero. La vita umana ricomincia ben presto colle solite volgarità. Ma il ricordo delle cose viste in codesti stati diventa il principio direttivo della intelligenza e della vita. Si ha la convinzione di cominciare una nuova vita e la certezza che questa sola è la vera conversione.

La lampada che si consuma.

Disceso per la cura e pel riposo, Guido Negri si sentì come smarrito: aver visto il Cielo così da vicino e dover tornare alla vita comune con tutte le sue vane ansie!

Nella vicinanza della morte aveva visto accettato il suo sacrificio pel Papa ed invece eccolo salvo a riprendere la vita di prima. Ma l'amore gli suggerì ben presto la via. Nel completo esau-

rimento delle sue forze non diminuì nè si affievolì l'amore: il cuore era pur sempre vigile ed eccolo offrirsi nuovamente a Dio. Come?

Nelle successive tappe della sua Adorazione Eucaristica, da una a tre ore di guardia davanti al Santissimo, a diciotto ore di guardia pur fra il lavoro, a tutta la vita divenuta eucaristica, pur senza potersi più comunicare ogni giorno durante la guerra, l'amore gli andò man mano suggerendo nuove forme; ed ora ecco quella che è pur testimonianza del languore dei suoi sensi:

Ardere come fiaccola davanti a Gesù e ardendo consumarsi; come fiore logorarsi e sfibrarsi perdendo e colore e profumo per Gesù.

« Soffrire sempre per Gesù ne la tacita, incompresa immolazione di tutte le proprie vivezze, senza altare, senza fuoco, senza Sacerdote, nel sacrificio terribile del non potersi sacrificare..... sentire e non poter cantare, adoprarsi e non compiere, esser la Vittima misconosciuta, dimenticata, ignota come Te, o Gesù Sacramentato. O fino al Sangue, o più in là sino alla Immolazione continua, segreta di mia giovinezza, adoratrice ed emula quasi di Te, mia dolce Eucaristia, Guardia d'Onore del tuo Sacro Cuore, o Gesù, e Tua vittima Teco al Padre per il Papa e la Chiesa. »

L'unione con Dio raggiunta nella più tremenda delle prove adunque non restò spezzata e alla luce delle verità contemplate desiderò di perseverare in essa fervidissimamente e di svilupparla e realizzarla nella sua pienezza.

Non più rapidi slanci e voli sublimi e ritorni alla vita fatta di cure terrene; ma solo e sempre nelle alte cime della vita contemplativa pur stando legato alla terra.

La natura e le creature tutte ne sono la scala. Tutta la vita naturale viene trasfigurata per l'infusione di un principio soprannaturale. I fiori, il sole, la luna, le notti stellate, i parenti, le amicizie gli parlano così vivamente di Dio che egli, come S. Francesco d'Assisi, ne è tutto intenerito e sente di amarle di un amore ben diverso e ben più puro di prima. Egli le ama con Gesù, in Gesù e per Gesù.....

Le fosche fantasie ed i fremiti della bassa natura non lo abbandonano, ma non sono che burrasche che turbinano al basso mentre le alte vette vivono tranquille bacciate dal sole.

Una pace, una gioia infinita che non sapeva dire. Nei parenti e negli amici ancora l'ansia pel suo avvenire sempre esposto al pericolo della guerra; in lui più nulla di tutto questo.

I primi palpiti del nuovo anno.

Dalla casa passato a Treviso in un ospedale per la convalescenza ha modo di fare una breve muta di Esercizi Spirituali, che pare gli raddoppino anche le energie dei sensi.

Termina l'anno 1915 e comincia il nuovo in adorazione davanti al Santissimo e riprendendo l'*Itinerario* scrive :

« Gesù, Gesù, Gesù, tutto con Te, in Te questo anno e tutti per tutti i secoli dei secoli : ad maiorem Dei gloriam ! Ecco, o Gesù, il programma del nuovo anno, anzi de la vita che la Tua Grazia mi vorrà largire : Tu stesso me l'hai dettato, o Gesù, e Tu stesso lo compi : La maggior gloria di Dio, senza posa, senza confini, senza tempo.

E Tu, mio Sacro Cuore? Oh! tutto Tu lo sai, mi Ti finisce in Te e per Te al Padre ed allo Spirito Santo. Però voglio con il nuovo anno amarti meglio, predicarti più forte, penetrarmi di Te tutta la giornata di ora in ora, renderla un cantico, una Comunione, una Immolazione. E la notte ancora. Che felicità ai tuoi piedi stanotte! Chiudere, aprire sotto i tuoi sguardi il nuovo giro del sole, piangere, proporre, rinnovarsi..... Sempre così, o Gesù.

E di ritorno da Te e proprio nei primi momenti de l'anno scrivere a Roma. Il primo pensiero al Santo Padre, a mamma e a tante anime. Sento così prodigioso, o Gesù, questo sorgere di altro anno dopo tante vicende, tante Grazie ed in mezzo a tante Provvidenze che mi parve necessario ricongiungermi anche sensibilmente con tutti e di gridare alto e glorioso i propositi e gli ingaggi....

Voglio che tutti sappiano come sono Teco, o Gesù, indissolubilmente perchè io abbia paura non dico di rallentare, ma a tacere il funicolo molteplice che mi Ti lega in eterno.

Ogni anno il telegramma a Roma, sorgendo dall'adorazione, ultima e prima dell'anno. Oh!

veramente : ieri il Natale, in cui Teco, in Te e per Te rinacqui o Gesù; oggi l'impresa che mi fa andare in Tuo Nome ed a la Tua Gloria :

In Nomine Iesu, ad maiorem Dei Gloriam! e domani la Manifestazione. »

Sfoghi mistici.

« Ma quando, o Gesù, e come Ti manifesterò?

Intanto con l'incenso de le Adorazioni, con le fragranze soprattutto del Sacrificio e poi l'oro delle opere. Perchè dico: poi? No, no; subito, per quanto è possibile, subito ai Tuoi piedi ogni mia vivezza e le primizie di ogni cosa sino a l'oro materiale e poi, dopo i grandi — Fiat — l'altra, la vera, la travolgente Pentecoste, la irrefrenabile: oh! viva Gesù! E Tu vieni, o Divin Paraclito, vieni, o Creatore Spirito, a riempirci i cuori de la Grazia.....

Sì, sì, mio Dio, Te solo, Te solo! Durante l'anno che ricomincia e sempre Te solo, Te solo!

Oh! mia Vita, dolcissimo Sposo de l'anima mia, Te solo e poi nulla!

Ed ecco, o Maria, o Vergine, o Madre, ecco nel piccolo cuor mio infedele il coraggio del Sacro Cuore!

O Maria, Tu mi sei la custode e ministra del Sacro Cuore: Egli mi scompare tutto ai miei occhi miopi, dietro la porticina sigillata del Tabernacolo. Ma Tu mi resti, o Madre, e mi congiungi

il crepuscolo del Parasceve con l'alba della Resurrezione, il Sacro Cuore stesso di Maria Maddalena e di Giovanni, il Sacro Cuore de la Croce, con il Sacro Cuore de la Pentecoste.....

Così dal tramonto, che con le sue porpore mi adombrava stasera con viva evidenza le fragranze del Tuo Cuore aperto, emergeva nel profondo del Cielo, la luna che cerca somigliarti e che Teco, bianca e vigile ci prepara a l'oriente.

È come le stelle, o Maria, i Tuoi Santi intorno a Te: oh! splendere teco, o Matilde, Caterina, Pietro..... O voi Santi tutti e voi Angeli cari!.... Oh! pregate, pregate per me, rompete la mia notte, premetemi a l'aurora. O Maria, ne la Tua candida pace ch'io possa radunare tutte le memorie e gli ammonimenti de le Tue Grazie e di Gesù e reintegrar tutte le mie vivezze per risorgere presto, presto, con Gesù.....

Presto, presto, o Gesù, risorgere! »

Da questi mistici slanci e da quanto ho narrato apparisce evidente che il trisagio bianco, il Papa, la Vergine, l'Eucaristia, che gli era apparso risplendere ne l'anima come un canto, è diventato sua vita assoluta.

In Gesù si assommano tutti i suoi amori e seguendo il precetto di S. Francesco di Sales nessuna cosa ama di più del Signore, nemmeno la virtù.

Ed ecco ad offrire a Lui anche le sue imperfezioni.

« Sì, o Gesù, tutto Ti offro con ogni bel desi-

derio, ma anche cattivo fremito con ogni difetto e caduta. Ti amo più di ogni cosa, più di questa purezza verginale, di questa mortificazione piena, operosa, sensibile : Ti amo più di tutto, malgrado tutto sempre e sempre più e dovunque.

Viva ✠ Gesù!.....

Il canto della riconoscenza.

È in questo amore pieno, assoluto andava pur riprendendo il coraggio e le forze fisiche e tornava a ricordare nel Diario le dolcezze dei suoi intimi colloqui con Gesù.....

Tutto uno scintillio di visioni pie, che tentava di imprimere nello scritto per rinnovare a sè i gaudii provati..... Soavissime nel loro ardore mistico le pagine scritte sull' — Epifania di Gesù — visione stupenda già altre volte corruscatagli alla mente, ma in questa ultima del 1916 con impressioni più vivaci, ed ogni colloquio terminato quasi sempre da questo ritornello :

« Oh! potente mio Gesù, quali grandi cose mi hai fatte! E donde a me questo?

Davvero io non devo pensare che a la riconoscenza; la mia giovinezza non deve essere altro che un cantico al mio Signore. Ah! mio Gesù, Ti dovrei dire sul cumolo di tante grazie versatemi con i giorni memorabili dell'anno scorso, e dinanzi l'immensa visione de le imminenti del Cielo per me; Ti dovrei dire al ricordo soprattutto

di questa Eucaristia del dolore, di questa rinverginata purezza de l'anima mia e di questa chiarezza di Fede per la quale la mia vita malgrado tutto e tutti e malgrado se medesimo si libra con foga irrefrenabile a tutte le cime de la Perfezione, de l'Apostolato, del Martirio per gli erti sereni de la mortificazione, e de la Pregariera..... »

Chi può cogliere appieno quanto è passato tra il suo e il Cuore adorabilissimo di Gesù?

Siamo in piena mistica.....

Nella sua fede ardente aveva accarezzato il sogno di laurearsi in teologia speculativa, ed invece senza studio e senza esami raggiunse bene l'alloro nella teologia mistica.

Per quella poteva diventare un dotto teologo ed avere una fede languida; per questa invece si fece un ardente amatore di Dio.

Il mio cuore veglia!

Chiamasi mistica questa teologia, dice S. Francesco di Sales nel *Teotimo*, perchè il conversare che si fa in essa con Dio è tutto segreto, nè vi si dice niente tra Dio e l'anima se non da cuore a cuore con una comunicazione incomunicabile a chiunque altro. Nella mistica teologia il principale esercizio è di parlare a Dio e di udir parlare Dio nel fondo del cuore: colloquio che si fa per via di aspirazioni e di ispirazioni segretissime. Nè parla già l'amore solamente colla lingua, ma parla an-

cora cogli occhi, coi sospiri, coi portamenti e fin col silenzio e nel sonno : « Io dormo ed il mio cuore veglia ; Ah ! ecco che il mio diletto mi parla » (Cant. V, 2).

Di tali rapimenti d'amore e di tali vivaci visioni di Fede qualcosa lasciò trasparire anche nelle lettere scritte alla mamma da Gorgo, ove si trovava per la convalescenza.....

« Oggi e di quassù io Ti bacio con una pace più alta, un coraggio, una saggezza inesprimibili. Mi pare di esser pronto a tutto, di esser sperimentato di tutto, di poter superare ogni cosa e di riuscire un giorno, magari traverso le prove più ardue ad essere il Tuo, il vostro conforto. »

Ed un'altra volta :

« Ma la Comunione è il fulcro, è l'oriente, è il Sole di mia giornata..... Mentre tutto difatti sembra separarmi da le affezioni anche più legittime, pare che il Signore mi voglia a sè vicino con propinquità, con intrinsechezza indicibile.

E così uno spirito di Fede che circola in ogni mia fibra meglio che il sangue nelle vene e che nutre ed abbellà meglio che il sangue.

In tale spirito raccendo il bacio, in tanto ragguaglio compendio ogni notizia, chiedendo la solita benedizione Tua che si ordina in quella Divina.

GUIDO Tuo. »

La tesi di Laurea.

Era in tale stato d'animo quando gli si aperse all'improvviso la strada per coronare gli studi letterari, colla Laurea, a cui non pensava ormai più a causa della guerra e della sua stanchezza mentale.....

Tutto il materiale radunato e scritto sul poeta Giuseppe Barbieri, che aveva scelto per tesi, era diventato inutile; il tema gli sarebbe stato assegnato poco prima ed avrebbe dovuto svolgerlo a viva voce.....

In tal pensiero e nell'attesa del tema andava scrivendo nell'*Itinerario* il 7 marzo 1916:

« *Festa di S. Tommaso.*

O Gesù, Gesù, una cosa sola su la sera di tanta giornata: ch'io sia puro, dotto, Santo come Tommaso, ma dotto solo di te Crocifisso!

Ch'io viva, ma in sua verace essenza, il bel mistero del trionfale Dolore, ch'io Ti ami, Ti imiti e sino a le spogliazioni di quanto vi è di più legittimo, sino a le costrizioni più dure, a le percosse meglio affrangenti ne l'anima e nei sensi.

E che sopra le mie mortificazioni, azioni, preghiere io possa sentire sempre il Tuo « Bene de Me. » E che Ti possa sempre rispondere di volerne in mercede nulla di più, nulla d'altro che Te, o Gesù. »

Questi i sublimi accenti con cui protestava ancora e con tutta l'anima di voler essere prima

dotto di Gesù Crocifisso che dottore nelle lettere umane; prima Santo che letterato.

Con tali disposizioni interiori si presentò all'Esame di laurea in Lettere italiane.

Con particolare attenzione alla sua Fede, ben nota ai professori della Facoltà, gli fu assegnato il tema :

Scienza e Fede nella poesia di Giacomo Zanella.

L'argomento si prestava mirabilmente, e anche davanti ai professori, come già fra i compagni di studio e d'armi, tra le tende e le trincee e prima delle battaglie, sempre e dovunque, volle far sentir forte che solo la Fede Cattolica è quella che può cantar vittoria sul mondo tutto, nella vita degli individui, come delle nazioni, nelle scienze e nelle arti.....

Credo ut intelligam.

E da cattolico integro intonò la discussione e la sostenne vivacemente fra lo stupore e le malcelate impazienze di taluni che dicevano tra sè : « Ma almeno qui davanti alla Facoltà dei professori dovrebbe esser più moderato, non far il clericale tanto spinto ed intransigente. »

« La Fede, cominciò egli ricordando S. Paolo,

E sustanzia di cose sperate
ed argomento de le non parventi,

(DANTE *Par.* XXIV, 64)

ed è essa l'unica base della scienza.

Credo ut intelligam, disse con S. Tommaso; credo per poter penetrare nello studio della Natura, il gran poema di Dio, lo *speculum maius*. Essa, la Fede, penetra ben più addentro alle cose piccole che il microscopio, vede ben più lontano che il telescopio e scioglie tutti i problemi che hanno faticato i dotti dell'umanità.

«La scienza diventa così la scala più vera ai Cieli, perchè è la Beatrice che subito commette a la fulgida Lucia.

Lo Zanella, per cui la Fede non fu tesi o pretesto, ma vita, volle, se l'impeto lirico avesse riflessione, dare alla poesia le sostanziali chiarezze del vero e dare alla Fede l'omaggio sublime de le conquiste migliori del genio; volle accendere, con il gesto del suo Galileo, pie lampade a Dio nel riso delle stelle ed inni nell'abbraccio dei mari ricongiunti, quasi riprendendo, quasi svolgendo il meraviglioso: *Coeli enarrant gloriam Dei!*

Con cuore di maestro e di patriotta volle innamorare i giovani al vero, che non può essere arido, non ignudo nè tomba ai vati, e raccendere il riso dell'ideale in petto ai giovani, ai quali il calcolo e l'esperimento e la severa disciplina de la scienza senza la fede poteva esser fatale. »

Madre, di dotte inchieste
 Tornan ben lagrimevoli agli allori,
 Se più crucciose e meste
 Fansi le vite e più gelati i cuori.
 Se dal ver riedo meno eccelso e puro,
 Amo al tuo fianco riposarmi oscuro.

Senza quel freno, angoscia e non diletto
 È del ver la ricerca all'intelletto.

(G. ZANELLA, *A mia madre*)

Non sentiva il poeta vicino il crollo ruinoso
 della scienza, quando deprecandolo per sè e per
 l'Italia, esclamava :

Io fremer la bufera
 De' nuovi tempi sul mio capo ascolto;
 In paurosa sera
 Veggo il passato ruinar sepolto?

(G. ZANELLA, *Pel taglio di un bosco*)

È davvero la poesia dello Zanella, riletta oggidì,
 sotto le impressioni della bufera che ci avvolge
 ha una freschezza e una eloquenza vivissima. »

È quasi prevedesse il futuro conchiudeva egli
 pure il suo dire così :

« Una procella immensa, nel tempo e nello
 spazio e nel dolore si abbatte su l'Europa bella ed
 antica, e somiglia a l'altra che travolse l'impero
 suscitando le nazioni Cristiane. Come allora fio-
 riranno tra le rovine e le speranze i poeti a cantare
 le veraci grandezze de la Patria esule e il riso
 infinito de la Patria verace. È già da la terra dei
 Crociati, da la Francia cavalleresca, dal Belgio
 eroico sbocciano sommesse le primizie di tale fio-
 rita di cantori Cristiani. La poesia di Giacomo
 Zanella trionfa tra loro e quei primi, i quali co-

minciano con Venanzio e Prudenziò e, traverso i giullari di Dio e Francesco d'Assisi, Iacopone, il Dominici e Tommaso d'Aquino, arrivano a Dante, che non passa.

Così tra le figure di Giovanni da Fiesole e quelle egualmente aeree, ma vigorose di tutta la vita moderna, di Ludovico Zeitz, esultano, troppo umane, le Madonne che vide il Perugiano. —

Colla strofa del sangue.

Ed è mia alta provvidenza partecipare a tanto divenire di eventi e di canti, se non con l'inno bello de la parola, *certo con la strofe del Sangue o del desiderio del sangue per la Patria*, per questa Italia da tutti i poeti d'ogni Fede e d'ogni terra cantata, evocata sin da le pagine profetiche de la bibbia, Romana per il Carducci, Romana per il Padre Manni..... »

. . . . Mai non obliar
Chi col segno del sangue
Provò come ei seppe amar !

esclama Giulio Salvadori in una sua lirica nei *Ricordi dell'Umile Italia*.. Guido Negri però non col solo sangue cantò la sublime poesia della Patria e della Fede; egli, se anche non ha lasciata diffusa in versi alati la poesia che allietò la sua vita, appartiene alla fiorente schiera dei poeti cristiani con-

temporanei, e con questi, ricollegandosi ai più antichi, rinsalda le basi della Umile Italia che canta, prega e muore per il trionfo dell'Italia mediatrice di diritto e di pace fra gli uomini.

Anch'egli quindi potrà col poeta gridare all'Italia :

Del sacro tuo suolo riprendi i confini,
 Ascendi la scala dei gradi divini!
 Il Dio degli eserciti è il Dio dell'amore;
 Inalza chi muore l'Eterna Città.

Cogli accenti ispirati che formavan la sintesi della sua poesia e della sua vita e che armonizzavano coll'ideale cantato da Giulio Salvadori nel suo *Canzoniere civile*, Guido Negri coronava il suo dire e gli studi, e veniva così dichiarato solennemente Dottore in Belle Lettere...

Il Professore Bertacchi, che ne aveva discussa la tesi, ben presentì l'uomo superiore e, dopo la morte del Negri, condolendosi coll'avventurata madre, scriveva :

« Il mio cuore di là dello studente venuto dal campo dei forti a laurearsi per la inerme parola, indovinò d'un subito l'uomo, il soldato di una patria e di una Fede, che aveva assommato in se stesso i termini supremi della vita. »

Assommare in se stesso i termini supremi della vita non è realizzare in sè la perfezione?

Nel 1913 scrivendo ad un amico sacerdote che lo animava alla santità aveva scritto: « Verrà giorno che il grande immenso abisso che separa

da l'Ideale la giovinezza mia resterà compiuto, ma non per il tramontare del sogno divino, ma per il sublime incielsarsi de le mie giornate. Verrà, io lo credo, lo aspetto. » E tal giorno venne. L'alloro letterario, raggiunto per vie insperate, non è per noi segno ben chiaro dell'alloro mistico della Santità? La morte chiuderà solo l'intreccio della corona.

Sulla sera di tanta giornata del 14 marzo 1916 scriveva nel suo giornale queste parole sole :

« Grazie, o Gesù! »



PRIMA È AL DI LÀ DEGLI EVENTI

[XXVI]

Il desiderio del Cielo.

La divina Eucaristia genera e alimenta nelle anime il desiderio del Cielo, per cui il pensiero della morte non è più l'incubo di uno strazio, ma solo la gioia della liberazione, del ritorno alla Patria.

Nel continuo desiderio del Cielo e nel costante suo abbandono ai voleri di Dio, al suo ritorno alle armi dopo tre mesi di riposo in famiglia, aveva scritto nell'*Itinerario* 3 gennaio 1916:

« O Gesù, la Tua Volontà!

Sono proprio felice dovessi pur tornare lassù e morirvi..... purchè però Tu lo voglia. — Oh! dimmela ne la gioia de la Tua Epifania la Tua volontà: morire o rimanere? In queste o quelle battaglie? *Parlami, o Gesù, nel tacito ordito degli eventi*, ma non permettere ch'io frapponga la mia volontà a la Tua. Prego ed aspetto sereno, sì proprio sereno. »

Pochi giorni dopo, nel fervore dell'estasi adoratrice, quasi presentisse vicino il Cielo, si sfogava ancora con Gesù dicendo:

« Credeva forse nel Cielo raggiunto, e mi ci

era preparato piangendo forte i miei trascorsi, venendo come la Maddalena al Tuo sepolcro con la Mirra de la Penitenza. Ma invece non era pronto ed era troppo indegno *di tanta gloria, che mi sarà svelata in tempo determinato.*

E perciò bisogna prepararsi meglio alla dipartita.

Ma l'ho fatto io questo? Mio Gesù, quale abisso di inerzia! Però pur fra mille lentezze, inerzie, contraddizioni e solo per Tua Grazia Tu mi hai costretto a lavorare a tale urgente preparazione ed oggi ecco che almeno, che finalmente l'anima è pronta: nel cuore, nel pensiero, ne lo spirito il sublime lavoro è compiuto. Ora basta esprimerlo, imprimerlo nel fango molle di questa carne cattiva, ne le mie giornate, ne le mie cose, in tutta e per tutta la vita, sino al Sabato de la Tomba e la Domenica del Cielo.

Lo spirito è pronto, o Signore! Ma la carne è così inferma, sempre tale, anzi forse di più, perchè più grande le si appresta la prova..... »

Egli era dunque pronto fin d'allora al supremo cimento, ma la prova gli era ritardata di altri tre mesi, durante i quali sarebbero maturati quegli eventi, che dovevan svelargli il volere di Dio.

Gli eventi rivelatori.

Ristabilito in forze, rientrato in servizio verso l'aprile 1916, gli veniva affidato il comando di una compagnia in un Reggimento in formazione e poco dopo era nominato Capitano.

Era adunque compita appieno la sua formazione: Dottore in Lettere e Capitano.

Un'altra notizia giungeva intanto lieta al suo cuore: le opere cattoliche riprendevan in Este la loro vita rigogliosa, come aveva chiaramente predetto e scritto egli stesso durante la dolorosa ma provvidenziale prova. Avuta l'occasione di ritrovarsi in Este fra gli amici del Circolo, tornò ad eccitarli nella via del bene terminando il suo dire con queste memorabili parole: « Continueremo noi i più giovani, i più floridi da le trincee non evitate e non temute; gli altri da le nostre chiese, e case e Comuni, e campi, ed officine; ma tutti e sopra ogni cosa dai piedi di Gesù. »

Quale gioia per lui, per i parenti tutti e per gli amici nel riprendere il cammino glorioso! Per quante vie assicurato un brillante avvenire!

Dunque, proprio per questo, prossima la sua fine. Giunto a tale cima, si vide come di un tratto illuminata tutta la sua vita di lotte e dolori e chiari i fili tessuti dalla Divina Provvidenza per condurlo e prepararlo alla gran mèta.

Tutta la sua vita una preparazione al gran sacrificio di se stesso per un grande ideale; attraverso

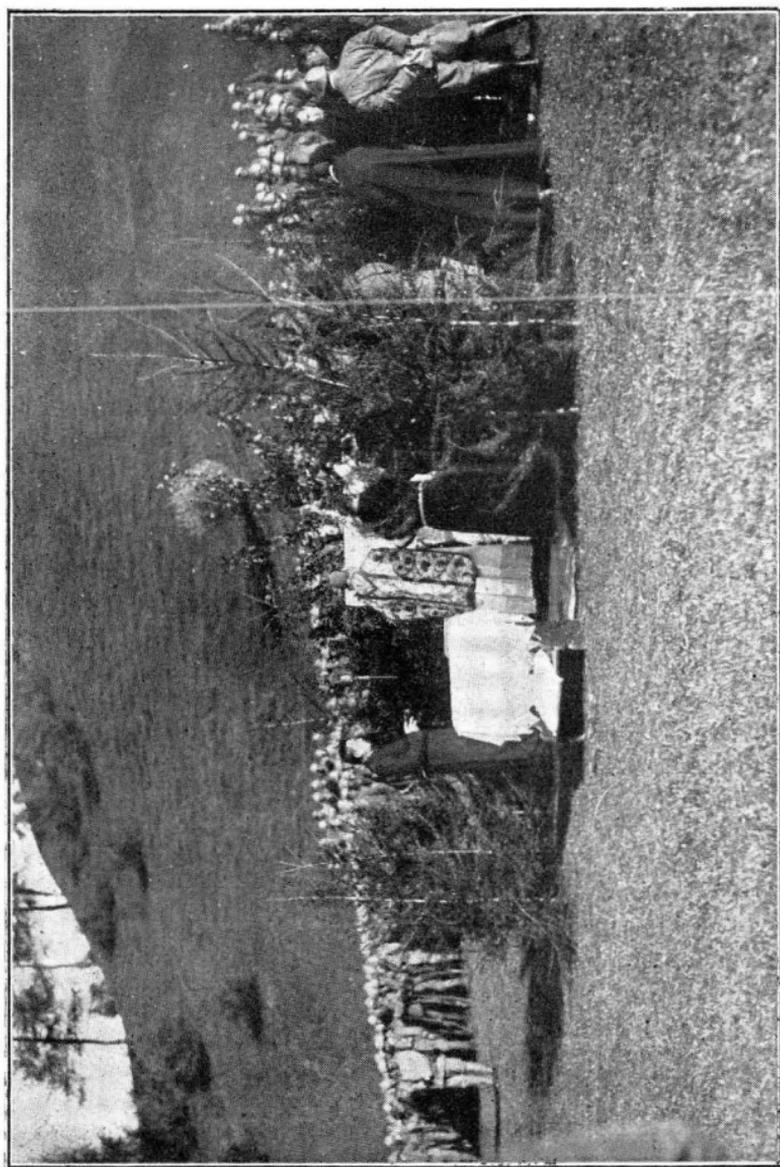
per Paray Le Monial una pia coorte, comandata da un suo caro amico, Mons. G. D. Pini, per recare in voto a quel celebre Santuario la Bandiera Nazionale Italiana, compiendo così un suo segreto desiderio.

Ma tale ardente zelo per propagare la divozione al Sacro Cuore fra gl'individui, la famiglia e la Società, non era già diretto a far convergere i cuori ad una forma di pratica religiosa, ma per orientare, avviare i cuori al più augusto Mistero d'Amore, che è l'Eucaristia.

Voleva egli fosse sbandita dagli individui come dalla società quella vana ammirazione a tutto quel meccanismo della scienza e del progresso che ha portato il gelo nei cuori, acutizzando il desiderio degli agi e della ricchezza e solleticando l'egoismo, causa delle ire, delle lotte sociali come delle guerre, e sostituirvi l'amore caldo, trasformatore dei cuori. Le tappe dell'umanità, diceva, non son segnate dalle scoperte della scienza, ma dalle intuizioni mirabili dell'amore e i fari luminosi che segnano il cammino dell'umanità non sono gli inventori ma i poeti della virtù, i Santi.

« Chi ha la vita, la dia; chi ha l'amore lo spanda; chi ha il segreto lo dica a tutti, » esclamava il Lacordaire nella sua lettera sulla Santa Sede.

E il segreto sta qui. Accostarsi con cuore semplice all'Eucaristia e meditarne i profondi Misteri vuol dire avviarsi alle più mirabili intuizioni ed essere guidati da Gesù a penetrare nei più reconditi recessi del sapere, perchè in Lui sono riposti



CORTINA D'AMPEZZO. — S. Ecc. celebra la S. Messa.

tutti i tesori della Scienza e della Sapienza, come dice S. Paolo, e tutta la vita rimane sapientemente orientata al vero ed al buono.

« Allora, continua il Lacordaire, cominceranno i tempi nuovi con una novella effusione di ricchezze; e la ricchezza non è nè oro, nè argento, nè navi recanti dall'estremità della terra metalli preziosi, nè vapore, nè vie ferrate, nè cosa alcuna che l'ingegno umano sia capace di cavar dalle viscere della natura: la ricchezza è una sola: l'Amore!

Il solo amore è tutto; da Dio all'uomo, dalla terra al cielo, tutto riunisce e riempie: esso è il principio, il mezzo e il fine di tutte le cose. Chi ama sa, chi ama vive, chi ama si dona, chi ama è contento, e una goccia d'amore messa in bilancia con l'intero universo lo lancierebbe in alto, come fa la tempesta d'un filo di paglia.

Fu nostra follia quella di sostituire le leggi ai costumi, l'organo al sangue, il meccanismo alla spontaneità dei movimenti: nè tutto ciò era possibile evitare dal momento che si volle romperla colla Chiesa Cattolica, unica sorgente nella terra del più puro e disinteressato amore. »

Ma è proprio per questo allontanarsi dalla sorgente calda dell'amore che noi abbiam visto esterrefatti gli uomini scagliarsi a milioni gli uni contro gli altri per soverchiarsi colla forza, mentre pur nel cuore dei combattenti palpitava un desiderio infinito d'amore e il sangue di milioni di vittime grida ai secoli: — trionfi l'amore! —

L'ansia dell'umanità sarà appagata? Cadranno le barriere tra popolo e popolo? Questo è il voto universale; ma il miracolo di un solo ovile sotto un solo Pastore sarà il frutto dell'orientamento dei popoli verso l'Eucaristia.

«Qualcuno, che l'anima sua non nutre della Fede che muove le montagne e della speranza che non muore, penserà forse che i popoli moderni non possan volgersi a Cristo. Ebbene, tanto meglio (scrive un'anima grande, occhio di lince e cuore di santo), perchè questa è una prova di più che ciò accadrà. È la soddisfazione e l'onore dei medici illustri quella di guarire i casi ritenuti incurabili; è il sogno d'ogni artista quello di affrontare il difficile e di vincerlo; e Dio, il grande, il sommo Artista, a cui il difficile è nulla, si compiace di far l'impossibile. È questo il sigillo, l'incommunicabil segno di cui Egli fregia le migliori sue opere! »

Così a Paray Le Monial, nel giugno 1901, parlava Antonino Eymieu in un suo discorso dal titolo — Il ventesimo secolo al Sacro Cuore — (1)

La guerra tremenda ha orientato già molte anime a Cristo; il sangue degli eroi cristiani orienterà quella dei popoli, e il voto dei grandi sarà compiuto.

(1) Dal *Thesaurus Animae* del P. E. LACORDAIRE, pag. 277, nota. Torino, Marietti.

Gli addii.

Guido Negri, preparato a compiere per questo scopo il suo sacrificio, andava disponendo misteriosamente la mamma al supremo distacco scrivendole, la vigilia dell'Ascensione :

« Oh! sotto la scorta del Sacro Cuore nulla può avvenire di cattivo per Te, per noi! E se anche lo fosse, non sarebbe che apparente.

Non è grato infatti il magistero de la gran festa di domani? quale pianto io mi penso per gli Apostoli, per Maria istessa l'abbandono definitivo di Gesù per quanto trionfale, ma sempre abbandono. Pure quale gloria l'Ascensione e quale necessaria promessa a la Pentecoste!

È sempre così per i figli di Dio: se si ha un distacco, è per una migliore comunione, se una mancanza, è per migliore copia di doni. Siamone ben convinti, e, confortati in tanta certezza, preghiamo più fortemente a più vasta e più alta gioia..... »

È lasciando poi Breda di Piave e Treviso per avvicinarsi alla fronte insieme coi suoi soldati, scriveva nell'*Itinerario* :

« Grazie, o Gesù, di tanti doni! È dunque addio, o verde Braida del Piave, o chiesetta felice, ampi sereni e floridi campi, festa di fiori e di verzura, gloria di monti in azzurro, addio!

O Gesù, quali Grazie anche in tale piccolo soggiorno! Davvero che Tu rendi patria ogni

terra e di dovunque trai bella la vita : mi allontanano da questo Tabernacolo, da queste campagne con domestico rimpianto.

Ma Treviso, Santa Maria Maggiore, la Casa, San Gaetano, le Case amiche, San Nicolò, il Duomo, gli Scalzi, la Visitazione, oh! qual gioia!..... *Dominus custodiat introitum et exitum Tuum!* Qual presagio, o Gesù! È la Tua benedizione..... Il bel cielo stellato..... Evviva, o Gesù. »

L'ultima visita fu alla Chiesa della Visitazione di Treviso, (ove si conserva la preziosa reliquia del Cuore di S. Francesco di Sales), mèta di tante sue adorazioni Eucaristiche....

Partendo lasciò un bel mazzo di gigli, quale saluto al suo amore : Gesù.



GLI ULTIMI PASSI DEL CENTURIONE

[XXVII]

Fra le truppe in marcia.

Infuriava l'offensiva austriaca nel Trentino e ferveva nella pianura nostra un gran movimento di truppe per sventare la paurosa minaccia.

Il nostro Centurione coi suoi soldati camminava nell'alta notte e poi sotto il sole cocente lungo la via da Treviso a Vicenza, offrendo a Gesù le sofferenze della lunga marcia per la conversione di un tenero amico, per cui già tanto si era adoperato.

Giunti ai piedi dell'Altipiano si accamparono attendendo di entrare in linea.

« Qui si vive alla giornata : oggi qua, domani lontani, ora inoperosi, ora faticatissimi e di momento in momento manovrabili incontro la Morte, qui imminente come mai sulla terra. Forse sarebbe questa l'ultima mia : è giusto, è salutare ricordarcelo. E l' — Addio — ha tenerezze sublimi. »

Queste parole le rivolgeva alla Contessa Loredan di Treviso, a cui si raccomandava perchè affrettasse la spedizione dei distintivi del Sacro Cuore — Fermati! — da distribuire ai soldati della sua compagnia prima di andare all'attacco.

Per sè voleva uno stendardino con la leggenda : « Viva ✠ Gesù, » e « 5^a Compagnia 228 Fantaria, » col Sacro Cuore in mezzo, grande, vermiglio, sfolgorante in tutta la sua generosità, colla data 30 giugno 1916.... data piena di misteri..... come scriveva egli, sapendone bene il perchè.

« La festa del Sacro Cuore..... Oh! il Sacro Cuore — ecco la formula suprema del nostro addio, che si trasfigura in gioioso arrivederci..... »

Il saluto ai luoghi cari.

E nell'attesa potè ottenere di fare una corsa a Possagno a rivedere il Collegio, i suoi Superiori e gli alunni e dare l'ultimo saluto.

« Fu un'ora sola con dieci di carrozza, ma quest'ora valse tanto al mio cuore, a quello dei Padri, dei miei fanciulli, al Sacro Cuore, che certo ne rimase molto onorato. Oh! Sì, è Lui in fine ch'io cerco, sono le sue compiacenze che guardo in tali ritorni, incontri, addii, arrivederci : poi Egli, quasi in riconoscenza, me le rende in contentezze solenni pur del mio piccolo cuore.

Sapessi, mia cara Sorella, oltre le gioie sublimi della Fede quante soddisfazioni sensibili, e proprio nell'amarezza di questi distacchi, nel silenzio di queste lontananze!

È tutto un intrecciarsi di nuove relazioni, di nuove profonde comunioni, un temprarsi delle antiche, un raccendersi di affetti domestici, ami-

chevoli, sociali, un divampare di Carità tutto insperato. La mia giovinezza cresce di giorno in giorno di amici, e divengono cari quanto i primi, e mentre ella si distacca da tante cose si riallaccia alle anime per il ricordo, per la Preghiera, da non sapere se la vita ordinaria o questa di guerra riesca più carezzata d'amore.

Nè questo è il solo sorriso di mie nuove giornate: meglio ancora che in Cadore, meglio che l'anno scorso mi invade la grandezza della Fede e mi rallegra una purificazione di costumi, una verginale gioia di vita, tutta opera del Dolore, ed insieme, e forse da tutto ciò derivante, una confessione di fede più continua, più aperta, più travolgente. Mi vedo, mi sento Cristiano e vedo che suscito Cristiani. Anche il resto va così meravigliosamente bene: salute, studi, servizio, soggiorni, superiori, ogni cosa che sembra ordinata ciascuna a migliore provvidenza.

No, no, sarebbe una grave colpa temere a mio riguardo.

Preghiamo! preghiamo! Specie domenica, la Pentecoste e poi il Santo, il Corpus Domini, San Pietro.... *il Sacro Cuore* e prima S. Luigi e poi — il 27, *Matilde di Nédonchel*. —

Intanto assumiamo queste venti giornate di pace sin qui largiteci ed aspettiamo sereni e fidenti. Quali meriti abbiamo noi, ho io da sottrarmi al castigo che Dio c'impone? Lo vorrei per Mamma, per Te, per Voi; ma penso che infine sarà forse questa l'unica parte efficace dei miei piccoli

sacrifici di guerra, le lagrime dei miei cari, di Mamma soprattutto.

Troppo esigua, troppo indegna sarebbe l'offerta mia di sudori e forse di sangue : *è necessario un così alto pianto a impreziosirla*. Fiat. Ed ecco in tal sublime voce : Addio. » E per una grazia specialissima ottenne di tornare anche a Este e a Bologna, a dare il supremo saluto alla Mamma, ai parenti tutti ; a rivedere tutto e a compiere il supremo distacco da tutto e da tutti.....

Da Monte Berico.

E nel ricordo scriveva :

Mamma mia,

felice la festa di domenica, quando sopra ogni speranza, con passo improvviso irruppi nella Tua stanza e fummo insieme, rivivendo intensamente la nostra casa, da Te a' nipotini, dai Cognati ai Fratelli, alle Sorelle care, dalla Madonna nostra alla madreselva, la vigna, la passiflora, le torri, i colli, il nostro Duomo, lasciandoci con addii così sereni, con arrivederci così precisi. Ma più felice ancora oggi, che veracemente una Pentecoste ha raggiato in questo mio cielo lontano, e tutto mi ebbe a commuovere nel chiuso di mia giornata, solinga in mezzo al tumulto del campo. No, non Ti sentii mai vedendoti, parlandoti, abbracciantoti, come stamane ne la commossa ascesa a Monte Berico. Nè mai mi esultò in cuore la Casa

quanto oggi, quanto in quest'ora di silenzio profondo. Salimmo insieme, il più giovane, il più caro dei miei cari Tenenti ed io, il colle grazioso; rombavano i velivoli micidiali, e noi salivamo, pregando, ammirando il sereno magnifico e i monti che ne parevano tutti penetrati, e i colli che sembravano raccordare i cieli riscintillanti e le fulgide campagne quasi monile d'ametiste, d'oro e di smeraldi. Io seguiva quell'arco di gemme su tutto lo sfavillare degli Eugànei e il rompersi loro meraviglioso ne la gioia de la nostra Este soave, sino al riconoscere la nostra casa che agli occhi miei vi brillava con riflessi di perla. Entrammo ne la Basilica bella, piena di sole e di pellegrini, più bella in quel suo gotico finire de la primitiva chiesetta, serbata a testimoniare l'altro evo, bellissima in questo suo riso di Madonna che ripete ne gli occhi e ne l'atto la dolcezza de la memore apparizione. Pregammo a lungo, piangemmo soprattutto, in una cara confessione i nostri trascorsi e proponemmo, e sentimmo in una Comunione perfetta tutta la nostra vita di domani. Èra l'ora de la discesa, e davvero uscimmo penetrati di vivezze arcane, con una pienezza di felicità e di ardimenti che il mio giovane amico esprimeva dicendo: « ora se anche venissero le bombe..... » invece esse operarono mentre noi eravamo lassù. Così sempre, o mamma! io ed i miei uomini passeremo incolumi e lieti sotto l'usbergo di Maria, che ne coprirà del suo manto come accenna in questo venerabile suo simulacro.

Inoltre io ho sentito, ho ricordato tante, tante cose: ho riconosciuta ne gli echi la tua voce di fanciulla, e la materna di Nonna Maria, ho inteso per i cieli aperti de la Pentecoste, nel grande unisono de'Santi le voci di Antonietta, [la sorella morta pochi mesi prima] di papà, dei Venturini, mi son ricordato del mio primo pellegrinaggio fatto con Silvio e con Don Angelo Pelà e l'altro con gli Universitari Cattolici, tutto rammemorando, tutto rivivendo, tutto presentando.....

Giornate radiose.

La giornata poi non poteva essere di sfondo più luminoso a tante speranze, ricordi, voti....

Tornammo a mezzodì con le robe e i dolci per la mensa de la sera. Preceduta da un magnifico gran rapporto, eloquente di cose vere e sante, questa fu proprio la Pentecoste: brindammo con il vino lucido come l'oro, ed io che non libavo dovetti dare una spumatina di evviva che in tale effervescenza di sentimenti balzarono ben candidi ed alti. Più alti ancora i pensieri, i sogni del crepuscolo sereno, ed i fremiti de la Benedizione serotina ne la modesta chiesa parrocchiale di qui: fu come un ritorno de la Comunione di Monte Berico, una chiara sintesi de le mille grandiose impressioni de la giornata e de le precedenti, de l'intera vita trascorsa e di questa che è per fiorire.

Oh! davvero le giornate che m'attendono si

svolgeranno tutte invariabilmente belle, come i fiori tutti si rassomigliano ne gli splendori e nelle fragranze. Nè variano i bei fiori per scolorare di cieli o stridere d'uragani, quali non si muteranno i miei dì venturi, qualunque evento li avesse a premere.

Anche se la raffica del fuoco lassù li vorrà mietero, essi ripiegheran sorridendo, adorando sul nativo terreno. »

E continuando intensa la corrispondenza colla mamma le comunicava i ragguagli de le sue ultime giornate.....

Mamma cara,

vorrei scriverti a lungo, a fondo per tutta l'ampiezza del mio affetto e la luce di queste giornate di attesa, di lavoro, di cose belle, inaspettate: e non posso che tracciarne piccoli accenni!

Ma saranno le poche fila che a te bastano per ritessere di costì tutto l'ordito di mie nuove giornate..... Noi siamo qui, a mezza via fra Vicenza e Bassano, accampati in una spianata verde ricinta in alto da le Prealpi ed a sera da' Berici che precedono i nostri dolci Eugànei: la scena a dire il vero è meno fulgida che l'anno scorso quando gli sguardi e l'anima si perdevano per la duplice conca di Cortina e di Misurina ed esultavano in cresta il Cristallo, le Tofane e il Rosengarten, i Ladini, e il Sorapis; ed inni incessabili fremevano per le vette dei pini, le balze dei torrenti; però è più domestica. Sembra di essere a casa

nostra in tale campagna vicentina tanto simile a le nostre terre, fra questi nomi di Marostica, Breganze, Thiene.... tante volte uditi, specie da te, mamma, che un giorno, bene inconscia del tuo grande avvenire, passavi, ospite felice, per questi luoghi ch'io oggi rimonto. Lo pensava con viva tenerezza ieri, e mi sentiva anzi che non s'erano infranti contro gli Eugànei quei sogni felici che presso i Berici tu avevi sognati: no, malgrado tante sventure e diversità di eventi!

Se tanta grandezza ieri ed oggi ed ogni giorno palpita nel mio cuore, ed io non sono che l'ultimo di tanti figli buoni e bravi, che di più grande e meraviglioso di tua materna gloria, o Mamma?

Alla Benedizione delle Bandiere.

Ieri soprattutto lo vidi, lo benedissi: la mattina fu la benedizione de le Bandiere de la Brigata Arezzo (225°-226°), la sera fu quella de la nostra Brigata Rovigo, la Benedizione de la Bandiera nostra, del 228°. E pareva che ogni cosa fosse rivolta perchè io vivessi la duplice festa al supremo: sono stato comandato a rappresentare i capitani del battaglione e così ne la cerimonia de la Brigata sorella rimasi fra gli invitati, ben presso l'altare, perfettamente intendendo la bella formula del rito; ne la nostra propria funzione io, comandando la prima compagnia del secondo battaglione, ebbi la Bandiera consacrata subito vi-

cina, a la mia sinistra, ben presso il cuore, ben sotto le labbra.

La baciai infatti, fortemente, naturalmente per primo: e il bacio non era che l'espressione de' molti fremiti d'un giorno solenne intenso. La mattina, la festa fu una luce, la sera una fiammata: ciò che prima aveva ammirato, gli occhi fissi a sei mila fucilieri giallo-azzurri d'Arezzo, al rustico Altare, a le Bandiere che si svolgevano a la Benedizione come le ali d'un unico volo, al vasto balzare de le armi, al grave ammassarsi dei battaglioni ed a l'agile sfilare de le righe infinite, provai, vissi nel cuore, dopo, laggiù, ne' verdi praterie di Lupia, ne l'aperto chiarore del primo pomeriggio appena asterso di piovra, in testa a miei uomini, in cerchio al nostro Altare, a la carezza de la Bandiera nostra, al rombo dei nostri fucili levati in inno, al palpito trionfale de' nostri cuori, de la nostra marcia. Eravamo tutti ordinati a gloria: quattro mila uomini di fronte, due mila a' lati, un quadrato vivente chiuso da l'Altare del Dio vivente.

Dio! — ahi! la prima, la sola volta che Ei viene conclamato a le nostre feste: io, che ne aveva pianta tutta l'amara nostalgia, ne godetti, come forse nessuno, il fremito di sua vittoriosa presenza. »

Per la vittoria.

«Dopo gli abituali onori per i bravi che ci comandano, il silenzio religioso per Lui, che a tutti ed assolutamente è sovrano e che parlava per le labbra di un umile frate Carmelitano: in tale silenzio salgono le Bandiere e noi avanziamo, comandanti di compagnia e di battaglione in giro al proprio colonnello, che offre la Bandiera al celebrante e la sostiene a l'atto eccelso. È il medesimo rito con cui la Chiesa consacra i vessilli de le nostre cattoliche associazioni, ed è come sempre stupendo: ricorda i nemici spirituali e carnali e prega il Signore per la duplice vittoria sovr'essi e per il finale trionfo in cielo, per il qual trionfo e le quali vittorie sembra porgere, porge anzi argomento e pegno la divina Benedizione. E questo pose veracemente il colmo a la mia commozione: ricordai appunto da queste linee de le materiali battaglie i combattenti ideali, le nostre incruente e pure tanto eroiche Bandiere, la fulgida, purpurea del mio San Prosdocimo da cui venni, a cui tornerò, la pace infinita, la patria vera in alto, sopra i voli sinistri dei proiettili, degli aeromobili, de le passioni umane. Credo di avere percepito ne la massima evidenza e realtà ed esaltazione insieme la Patria terrena che essi non sanno; e mi sentii felice. Mi parve bello il tricolore..... bello così che mi vi sentii tratto a baciarlo. Nel bacio mi risfavillò la croce e l'azzurro,

il colore del Re, il segno di Cristo, l'espressione di due grandi legittimismi : la maestà de la corona, la santità de la Chiesa, entrambi distinte, entrambi insieme, e l'una immensamente più alta, quanto il cielo su le nevi, su' vulcani, su' campi e le acque de la terra.....

Per i nuovi tempi.

Tornammo in silenzio : il tramonto dava aureole a' miei sogni, le voci giovanili de' nostri ventenni combattenti parevano promesse, inni le campane di Lupia e de le chiesette lontane, inni le messi verdi-dorate e i fiori de' campi : io pensava a Dio, al Papa, a Te, a nuovi tempi per la Chiesa, per la Patria, per la casa nostra e mi scendeva davvero ne l'anima la coscienza di altro avvenire, e non remoto, ma certo, ma fiorente e svolgentesi da queste vergini Bandiere. Oh! essere anche allora, anche colà Capitano! Potere tornare come ieri dal Cadore, come domani dal Trentino a te e dire di aver guidato a salvare non ad uccidere, di avere ampliata la patria verso il cielo, dirti nel bacio, o mamma, di aver combattuto per Iddio nostro con la medesima fedeltà e generosità che un giorno per il nostro Re.

Ed infine dire a tutti di questo miracolo di mamma che sei tu, o nostra carissima, che ci hai fatti grandi ad onta de' nostri difetti, felici ad onta de le nostre sventure, patriotti e cristiani

ad onta di tutto e di tutti, sino a sacrificare tutto per la Patria e per la Chiesa..... »

Mamma,

la mia vita continua fedele e sempre ascendente per gli occhi e per l'anima: dovrebbe essere una Via Crucis ed è un'erta di trionfo. Però, sempre via, non concede che brevissimi indugi ne' quali è dato solo coglier fiori per te e per te scieglier fra i baci ed i soavi ricordi. Eccoti questo mio S. Cuore giuntomi di Francia proprio al momento di mia partenza da presso Vicenza, eccoti queste violette montanine e quest'altri piccoli fiori raccolti con uguale fremito che a Monte Piana e questo supremo mio bacio che mai appassisce, che è fragrante di tutte le migliori notizie, lucido di tutte le speranze migliori.

Singolare *Corpus Domini* questo mio! — persino la quotidiana vivezza de la Comunione venne a mancare. Eppure ti dico che mai mi fu tanto solenne, mai ho tanto sentito il Signore che in tale sua privazione in me, mai così rinnovatrice una festa.

Domani, anzi stasera incomincia la mia vita più bella, la non mai vissuta da vent'anni, la vera, la sempre giovanissima mia vita.

E tu, mamma, raccendila di tua benedizione. »

IL SUPREMO TRIONFALE « EAMUS »

[XXVIII]

La salita al monte.

E colla benedizione della mamma, giuntagli mentre era sulle mosse, cominciò la sua salita verso il monte, verso la gloria.

Ma le fatiche ultime del campo, le lunghe marcie, gli strapazzi, le intime e continue emozioni, la certezza del gran giorno imminente, tutto aveva contribuito a prostrarlo ed a farlo ricadere in un completo esaurimento. Egli difatti a stento si trascinava nel faticoso erto cammino. Si accorsero gli amici ed i colleghi ed insistettero perchè si desse ammalato.

Già stava per cedere alle loro premurose istanze; ma quando seppe che proprio la sua compagnia avrebbe dovuto presto entrare in linea, non volle abbandonarla.

Aveva intuito esser quelli gli ultimi fremiti della debole natura che gli strappavano dal cuore un leggero *transeat a me calix iste*, e d'un balzo fu al suo posto.

Durante una breve tappa, nel tremito della commozione mandò i supremi saluti alla sorella suora, alla mamma; scrisse con mano tremante nell'*Itinerario* l'ultimo colloquio con Gesù.

Viva ☩ Gesù! 23 giugno a sera.

Mia cara,

è il *Fiat*, anzi l'*Eamus!* Però come il cuore è sereno! batte forte, ma d'un fremito che si direbbe di desiderio, di dubbio del non andare lassù, di gioia..... Con tale fremito io ti bacio: mai ti resi bacio più bello. Domani ti scriverò a lungo: è un *Magnificat* meraviglioso di Grazie. Torna la Comunione Dolorosa, che vale ogni *Consummatum!* L'anima mia s'è fatta finalmente tersa, lieve, come penso bisogni per il volo. Ma io lascio troppe rovine: sarebbe necessario ancora un poco per imparare da Te a soffrire per Gesù...

Vuol dire che a tutto ciò provvederà Egli, che è la Provvidenza stessa.

Viva Gesù!

Se fosse domani il Rimpatrio, le rovine che io lascierei, molte, scomposte e per nulla coperte, varrebbero a testimoniare questo mio passato di vent'anni che oggi solo, oggi finalmente, oggi per sempre si integra in Lui, per Lui, con Lui, Gesù nostro: felice se fosse in eterno, nel bel Cielo! Oh! bel Cielo!... eternal Patria!

Viva il S. Cuore!

GUIDO tuo.

Mamma mia,

ancora, sempre in fretta perchè si riparte. Ma le notizie di stasera, venerdì XXIII giugno, son belle come mai, davvero come mai: mi pare che oggi vi sia per me una felicità d'un abisso più

alto che ieri, quando pure ero tanto felice. Ella è una grazia infinita del Sacro Cuore, cui, anzi, quest'ora è sopra tutte sacra. Così sopra i ragguagli lieti, sopra i bei saluti per tutti voi, specie per i fratelli lontani, cui non posso ora scrivere, sopra tutti i baci sale, e sopra tutti i fiori e i sereni, per te Mamma mia e per tutti il mio: — Viva il S. Cuore!!

Benedici a GUIDO Tuo.

Estremo colloquio.

« Gesù, Gesù mio, mio grande, mio buono, mio amico Gesù, sperava in un Consummatum grande, pieno, di tutta la mia povera giovinezza, chiusa dal tuo bacio Eucaristico ed al tuo perfetto apren-tesi: Tu invece hai superato — come sempre — le mie speranze: mi hai lasciato al Consummatum continuo di tale vita quotidiana di battaglie, oggi duplici. Oh! gioia! e mi hai d'improvviso tratto al supremo Consummatum de la Comunione Dolorosa, de la sete inesaurita del Sacramento. Oh! Comunione de le Comunioni! il cessare de la Comunione Sacramentale, dopo avere esercitati tutti gli sforzi per conseguirla, ed assaporando tutte le glorie de la Umiliazione Santa: la pubblicità, la grandezza, il castigo. Ma il mio debole cuore non ha saputo resistere ed ha pianto... si è lagnato... ha dubitato forse... Oh! perdona, o Gesù mio! perdona! Grazie intanto che non ho mentito e che

non ho tradito il nostro prezioso segreto. Oh! Tu solo lo sai: Tu eri l'Amico che cercava in quell'ospedaletto da Campo XIV. Non sei venuto: è giusto, io non n'era degno. Quando Ti aveva Ti dimenticava, Ti chiedeva freddamente per abitudine, forse — come diceva la santa Mamma mia — quasi solo per interesse, quasi senza amore. Ora è giusto che Tu receda da me. Però Tu sempre misericordioso non ritiri mai la Tua Grazia: la celi un momento per farcela meglio sentire come ne l'ombra il sole. Anche l'anno scorso così, e in questi dì, ne la gran festa d'oggi. Oh! *Corpus Domini* meraviglioso, assai, assai più che l'anno che passò! Chiara coscienza, vivo sentimento di Tua Divinità e di Tua Sacrosanta Umanità non pure dietro la nube bianca del Pane, ma dietro il gran nembo de la privazione del Pane.

Grazie, Gesù! E tu, mia lingua, glorifica! — *Pange, lingua!*... —

Consummatum est!

O Gesù, Gesù nel silenzio di tanta ora vespertina riconosco l'infinita grandezza di Tua Grazia odierna per me. Non piango più, non tremo, taccio con tutti, a tutti rivolgo il viso raggiante, ed a Te, a Te solo, dolorato e beato dico tutta la mia gioia: Grazie, grazie, grazie, grazie, Gesù! Ed ancora, ancora di questa Eucaristia del Dolore: lasciami al doppio *Consummatum* de le battaglie e de la privazione del Pane. Ed anche

quando verrà di nuovo il Pane, la Comunione d'Amore non privarmi di quella del Dolore.

Vorrei tutto!... però Fiat!

Io voglio una cosa sola, perchè so chiaramente che Tu la vuoi; me l'imponi ed oggi assolutamente me l'incominci: Voglio esser santo e suscitator dei Santi.

Un gran Santo e de' gran Santi!

Ma quanto bisogna rimuovere del passato!

Teco, o Divina Vittima del Getzemani: è l'ora.

Tutto piango, riparo ne l'Anima, espìo.

Fiat!

Transeat!

✠ *Consummatum est! Oh! Eamus! Eamus,
O Gesù!!*

Incaricata persona amica di consegnare alla mamma adorata gli oggetti cari e specie il Crocifisso, che sempre e dovunque aveva portato seco, riprendeva coraggioso il suo viaggio al Calvario.

Quattro giorni durò la salita dolorosa verso il monte conteso, e sulla sera del 27 giugno 1916, lassù in alto, col suo sangue raggiunse il suo ideale — Gesù. —

EPILOGO.

Il 3 giugno 1917, nella piazza maggiore d'Este fra un quadrato di un migliaio di soldati rigidi nell'attenti, ed alla presenza di tutta la cittadinanza, venivan distribuite ai parenti dei caduti le medaglie al valor militare.

Al Capitano Negri Dottor Guido veniva conferita la Medaglia d'Argento colla seguente motivazione :

« Primo fra i primi, col nome della patria sulle labbra, trascinava con esempio fulgido e magnifico la sua compagnia all'assalto di una fortissima posizione avversaria. Colpito al cuore dal piombo nemico, lasciava la giovane esistenza sotto i reticolati.

Monte Colombara, 27 giugno 1916. »

La patria con tale onore riconosceva i meriti del suo eroico difensore.

Guido Negri aveva versato per la cara Italia quel sangue che misticamente aveva offerto pel Sommo Pontefice.

Pieno di insegnamenti è questo fatto! Nell'armonizzare in sè perfettamente questi due amori, che furono insieme la gioia di sua vita e il senso della sua morte, egli auspicava prossimo il giorno della ristabilita concordia colla Sacra Potestà del

Pontefice, da cui solo si può sperare gloria e pace all'Italia.

Per tutta la vita egli lo predicò un dovere; la guerra ce lo impose come una necessità colla voce straziante di milioni di madri, di spose di figli orbatì: Il Papa è l'unico arbitro dei destini umani, perchè sta al di sopra di tutti i troni, perchè di tutti è padre.

Il seme, solo se muore, darà il suo frutto; ed egli stesso il Negri consolava gli amici, turbati per la scomparsa di tanti soci della Gioventù Cattolica Italiana, svolgendo magistralmente nelle sue lettere e nelle conversazioni tale concetto, e concludeva: È il presente che deve immolarsi al futuro.

Due mesi prima di morire però, nel vedere che durava tale sgomento nelle file dei cattolici, non potè contenersi e si preparò a dire in una adunanza della Gioventù Cattolica Trevigiana la parola del coraggio sviluppando mirabilmente questo concetto: *I cattolici vincono morendo, vincono pregando.* La conferenza non la potè tenere, ma la parola che avrebbe dovuto incoraggiare, elettrizzare gli animi, non andò perduta.

Il Dottor Domenico Schiavon di Treviso ne conservava gelosamente il manoscritto rileggendone le pagine, quasi a trarne conforto nell'adempiere l'aspro suo dovere militare. Saputo che io andavo raccogliendo le memorie del comune amico, me lo fece subito pervenire mostrando vivo desiderio di mettersi in comunicazione con me per

fornirmi altri importanti ragguagli. Stavo per rispondergli, quando mi giunse la dolorosa notizia che egli pure aveva compiuto generosamente il suo sacrificio per la patria. Quelle pagine vibranti di tanto coraggio l'avevano gioiosamente preparato alla immolazione per il futuro rinnovamento cristiano.

Guido Negri, che così bene aveva alternato le armi brandite per la Patria e quelle assunte per la Santa Causa, colla sua conferenza intitolata « Armi e Armi » istituì un mirabile parallelo tra l'esercito che difende la patria e le opere cattoliche in difesa della Chiesa, svolgendo il detto scritturale : *Militia est vita hominis super terram.*

Tutto il suo discorso è un'onda di concetti sublimi, travolgente, che irrompe con una eloquenza viva, schietta, efficacissima, ma la perorazione, che è tutta pervasa da un certo tono profetico, svela tutta la gioia pregustata dalla sua anima ardente al pensiero del sacrificio supremo per il più grande ideale che possa scaldare il petto di un Cattolico Italiano. La riportiamo :

VIVA ✠ GESU'!

« Signori! Forse non verrà, ma ben potrebbe sorgere giorno in cui tutte le energie de la nazione si esaurissero sotto il peso soverchiante de la guerra e malgrado tanti sogni di libertà e di gloria potrebbe dai campi deserti, dai focolari

spenti, da le vedove, da gli orfani in gramaglie, dagli ospedali in contagio, dai cimiteri sconfinati e da le ossa insepolti levarsi incoercibile quel grido che le armi, i decreti e le anime smentivano. O per certo, per molti, per infinito numero di combattenti arriva quel momento terribile ove la povera creta umana, o ferita nel pieno di sua compagine, o risolta da la assidua penetrazione de lo sforzo, cede, spezzata ed affranta. Invece per noi Cattolici no, no, mai, mai. Si consumeranno i secoli e la Chiesa di Cristo avrà intatte tutte le sue effienze: l'ultima Felicità cristiana lancerà al persecutore l'ultimo suo bimbo, e fra i giunchi di rive ignote o fra i deserti di terre idolatre rifiorirà la progenie dei Santi, i novelli Mosè, i novelli piccoli Gesù, la riscossa. Trasalirà sotto la foga del tiranno la nostra fragile carne o la pura anima nostra tremerà ai sinistri bagliori del violento meriggio pagano, ma al tocco, a l'infusione del Dio Eucaristico si rinnoverà il prodigio de le riflorenti membra dei Martiri dilaniati da le verghe e dai ferri, e ne la penombra crepuscolare de le Catacombe l'atleta ecco si riconforta e temprà ai cimenti della dimane o dorme in Cristo la gran pace che è viva gioia là in alto di tra i Beati, ed è sogno di gloria quaggiù tra i fratelli. È veramente il *Coemeterium* è tempio, il loculo è argomento al trionfo, il sepolcro è altare, il Sangue è seme.

Così svolgendo la frase di Tertulliano, Vito D' Ondes Reggio, il grande definitore de le nostre

opere, rombava : *Noi Cattolici siamo terribili vivi e terribili morti.* Vivi noi siamo, O Signori, la Chiesa, che Iddio stesso aduna e vivifica al trionfo, che non può mancare; e morti noi siamo la Comunione dei Santi, che partecipiamo al trionfo de la patria, lo comunichiamo, lo facilitiamo a fratelli, ancora viatori, specie a quelli che ci erano più cari.

È una potenza davvero terribile nel grado superlativo ed assoluto che noi contrapponiamo al male, una potenza immensa, come la terra e i cieli, profonda come il tempo e l'eternità, onnipotente come Iddio. Quando il nemico ci contesta le aule, le vie e perfino la luce, ecco le Catacombe, la notte, il martirio e quindi l'aurora, il trionfo. Quando s'illude di averci stretto in seno e ci sega la gola e ci consuma per le fiamme, ecco che l'Anima nostra gli sfugge e non gli rimane che un cadavere su cui si gettano le aquile di Dio a ristorarsi, mentre da la terra profuma il sangue in grido di vendetta e dai cieli risponde il Dio delle Vittorie giocondato da altro fedele campione. Ma più spesso, o tiranno, la nostra piccola destra, la nostra breve armatura è il pugno, è il vincastro, la fionda di David, la nostra spada è quella di Gedeone, e così la luce dei nostri poveri vasi misteriosi, il nostro impeto ha la furia dei Maccabei, la nostra azione l'efficacia de gli Apostoli a Pentecoste, più spesso il nostro Papa ha il gesto trionfale di Pietro, di Lino, dei 40 Pontefici Martiri, e di Leone Magno al Trasimeno, di Gregorio a

Canossa, di Giulio a Mirandola, di Pio VII a Fontainebleau, di Pio IX, di Leone, di Pio X, e di Benedetto XV, sul portone di bronzo che si chiude dinanzi l'Augusta Persona Loro, perchè si spalanchi verso tutti i popoli pellegrini a venerare la sacrosanta, intangibile, libera Maestà del Papa!

E perchè le nostre armi sono la preghiera, nostro usbergo i Sacramenti, nostra anima Iddio: — Si Deus pro nobis, quis contra nos?! — Ah! voi stessi la sentite, o fratelli persecutori o languenti, la sentite tale foga divina che travolge, e vi obbedite, o felici, con la corsa del Centurione, con la prontezza di Paolo, la generosità di Agostino, di Clodoveo..... di Giosuè Borsi!.....

Nostra arma la preghiera, e vince sempre con tutti, anche ne le tenzoni più acri. Nessuna intima battaglia eguale, o giovani amici, a la nostra contro la disonestà per l'eccellenza e per la purezza del nostro sangue ardente, e de la nostra Anima luminosa; *nessuna lotta secolare ed internazionale più gigantesca, più disperata de la libertà ed indipendenza del Papa*. E con la preghiera vinceremo, vinciamo, vinceremo sempre ne l'una e ne l'altra battaglia, ove il trionfo sembra ai vili, agli sciocchi, agli avversari follia o disperazione. Noi vinciamo, pregando: Viva Gesù!

A. M. D. G.

IN MEMORIA DI GUIDO NEGRI

IL DOTT. CONTE RICCARDO DELLA TORRE, CAP. DI STATO MAGG.

caduto sul Carso il 28 Maggio 1917.

« Isti sunt viri sancti facti amici Dei! »

E tu, o mio Guido, caduto nell'apogeo della lotta con l'aureola dell'eroe cristiano, con il pensiero rivolto a Roma ne la vigilia di S. Pietro, cogli occhi fissi come sempre al Cielo, continua ancora a parlare a quanti ti ricordano e ti amano, esempio e monito alle mille giovinezze cattoliche d'Italia!

« Talibus enim hostiis promeretur Deus! »

Con simili parole mi veniva annunziato il tuo nobile e glorioso sacrificio, perchè la grandezza del sacrificio stesso, non offuscato dalle miserie umane, ha veramente valore presso Colui che scruta i cuori.

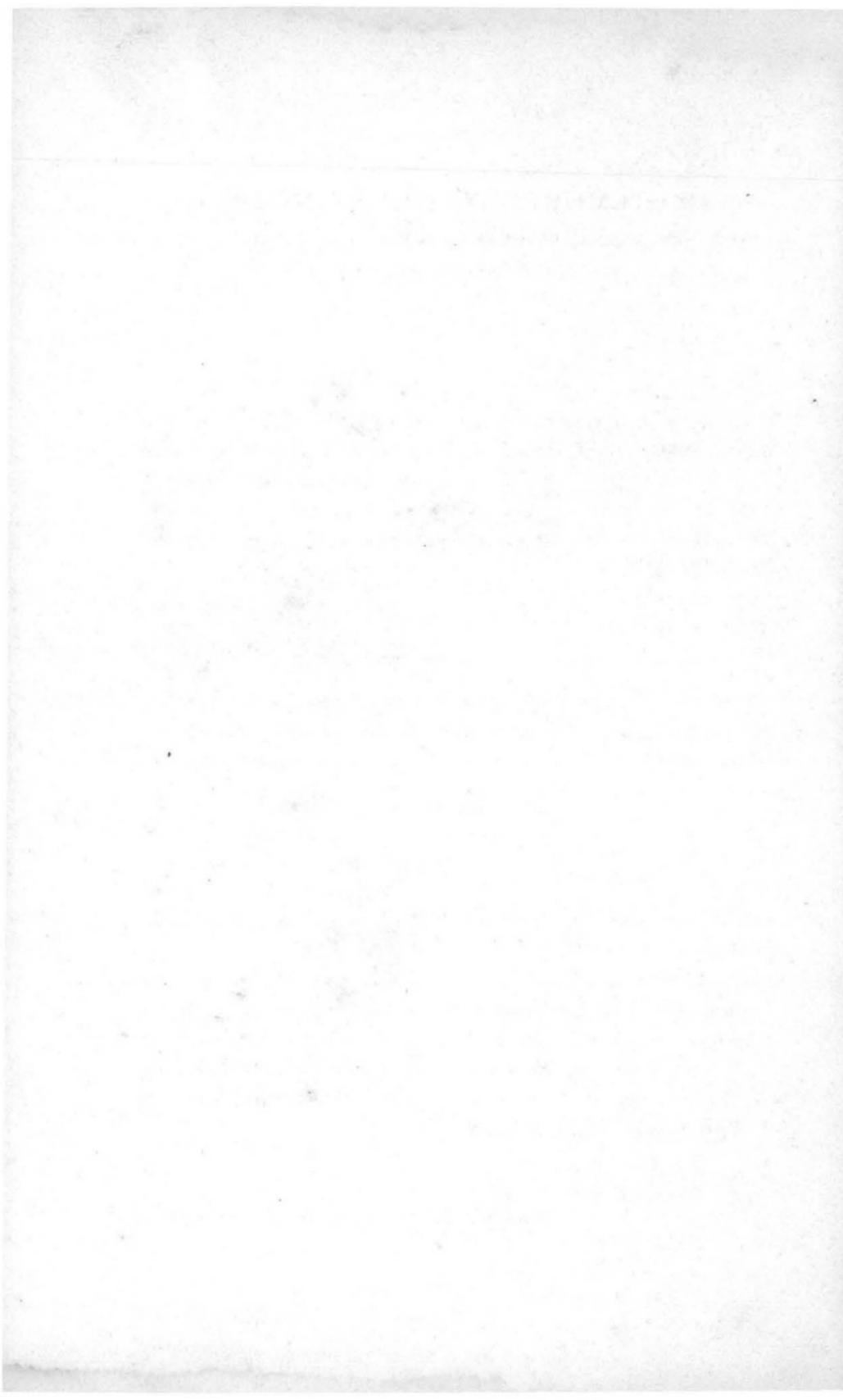
« Ipse intercedat pro peccatis omnium populorum! »

E additi per l'Italia nostra le nuove vie di gloria che partono da Roma!

*Sopra una tua fotografia, o Guido, scrivesti un giorno il motto « Nigrius et splendidus » che non è la rappresentazione di un partito nel senso volgare della parola, ma è la luce di un ideale, la nobiltà di un carattere, la fede, la gloria, la fiducia nei destini di **Roma eterna** e per **Roma dell'Italia nostra**.*

1^a Dom. di Quar. 1917.

Dott. RICCARDO DELLA TORRE.



APPENDICE

I° - PUBBLICAZIONI.

In *Fede e lavoro*, numero unico per IV^a festa Federale.
Diocesi di Padova.

Nella *Libertà* di Padova. 4-5 agosto — Fervori Eucaristici-Papali-Domenicani.

Nella *Libertà* di Padova. 6-7-8-9-10 agosto — La formazione del giovane Cattolico.

Numero unico per 20^o anniversario della morte di Monsignor Balan P.

Negli Atti del Congresso Domenicano — *La Diffusione del Terz' Ordine*.

A questi si devono unire non pochi articoli sparsi nel giornale *La Libertà* di Padova dal 1910 al 1915.

II° - MANOSCRITTI. [Dal 1903 al 1916]

Undici componimenti della 4^a ginnasiale.

Quattro componimenti della 2^a Liceale.

Discorsino ai Soci del Circolo di S. Prosdocimo per la festa dell'Immacolata.

Due discorsini ai Soci del Circolo di S. Prosdocimo, 7 nov.

Da Firenze - Lettera agli amici del circolo: « In Cristo fratelli ».

Parte I^a Poesia Patria - Conferenza agli ufficiali in Firenze.

Parte II^a della Poesia Patria... (incompleto), 7 capi.

Crociata Eucaristica - A le pure sorgenti, Gigli Eucaristici, Comunione quotidiana.

Conferenze: - S. Vincenzo de' Paoli.

Pel 25^o del Barone d'Ondes Reggio.

La stampa.

Discorso agli Universitari Cattolici.

Commemorazione del Generale De Charette.

Armi e Letteratura - Conferenza, Appunti. Il testo non fu trovato.

Diario o Giornale di oltre 300 pagine.

Itinerario della Croce, 4 quaderni di 1800 pag. complessive.
20 Agosto 1914 - In morte di Pio X.

Conferenza agli operai. (Quaresima)

Armi e Armi - Conferenza.

EPISTOLARIO.

Lettere alla mamma n. 50 da Firenze.

id. id. n. 22 da Treviso.

id. id. n. 40 da Possagno.

id. id. n. 60 dal Cadore.

id. id. n. 54 dalla Zona di Guerra.

Di oltre 1300 pagine complessive.

Al Conte Riccardo della Torre n. 34 lett. di pag. 400 compl.

Al Prof. Don Luigi Saretta n. 30 id. id. 160 id.

Alla famiglia Loredan, Treviso n. 62 id. id. 300 id.

Al R.do Don Giuseppe Ghibauda. Lett. e cart. di 60 id.

Una vasta corrispondenza con parenti, amici, autorità ecclesiastiche e dirigenti del movimento cattolico, di cui ho trovato l'elenco e gl'indirizzi, attesta ancora la sua prodigiosa attività nell'apostolato santo.

A. M. D. G.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, 16 Maggio 1919.

Can. CARLO FRANCO
Rev. Arciv.le



Visto: Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA
Prov. Gen.le

INDICE

	PAG.
PREFAZIONE	7

MATTINO DEVOTO.

I. - Grazia d'elezione	17
La memoria del padre - Primi palpiti del cuore - Un pronostico.	
II. - Prima Comunione	21
Impressioni pie - Ricordi soavi.	
III. - Vita Cristiana	26
Alla scuola della <i>Verità</i> - Alla fonte della <i>Vita</i> - Sulla verace <i>Via</i> .	
IV. - L'ispirazione	32
Verso la voce - Le armonie della fede - La sua vocazione.	
V. - L'esempio	36
Sincerità di cuore - Spirito d'osservazione - La gloria di Este.	
VI. - Gli Ideali	41
Amore di patria - Scienza e fede - Dolore e sa- crificio - Prese sul serio.	
VII. - Alla prova	46
Incanto lusinghiero - Lo scudo - Energica reazione.	

MERIGGIO DI FEDE E AZIONE.

VIII. - Ricordi di Firenze	54
Allievo ufficiale - Le lusinghe dell'arte - Fran- chezza cristiana - All'Università - Poesia delle armi - Primo Natale lontano - Il Ritorno.	

	PAG.
IX. - Vita Interiore	70
Ricordi lusinghieri - La vittoria che vince il mondo	
- Crociata Eucaristica - Orientamento interiore	
- Programma di Fede ed Azione - Il Diario -	
I Propositi - Rinascita - Rosa mistica - La vi-	
sione del dolore - Vita liturgica - Preparazione	
alla lotta - A raccolta - L'arma della parola.	
X. - Fervori Eucaristici e Papali	99
Fra gli studi - Fra le armi.	
XI. - Giovinezze Italiane	111
Dovere e Sacrificio - La gioventù cattolica Italiana	
- Alla difesa del Papa - Colle armi della fede	
- Coll'ideale della Croce.	
XII. - Capitano della Guardia	120
Plauso lusinghiero - Dio lo vuole! - Gli speroni	
d'oro. - Al posto d'onore - Sulle orme dei duci	
- Contro l'errore - In mezzo ai poveri - L'Obolo	
di S. Pietro e la festa del Papa.	
XIII. - Lo Stimolo	141
In cerca della via - La guida - Verso più sublime	
altezza - La voce dei lontani - Clauso ostio, ora	
Patrem tuum!... - I diritti della Vocazione.	
XIV. - Al Congresso Domenicano: « <i>Morituri</i>	
<i>te salutant!</i> »	156
Trionfale manifestazione - Terziario Domenicano	
- Testamento spirituale - « Non possumus non	
loqui! » - Instaurare omnia in Christo! - Si dorme?	
Vigilate! - Orate! Si dilunga da Cristo - In	
omnibus Christus - Apostolato delle amicizie	
- « Eamus! »	

VESPRO DI OLOCAUSTI.

XV. - Verso la morte	175
Nelle pieghe dell'anima - Fra i crucci del cuore	
- Generosa rinuncia - Contro l'uomo vecchio -	
Tra i riverberi della passione - Coi lauri spinosi	

	PAG.
- Mater Dolorosa - Sacrificio perenne - Fra i documenti trafugati - La cesoia del dolore.	
XVI. - La Vittima	194
L'invito - Ecce venio! - L'olocausto - Perchè sia seme di eroi - Ideale raggiunto.	
XVII. - L'Itinerario della Croce	203
Dal simbolo dei fiori - Dalle immagini pie - Dalla luce della Grazia - Sulla via della Croce - Ecco l'Uomo! - In cammino.	
XVIII. - Le agonie	214
Nella lotta - Con cuore ardente - Nell'ombra degli olivi - Fra le angosce - Sotto il pressoio.	
XIX. - La contraddizione	224
A che pensi? - Sotto i colpi del Divin Modellatore - Intus timores - Credo contro ogni speranza - Contro la presunzione - Il bersaglio - Foris pugnae - Per confessar Cristo - Prima il Regno di Dio - La prova dei fatti.	
XX. - Alla Colonna	243
La proporzione dei doveri - La sua croce - Nel suo studiolo - L'aurora dei flagelli - Battaglie di tavolino - Il mio più felice incontro - « Esci, esci dalla tua terra! »	
XXI. - Il Sacrificio d'Isacco	259
Impressioni e ricordi del collegio - Dal poggio di San Rocco in Possagno - Dalla cattedra - I suoi alunni - Ore Eucaristiche - L'abbandono supremo - La guida dello spirito - L'ultimo contrattempo.	

TRAMONTO GLORIOSO.

XXII. - Alla Guerra	279
In marcia - La mobilitazione - Alla frontiera - Sotto le tende - Battesimo di fuoco - In vedetta - Notti mistiche - Ultimi saluti e supremi ricordi - Dopo la battaglia - L'Offerta - Teneri colloquî - L'ora del Sacro Cuore.	

	PAG.
XXIII. - Le Amicizie	305
« Il mio più tenero ricordo di guerra » - Sul treno ospedale - Ne la dolce casa - In cerca d'anime - Per epistolas - Una cerchia d'amici - Testimonianze di affetto - L'amico del cuore - Fra i Sacerdoti - La parola del coraggio e la correzione fraterna - Al convegno santo - Mazzo di fiori e incontro d'anime.	
XXIV. - Verso il Capolavoro	332
Dalle pure sorgenti - La Poesia della Patria - La trama - Il preludio - La Poesia - Donde le armonie interiori? - Son rimembranze dell'Eden? - La mistica scala - La Patria - Il concetto universale - La Patria delle Patrie - Poesia vissuta - Guai agl'insensati! - Il canto infinito.	
XXV. - Lauro Mistico: <i>Prima santo che letterato!</i>	358
Le tappe della salita: il fervore - Trasformazione interiore - L'Unione con Dio - La lampada che si consuma - I primi palpiti del nuovo anno - Sfoghi mistici - Il canto della riconoscenza - Il mio cuore veglia! - La tesi di laurea - Credo ut intelligam - Colla strofa del sangue.	
XXVI. - Prima e al di là degli eventi	377
Il desiderio del cielo - Gli eventi rivelatori - Inno di ringraziamento - Vita di gioia - Per il regno dell'amore - Gli addii.	
XXVII. - Gli ultimi passi del Centurione	389
Fra le truppe in marcia - Il saluto ai luoghi cari - Da Monte Berico - Giornate radiose - Alla Benedizione delle bandiere - Per la vittoria - Per i nuovi tempi	
XXVIII. - Supremo trionfale « Eamus! »	401
La salita al monte - L'estremo colloquio - Consummatum est	
Epilogo	407
In memoria di Guido Negri, l'amico Riccardo della Torre	413
Appendice	415